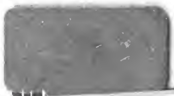

253



DEL PRIMATO

DEL

ROMANO PONTEFICE

NE' PRIMI SECOLI DELLA CHIESA

PER

FR. MARIANO DA CIVITANUOVA CAPPUCCINO

PROF. DI TEOLOGIA



ROMA
TIP. E LIB. POLIGLOTTA
DE PROPAGANDA FIDE

TORINO
TIP. E LIB. PONTIFICIA
PIETRO DI G. MARIETTI

1868.

DEL PRIMATO

DEL

ROMANO PONTEFICE

NE' PRIMI SECOLI DELLA CHIESA

PER

FR. MARIANO DA CIVITANOVA CAPPUCCINO

PROF. DI TEOLOGIA

Et si contumax, et superba obaudire nolentium multitudo discedat, Ecclesia tamen a Christo non recedit; et illi sunt Ecclesia Plebs sacerdoti adunata, et Pastori suo grex adhaerens.

S., Cyprian. Ep. 69.



ROMA
TIPOGR. E LIB. POLIGLOTTA
DE PROPAGANDA FIDE

TORINO
TIPOGR. E LIB. PONTIFICIA
PIETRO DI G. MARIETTI

1867.

INTRODUZIONE

La chiesa cristiana essendo il mistico corpo di Gesù Cristo, corpo compaginato, e commesso per via di tutte le giunture di comunicazione (1) è necessariamente partecipe delle proprietà, ed attributi del divino suo fondatore; epperò siccome questo Redentore divino nella unità della persona del Verbo riunisce la umana, e la divina natura, vive della vita di entrambe, e nella forma umana, e visibile si è manifestato agli uomini, onde redimerli dalla schiavitù del peccato, e ritornarli alla dignità de' figli di Dio; così la chiesa, fatta a sua immagine, e somiglianza, nell'atto che vive di una vita divina, in quantochè è unita intimamente a Cristo, ed al divino suo spirito, che perennemente a lei si comunica colla moltiforme sua grazia, co' svariati suoi doni, ha pure una vita umana, una vita esteriore, e visibile: in quantochè per via di forme convenienti, dee porsi in relazione col tempo, e collo spazio, onde ammaestrare gli uomini colla sua celeste dottrina, santificarli col profondere sovr' essi i doni de' quali la rende feconda lo spirito, adunarli nell' unità del regno

(1) Ad Eph. c. 4.

*

di Dio: ossia fondare, e perpetuare sulla terra un'immensa società di fratelli, i quali benchè divisi per gli intervalli del tempo, e dello spazio, sieno pur nondimeno uniti in un corpo per l'unità della fede, per la comunanza di affetti, per la sostanziale unità di un identico culto.

Questa duplice vita è così essenziale alla chiesa che l'una, o l'altra che tolgasi, il di lei concetto vien meno: si separi infatti da questo concetto l'elemento divino, e non si avrà più che un puro naturalismo, una setta filosofica ancor grande bensì, e di gran lunga maggiore di tutto ciò che ha mai potuto produrre il genio Greco, o Romano; ma rimarrà sempre un naturalismo, una filosofia: non una potenza educatrice, e santificatrice dell'umanità tutta quanta: tolgasi allo incontro l'elemento umano, la forma esteriore e visibile, e si avrà un puro sovranaturalismo, una forma puramente intelligibile, e astratta; non ciò che si ricerca all'idea di vera chiesa di Cristo, una reale società divinamente istituita, onde adunare gli uomini in una sola famiglia, in un corpo, in un gregge, in un sol regno di Dio. Quindi nulla di più solenne nelle divine scritture che l'esortare frequentemente i fedeli a tenersi fermi a questa duplice e vitale unità della chiesa, della quale scrivendo s. Paolo agli Efesini diceva loro: siate solleciti di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come ancora siete stati chiamati ad una sola speranza. Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo (1). L'unità dello spirito è proprietà essenziale della vita interiore, e divina della chiesa, l'unità del corpo appartiene alla vita esteriore, e visibile. La

(1) Ibid.

prima abbraccia l' unità della fede, della speranza e della carità in un solo Signore: la seconda si concretizza nel vincolo della pace, e nell' unità del battesimo, ossia del culto sostanziale, e visibile.

Se non che: se all'idea della vera chiesa è necessaria la unione di questa duplice vita, è evidente che la stessa chiesa considerata nel suo complesso, deve avere due centri, e come a dire due fochi, due principi animatori e vitali, ne' quali ciascuna vita abbia il suo fondamento, l'origine prima, da cui l'alito vivificante emanando si diffonda per le singole parti, e per tal modo si ottenga quell'organizzazione perfetta, quella svariata unità che è la forma costitutiva di ogni essere. Così l' uno ed identico Cristo intanto è uomo, e Dio in quantochè nell' unità della sua santa persona ha due nature la umana, e la divina, ciascuna colla sua propria energia da cui come da fondamentale principio ha origine la sua duplice vita. Ond' è, che se a lui fosse piaciuto continuare la sua visibile esistenza fra gli uomini, non v' ha dubbio alcuno che Egli solo sarebbe il centro esclusivo della duplice unità della Chiesa: avvegnachè Egli nell' unità di persona riunisca appunto i due elementi, visibile ed invisibile, divino, ed umano. Ma poichè questo divin Redentore nell' infinita sua sapienza avvisò meglio sottrarsi visibilmente da noi, e rimaner nella chiesa solamente come capo supremo, ed invisibile, era pur d'uopo che a capo visibile del suo mistico corpo fosse da lui stesso designato un'altro essere, il quale animato dal suo spirito, ne tenesse le veci: onde, attraverso alle persecuzioni, alle lotte, alle molteplici cause, che avrebbero tentato distruggerla, la chiesa fosse in modo acconcio alla umana natura, perpetuamente conservata. Come infatti immaginare la continuata esistenza di una

visibile società senza un centro, o capo visibile? Come suppor mai possibile la durata di un regno assalito da tutti i lati ai confini, travagliato al di dentro da ribellioni continue, senza un centro autorevole, senza un pubblico potere, che invigili ai comuni interessi, e riunendo le forze de' singoli membri li dirigga ad uno scopo comune, e determinato? No: senza un capo visibile la chiesa non potrebbe formare una visibile società sulla terra; avvegnachè, al dire del Crisostomo: il non avere un capo, un duce, un rettore è male grande, causa di molte sciagure, principio di defezione dall'ordine, origine di perturbamento, e confusione. Epperò in quella guisa che se tu togli dal coro il direttore non hai più l'armonia, se privi l'esercito di condottiero non hai più una ben disciplinata milizia, se dal naviglio allontani il nocchiero sommergi la nave; così se togli dal gregge il pastore tutto hai sovvertito, e ruinato (1).

Senza questo centro visibile in cui mettano capo le parti tutte della grande famiglia cristiana, la chiesa non potrebbe essere la immagine espressiva, e perfetta del divino suo fondatore, il di lui mistico corpo. Perocchè siccome un solo, ed universale è il Cristo mediatore, il quale con un sol sacrificio, *unica oblatione,* consumò l'opera di santificazione per tutti, ed offerto cruentemente in un sol punto del tempo, e dello spazio estese la efficacia dell' infinito suo sacrificio a tutti i tempi, non meno che a tutti gli spazi; così la Chiesa perchè ne sia il mistico corpo, la perfettissima immagine di necessità deve essere una, ed in pari tempo universale. Or queste due proprietà sono sì intimamente unite infra loro, che l'una non possa star senza

(1) Hom. 34. in eiusd. ad Hebr.

l'altra, ed hanno siffattamente ragion di subordinazione col centro, che ove questo venga a mancare, l' una, e l' altra necessariamente spariscono. Si osservi infatti il protestantesimo, il quale perchè privo di centro è privo ancor di unità; e conseguentemente col dilatarsi si sminuzza, e moltiplica le varie sue chiese, o a meglio dire le varie società protestanti esistono indipendenti l' una dall' altra: ciascuna ha il governo suo proprio, la propria autonomia, nè si scorge punto fra loro quel subordinato regime, quella mirabile gerarchia, che forma la bellezza a un tempo, e la forza della chiesa cattolica. Ond' è che quand'anche il protestantesimo riuscisse a diffondersi per l' intero universo, e ad attirare a sè la massima parte degli uomini, non potrebbe in modo veruno aver dritto al glorioso titolo di cattolico; giacchè desso non può dilatarsi che a scapito della sua unità. Epperò nell'esposta ipotesi dovrebbe dirsi bensì esistere società protestanti in ogni angolo dell' universo; ma non mai esistere una chiesa protestante e cattolica, ossia universale. Così quantunque il regime monarchico sia la forma politica da cui sono retti pressochè tutti gli stati europei, sarebbe ciò nondimeno un' assurdo l'asserire che esista per l' Europa una monarchia universale.

Ma non così avviene della vera chiesa di Cristo. Ella è diffusa per l' universo, ma rimane ovunque la stessa; perchè nell' atto che i suoi raggi si spandono sopra la intiera superficie del globo, si riannodano tutti in un medesimo centro: e in quella guisa, dice s. Cipriano, in quella guisa che molti sono i raggi del sole, ma una sola è la luce, molti sono i rami, ma l' albero è un solo per l'unità del tronco, e come da un sol fonte sgorgano molti ruscelli, i quali ben-

chè divisi tra loro per gli intervalli dello spazio pure conservano l'unità nella comune sorgente; così la chiesa splendente di divina luce diffonde per l'universo i suoi raggi, ma il lume diffuso rimane sempre e ovunque lo stesso: spande largamente, e per ogni dove le fecondatrici sue acque, abbraccia co' fecondi suoi rami tutta la superficie della terra; ma il capo è un solo, una sola l'origine, una la madre feconda di copiosissimi frutti. Noi tutti nasciam nel suo seno, siam del suo latte nutriti, siamo animati dal divino suo spirito. Ella sposa pudica, ed incorrotta di Cristo, non può esser violata: una sola casa conosce, e con casto pudore custodisce la inviolabilità dell'unica sua mansione (1). Chi poi domandasse a Cipriano, qual sia mai questa madre universale, questa sposa incorrotta, eppur feconda di Cristo, questa vergine pudica, che con tanta gelosia custodisce la inviolabilità dell'unica sua mansione nel mentre che col suo latte nutre e vivifica i popoli tutti, si udrà rispondere, che dessa è la chiesa Romana: essendochè la Romana chiesa sia il capo, e la madre della chiesa universale, e per la comunione con essa vien provata la unità della chiesa cattolica (2).

Roma! Quante idee, quanti affetti, quante gloriose memorie, quante dolci speranze non risveglia questo sol nome pronunciato con riverenza dai popoli tutti: dal civile europeo, non meno che dal molle asiatico, dal vagabondo abitator delle vaste boscaglie di America, non meno che dal barbaro che si annida sotto gli eterni diacci dei poli? Dapertutto in ogni angolo della terra, in ogni isola, in ogni scoglio dell'oceano,

(1) Lib. de Unit. Eccl.
(2) Ep. 54.

ovunque si trovi un' umana famiglia sonosi introdotti i banditori del vangelo insegnando a tutti i popoli a venerare in Roma la sede del vero culto di Dio, il centro donde parte quella vita spirituale, che sola può render dolce la nostra travagliata esistenza. Eppure, chi il crederebbe? A fronte di questo fatto così solenne, e accertato non manca a dì nostri chi si vada immaginando, che la cosmica proprietà di Roma, la sua stabile, e perenne esistenza indissolubilmente unita al trono pontificale, sia un paradosso per lo addietro inaudito, una bizzarra idea, un nuovo domma inventato da un non so qual neocattolicismo gesuitico scoperto solamente, e conosciuto da spudorati scrittori, i quali non solamente nulla mai appresero della scienza dei santi, ma sembrano aver ancor dimenticate le poche idee religiose che fanciulli appresero dal Catechismo. Lo esigere da gente siffatta un'estesa cognizione delle scritture sante, e delle opere dei padri sarebbe per lo meno indiscrezione: ma perchè parlare di ciò che si ignora? Perchè presumono essi di saper tutto, e sopra tutto sentenziare? E per ciò che si aspetta al caso nostro, costoro che tanto audacemente declamano contro il preteso neocattolicismo, e come essi dicono, *ultramontanismo* (1) non dovrebbero almeno ignorare, che assai prima dell'*Armonia,* e della *Civiltà Cattolica* la mondiale importanza di Roma a cagione del soglio ponteficale, fu dimostrata da un teologo sommo agli occhi loro, grande ancora a no-

(1) I rivoluzionari italiani pedissequi in tutto dei francesi, usano la parola *ultramontanismo*, nel senso usato da quest' ultimi: con che mostrano sempre più la lor crassa ignoranza delle discipline teologiche. Poichè per noi *ultramontano, ultramontanismo* è precisamente l'opposto di ciò che per questi vocaboli è inteso comunemente in Francia.

stro giudizio, ma tale a cui con pietosa compassione pensando siamo costretti ad esclamar col profeta: « Come mai se' tu caduto o Lucifero, che splendevi al mattino? (1)... » Costui varî anni prima della sua caduta, lesse in una solenne adunanza di arcadi una dissertazione in cui si risolveva il seguente problema: « ond' è che a Roma sia venuta, e veramente si addica la appellazione di eterna? » ed Egli risolveva questo problema per modo, da dare anticipatamente la più solenne smentita a tutti gli opuscoli che sta pubblicando ora che passò tra le fila dei nostri nemici. Perocchè la appellazione di eterna diceva egli in sostanza, non potea provenire a Roma dal valore delle armi, non dalla virtù de' suoi cittadini, non dal senno e dalla saviezza dei rettori suoi: perocchè, quando alla virtù e alla saviezza sottentrò la corruttela, con tutto che ha di più laido il vizio, la superstizione di assurdo; quando le sorti della repubblica caddero in mano d' Imperatori non sai ben dire se più pazzi furibondi, o scellerati tiranni, innanzi ai quali tremava vilmente il già sì intrepido senato: quando le invitte legioni fuggivano sbaragliate innanzi alle tremende schiere dei barbari: quando in una parola era già svanito per Roma tutto che umanamente può render forte, e durevole un impero, la fede nella città eterna non venne mai meno, ma fu ancora solennemente, e costantemente proclamata. Ond' è dunque, che a Roma sia venuta, e veramente si addica la appellazione di eterna? Egli è perchè il regno di Cristo, che non avrà mai fine ha in Roma la sua sede, il suo centro, la sua Capitale. Regno di Cristo, chiesa di Cristo, chiesa Romana è tutt' uno nel linguaggio

(1) Isai. c. 14.

dei padri; e siccome il regno di Cristo non conosce altri limiti quaggiù che quei dell' universo, nè altra misura di tempo che quella, la quale è per compiersi colla consumazione de' secoli; così questi e non altri sono i limiti di spazio, e di tempo della chiesa Romana, e di Roma, la quale però dee venerarsi siccome eterna (1). Così questo dotto Teologo, e molti anni prima di lui, Fenelon compreso di ammirazione pel glorioso destino di Roma, trasportato da santo entusiasmo esclamava: « O romana chiesa! O santa città! O cara, e comune patria di tutti i veri cristiani! In Gesù Cristo non si dà nè barbaro scita, nè greco, nè giudeo, nè pagano: nel tuo grembo siam tutti un sol popolo, tutti siamo membri di Roma, e ogni cattolico è romano (2). E ancora molti secoli prima di questo grande Arcivescovo, i padri tutti della chiesa, i fedeli sparsi per l'intiero universo sino dai tempi Apostolici, han sempre guardato l' eterna Roma come il centro della grande famiglia cristiana, l'han sempre venerata siccome madre, e maestra di tutte le chiese: a lei che ha la gloria di esser la sede del vicario di Cristo, e perciò stesso la capitale del regno di Dio, han prestato omaggio, ed ossequio: tutti nelle loro diverse favelle, sia in prosa, sia in verso, han sempre ripetuto ciò che allo scorcio del quarto secolo cantava l' Aquitano s. Prospero:

Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
Facta caput mundi, quidquid non possidet armis
Religione tenet (3).

(1) Vedi questa dissertazione del Passaglia presso gli annali delle scienze religiose serie 2. vol. 4.

(2) Liebermann Theolog. tom. 3. ed. Brixiae.

(3) Car. de ingratis.

Se non che: a fronte di questa solenne e costante professione di fede, per la quale la società ecclesiastica acquista la sua unità, e, corollari di questa, la forza, l'armonia, la bellezza, sorse in ogni tempo la opposizione ereticale: tendenza essenzialmente negativa, e rivoluzionaria, che ad imitazione di Satana suo primo autore, cerca ovunque di contrapporre le proprie aberrazioni alle opere di Dio. Per una misteriosa dispensazione della divina provvidenza il male quaggiù esiste sempre di costa al bene, l'errore alla verità: e come Gesù Cristo avea predetto esser d'uopo che avvengano scandali; così s. Paolo pronunciava esser necessario che vi siano eresie: affinchè come gli scandali servono di paragone alla virtù di coloro che da essi non si lasciano punto smuovere dal retto cammino; così fa d'uopo che sorgano le scisme, e le eresie, affinchè dal loro contrasto viemmeglio si assodi, e spicchi la fede degli eletti « oportet haereses esse, ut qui probati sunt manifesti fiant » non è quindi a maravigliare che sieno sorte delle eresie contro la chiesa sin dai tempi apostolici; ma quel che è a notare a nostro documento si è che esse tutte, qualunque ne sia stata l'indole parziale, e la forma, sonosi sempre rotte allorchè vennero a urtare contro l'immobile pietra del Papato. E contro questa incrollabile pietra urtarono esse mai sempre, e di necessità urteranno per l'avvenire; poichè altro non essendo la eresia che la espressione di un sentimento subbiettivo, ed individuale, in opposizione alla fede universale deve necessariamente porsi in istato di ribellione contro quella autorità, che per sua propria istituzione, invigila alla incorrotta conservazione del sacro deposito delle rivelate dottrine. Onde sotto questo aspetto considerate, le eresie tutte, e gli scismi debbono riguardarsi come

altrettante ribellioni alla suprema autorità del vicario di Cristo: in quanto che condannate da esso ricusarono di soggettarsi alla sua sentenza: e pretesero di rimanere nel cristianesimo fondando delle parziali società, non subordinate al centro comune della grande famiglia cristiana. Più tardi: quando Roma cessò di essere la capitale dell' impero, l'orgoglio dei patriarchi bizantini cominciò a fomentare il seme di una più aperta ribellione, non tanto contro il papato considerato come principio, quanto contro il Pontefice Romano: poichè pretendevano che trasferita a Bisanzio la suprema sede del potere civile, colà pure dovesse trovarsi il centro del potere religioso. Questo seme di ribellione, e di scisma si manifestò la prima volta nel Concilio di Calcedonia, si sviluppò per lo scisma Acaciano fra il quinto, e sesto secolo, e venne a maturità, e produsse i suoi amarissimi frutti ai tempi di Fozio, e di Michele Cerulario. Però giova ripetere, che i greci non attaccarono punto il Papato considerato come principio fondamentale della costituzione ecclesiastica, ma solo pretesero che questo principio avesse a concretizzarsi nel patriarcato bizantino: ondechè il principio del primato rimase incontrastato sino allo scorcio del quindicesimo, e al principio del sestodecimo secolo. Ma in quest'epoca fatale sconvolta l'Europa dalle fallaci dottrine di Giovanni Wicleff, di Girolamo da Praga, e soprattutto dall'impuro spirito dell'Apostata di Wittemberga, il principio stesso fu dapprima posto in dubbio, fu quindi rinnegato, e a questa negazione tenne dietro tantosto la più deplorabile confusione nell' ordine dell' idee, la più orrenda anarchia nell' ordine dei fatti. Staccati i popoli dal centro dell'unità religiosa si lanciarono ad occhi chiusi nel vortice degli umani deliri: ogni sognatore

pretese di far rispettare le proprie visioni, come rivelazioni superne: ogni uomo vizioso trovò facilmente nelle sante scritture un passo in cui giustificare le proprie rapine, e i vizi i più abominevoli; e ben presto la voce di Munzer eccheggiò come tuono per le contrade dell' Alsazia, della Turingia, del Palatinato, fin dentro le cupe miniere di Monsfeld per iscuotere i contadini, e i minatori, schierarli in battaglia, e in nome di Cristo condurli a combattere disperatamente contro tutte le autorità stabilite (1).

L' Italia, terra prediletta da Dio, restò immune da tanto delirio: e sebbene abbia anch'essa a deplorare la perdita di non pochi suoi figli, che valicate le Alpi, si gittarono a golfo lanciato ne' vortici di quella anarchia religiosa, e politica: sebbene contro di essa fossero principalmente diretti i colpi dell'eresia, e lo stesso Calvino si fosse portato fra noi per ispargervi il malnato seme delle nuove dottrine; pure l'Italia non ebbe mai la sventura di ricovrare l' eresia nel suo seno, e perdere così la maggiore sua gloria, il suo più valido appoggio, il principio animatore del gigantesco suo genio, il papato. Ma ohimè! questa suprema sventura da cui per tre secoli una speciale provvidenza di Dio preservò la patria nostra, ora più che mai sì furiosamente, e sì dappresso ne minaccia da farne temere la totale rovina. Il protestantesimo benchè roso, e guasto dagli anni, e dal naturale svolgimento de' suoi stessi principî, pure trova ancora nell' odio suo contro il papato, e soprattutto. e per maggior nostra vergogna, nell'orgoglio di non pochi chierici, e laici italiani, mezzi potenti per insinuarsi tra noi: e sotto il mentito pretesto di nazionale grandezza,

(1) Vedi Audin. Vita di Martino Lutero.

confondere le menti dei pusilli, e deboli di cuore e svellere dai loro petti quell'amore, e filiale riverenza al pontificato Romano, per cui i nostri padri furono sì grandi e gloriosi. E quanti non sono mai gl'infingimenti, i sofismi, le menzogne, le calunnie con che la incredulità, il protestantesimo, la ipocrisia liberalesca, tre forme diverse di un identico errore, tentano di giugnere al sagrilego intento? V'ha più egli oggimai angolo remoto della patria nostra, ove non sia sparso l'alito impuro di questa empietà soverchiante, ove non siasi inteso risuonare l'insano grido di bestemmie contro la più augusta autorità che sia sulla terra? Egli è pertanto che in mezzo alla strabocchevole copia di giornali empî, e sagrileghi, ne' quali sia sotto la finta veste di pietà, sia allo scoperto, sono minate le fondamenta di nostra religione santissima, oggi più che mai, è necessario illuminare le menti, diradar le tenebre addensate dai sofismi degli empî, premunire i fedeli con iscritti solidi, ed insieme popolari, onde chi non sa si erudisca, e niuno abbia a trovarsi nella lotta sprovisto di armi acconce al combattimento. A ciò è destinato questo mio libro, in cui mi proposi di svolgere tutta intiera la natura del primato di s. Pietro, e de' suoi successori: e mostrandone la origine nella divina volontà di Cristo e lo svolgimento nella storia de' primi secoli della chiesa, porre sotto gli occhi de' giovani chierici, e dei laici gli indubitati ammaestramenti dei padri nostri sovra un punto a dì nostri tanto focosamente combattuto, e in pari tempo di suprema importanza: poichè sovr'esso come sopra solidissimo fondamento è basato tutto l'edificio della chiesa cattolica.

L'assunto stesso del mio libro già dichiara abbastanza, che io non pretendo qui di dir cose nuove;

ma calcare le orme dei nostri grandi Apologisti: e soprattutti del Cardinal Bellarmino, delle opere del quale come pure di quelle del Ballerini, e del Barruell mi sono valso abbondantemente. Nè perciò omisi mai, ovunque mi fu possibile, di ricorrere ai fonti originali: sia per accertarmi della autenticità dei documenti: sia per afferrarne viemmeglio il senso coll'esame degli antecedenti e conseguenti, cosa tanto più necessaria, quanto fermo era il proposito di rendere il mio scritto intelligibile a tutti, epperò non citare alcun passo se non tradotto in nostra favella: sia finalmente per esporre nella sua integrità il concetto storico dei fatti che arreco in conferma delle tesi: poichè scrivendo a pro di coloro che sono estranei alle discipline teologiche, mi sono adoperato sempre a sciogliere le teorie co' fatti desunti principalmente dalla storia de' primi secoli: sperando con ciò di rendere il mio scritto più intelligibile, e in pari tempo, se non dilettevole, certo meno noioso che per me si poteva. Che se ad onta di tutti i miei sforzi io non fossi punto riuscito nel mio intento, certo la buona volontà di aiutare i miei fratelli mi varrà di scusa presso i benevoli, e come spero, di merito presso Dio.



I.

STATO DELLA QUISTIONE

Se nel comunicare altrui i propri pensieri, ciascheduno si studiasse primieramente di comprender bene il proprio concetto, e servirsi quindi ad esprimerlo di vocaboli propri, e chiari per modo da escludere ogni oscurità, ed equivocazione, la massima parte delle controversie che dividono le menti in ogni ramo dello scibile, sarebbe eliminata: perocchè la maggior parte delle dissensioni nasca appunto da ciò che i disputanti non si intendono l' uno, l' altro. Onde saviamente avvertono i logici doversi in ogni disputa definire prima di ogni altra cosa, e precisar lo stato della quistione, affinchè sieno da essa rimosse tutte le oscurità, ed equivocazioni che la presuntuosa ignoranza, o lo spirito di parte che accieca l' intelletto, od anche la malizia degli avversarî, vi accumularono sopra. Questa regola logicale opportuna in ogni discussione, è sommamente necessaria ad osservare nelle controversie religiose, nelle quali l' equivoco è più facile, ed in pari tempo più pericoloso. Ma trattandosi del Papato a dì nostri questa regola si rende del tutto indispensabile: avvegnachè non s' abbia solamente a ribattere l' aperta negazione del protestante, ma più d' ogni altro, e in Italia specialmente, la subdola professione del giansenista, e la ipocrita protesta della scuola liberale: la quale ben conoscendo che il crudo protestantesimo è essenzialmente ripugnante al genio italiano, tenta con tutti i suoi sforzi di raffazzonarlo comecchessia con lustre cattoliche, onde introdurlo tra noi di soppiatto, e come a dire di contrabando. Di questo procedere insidioso, e sleale della scuola liberalesca potrei qui arrecar molti esempi; ma basti a

mostrarlo l'analisi che faremo di un programma religioso pubblicato in questi ultimi anni a nome della società di mutuo soccorso del clero costituitasi in Napoli (1): analisi che nel mentre ne farà manifesta la realtà, e malafede de' nostri avversari, ne porrà ancora in istato di ben comprendere, e precisare la natura della controversia, che qui vogliamo agitare.

In quel programma adunque si annunziava: qualmente non pochi ecclesiastici, fastidendo la presente condizione del cattolicismo, si erano risoluti, non mica ad abbandonarlo, e combatterlo, ma di tornarlo alla sua costituzione apostolica, e primitiva; e con ciò porre un riparo efficace al suo imminente sfacelo, ed in pari tempo un argine all'irruente invasione del protestantismo in Italia. E chi leggendo questo progetto, non si sentirebbe a primo aspetto portato ad ammirare lo zelo di questi ecclesiastici, i quali per soprappiù ci son descritti come il fiore del clero italiano? Eppure il loro programma altro non è che un tessuto di bestemmie distillate dalle opere di Lutero, e di altri campioni della pretesa riforma. Prendiamone ad esame il paragrafo secondo: « Il vescovo della chiesa » Romana deve contentarsi del semplice primato di » onore, e d'ordine concedutogli dalla antichità cri» stiana, e rispettando la *autonomia* d'origine apo» stolica delle chiese nazionali nelle regole del culto,

(1) Questo programma fu pubblicato in forma di corrispondenza di Napoli dal Giornale dei *Débats*, e riprodotto dalla *Perseveranza* di Milano n. del 21 Genn. 1862. La società di mutuo soccorso era presieduta dall'infelice Vescovo di Ariano Monsig. Caputo. Alla costui morte la società parve sciolta, o forse si trasformò nell'altra dell'*emancipazione del Sacerdozio Cattolico*, che apparve poco di poi sotto la direzione dell'exdomenicano Luigi Prota. Ciò dico dubitando; poichè: chi può entrare con certezza a discorrere dei tenebrosi misteri di queste sette?

» e della disciplina, permettere che esse concorrano
» in unità di fede, di speranza, e di amore a ricono-
» scere in lui il centro ordinatore dell' unità cattolica.»
Qual'è il vero senso di questo paragrafo? Al lume de' principî i più fondamentali del cattolicismo non ha senso veruno. Ed in vero: Principio e fondamento della chiesa cattolica è il fatto: che Cristo ha fondato *una società visibile:* società in cui pel ministero di un apostolato perpetuo, continuamente assistito dal divino Spirito, tutta l'attività del Salvatore, da lui spiegata durante la sua mortal carriera per la giustificazione, e santificazione dell' umanità, vien continuata sino alla fine del mondo; società in cui col volger dei tempi tutti i popoli sono ricondotti a Dio (1). La esistenza adunque della chiesa come società visibile, ed unica è un fatto divino, epperò necessario agli uomini, che vogliono partecipare dei beneficî della redenzione: poichè siccome niuno può riconciliarsi con Dio se non per la mediazione di Cristo; così niuno può applicare a sè la efficacia di questa mediazione, se non pel visibile ministero della chiesa da Gesù Cristo fondata. Questa società visibile ebbero gli Apostoli la missione di diffondere, e perpetuare sulla terra, ed è perciò che Gesù Cristo medesimo appella questa sua chiesa il regno di Dio, ed il suo ovile, e S. Paolo non ne parla se non sotto la immagine del visibile, ed unico corpo di Cristo. Questa è l'idea fondamentale sulla natura della chiesa secondo i principî cattolici, e secondo questi principî dobbiamo esaminare le dottrine de' nostri avversarî. Costoro dicono che il vescovo di Roma dee rispettare: *la autonomia di origine apostolica delle chiese nazionali.* Le quali

(1) Moehler la Simbolica lib. 1. cap. 5.

parole possono avere due significati, storico, cioè o dottrinale: storico se si pretende che gli apostoli fondando le chiese presso le diverse nazioni le costituirono autonome, cioè indipendenti l'una dall'altra, e che queste autonomie sono da rispettare; ovvero dottrinale, se i nostri avversarî pretendono che secondo la dottrina apostolica le chiese tutte fondate, e da fondare in avvenire avrebbero ad essere autonome. Ma se gli apostoli fondarono autonome le varie chiese; in qual modo adempirono essi la lor missione? Se poi prescrissero ai fedeli questa nazionale autonomia, con qual fronte poi predicavano la unità di famiglia e di corpo? Come mai potrà concepirsi un corpo i cui membri sono indipendenti l'uno dall'altro, e dal capo? Vero è che questa autonomia i nostri avversarî la restringono alle regole del culto, e della disciplina; ma oltrechè questa restrizione non li salva punto dal protestantesimo, come vedremo più sotto: per ora basterà il domandare: se le regole di cui parlano, sieno sostanziali, o accidentali; se accidentali: che vanno essi cercando? una ragionevole, e legittimamente prescritta varietà, ovvero una sfrenata licenza di variare i riti, e le cerimonie del culto? Ma la prima trovasi già da gran tempo nella chiesa come ne fan fede i vari riti della chiesa orientale, epperò non occorre alcuna *colonna di fuoco* (1) per andarne in traccia presso la chiesa primitiva; la seconda poi è un'invenzione eterodossa, fulminata già colla maggiore scomunica dal Concilio di Trento (2): che se per

(1) Giornale che si pubblicava in Napoli, ed era l'organo della società di mutuo soccorso del clero: ad esso fu sostituito l'altro *L'Emancipatore Cattolico* che ancora dura collo spirito, e colle tendenze del primo.

(2) Sess. 7. can. 13.

avventura questi pretesi cattolici intendessero che la loro autonomia delle chiese nazionali abbia per oggetto le regole sostanziali del culto, e della disciplina, ci dicano di grazia: in che dunque consiste la unità della chiesa? Come potranno le varie chiese concorrere insieme a formare un sol corpo, un regno solo di Dio, se ciascuna di esse ha un culto, ed una disciplina sostanzialmente diversa dalle altre! Per l'unità rispondono, della fede, della speranza, e dell' amore. Ma la fede, la speranza, e la carità sono vincoli onninamente invisibili, essi appartengono all' anima, e non al corpo della chiesa: ove dunque si avrà da riannodare l' unità visibile? Nel papa, che è il centro *ordinatore* di questa unità; sta bene: ma che cosa significa *centro ordinatore?* Secondo la dottrina cattolica l'unità tanto invisibile, che visibile della chiesa è stabilita, prescritta, *ordinata* da Cristo, il quale diede agli Apostoli, e lor successori il precetto di diffonderla, e conservarla perpetuamente, quale egli l'ebbe fondata: epperò secondo il domma cattolico, il Romano pontefice si ha a dire *centro conservatore,* anzichè ordinatore dell' unità cattolica. Laonde questo nuovo attributo del Papa esaminato conformemente ai principî cattolici non è punto intelligibile. Ma il sarà se si considera in rapporto alle idee esposte nel paragrafo sovraccitato del programma? Ma come conciliare fra loro la autonomia delle chiese nazionali, coll' idea di un centro *ordinatore* della loro unità? Come mai concepire la coesistenza di varie società indipendenti, con un centro ad esse tutte comune: un centro dico, non mica speculativo, astratto, od inerte; ma reale, pratico, vivente, attivo; giacchè deve produrre l'ordine, e la unità fra quelle società indipendenti? Chi mai potrà intendere l' azione ordi-

natrice di questo centro, sopra que' corpi che per la loro origine, e natura sono da lui indipendenti? Questa frase adunque è una di quelle che si adottano, quando vuolsi esprimere un concetto vago, indeterminato, e confuso: ovvero lorchè fa d'uopo asperger di miele il reo veleno delle prave dottrine, perchè i cattolici semplici e timorati, non ne sentano di troppo l'amaro.

Che se la seconda parte del paragrafo che si attiene alla autonomia delle chiese nazionali, e della unità della chiesa, non ha senso alcuno conforme al domma cattolico; la prima allo incontro, la quale parla del primato ne ha uno, un solo, e questo espressamente ereticale. Infatti l'ecumenica sinodo di Firenze, consenziente la chiesa Greca, e Latina, emise questo decreto: « conformemente a quanto trovasi già definito » negli atti de' concilî ecumenici, e ne' sacri canoni, » definiamo che la santa sede apostolica, ed il romano » pontefice tiene il primato sopra l'orbe universo, e » che lo stesso romano pontefice è il successore del » B. Pietro principe degli Apostoli, il vero vicario di » Gesù Cristo, il capo di tutta la chiesa, il padre, il » dottore di tutti i cristiani, a cui nella persona del » B. Pietro, fu data da Cristo piena potestà di pascere, » reggere, e governare la chiesa universale (1). » Per lo che secondo il domma cattolico, il primato che per ordinazione divina compete al Pontefice romano, è il primato, ossia la potestà di reggere, e governare come capo supremo nell'ordine visibile, la chiesa universale, e una tal potestà si appella primato di giurisdizione. Ora alla definizione sì chiara, ed esplicita di un ecumenico concilio, i nostri pretesi cattolici oppongono questo articolo: « Il vescovo di Roma deve

(1) Sess. 6. in Defin. fid.

» contentarsi del semplice primato di onore, e d'ordine » concedutogli dalla antichità cristiana.» La opposizione fra queste due sentenze non può esser dubbia per chiunque abbia appena studiato i principî primi della Teologia; ma perchè si renda evidente a tutti, diamogli una breve spiegazione. Che cosa si intende per primato di onore? nient' altro che la precedenza tra i pari; e il primato di ordine aggiugne forse qualche cosa al semplice primato di onore? se vogliamo prenderne il significato dall' uso, e dalla sana ragione siam costretti a rispondere negativamente: poichè aver la precedenza tra i pari, ed esser primo nell' ordine dei pari vale precisamente lo stesso: così il primogenito perchè primo nell' ordine dei figli ha la precedenza sovr' essi tutti, senza che perciò eserciti giurisdizione veruna. Però nelle idee de' nostri avversarî pare che questo primato abbia ad essere qualche cosa di più, che un semplice titolo di onore: giacchè ne fanno sapere, che desso fu conceduto al romano pontefice dalla antichità cristiana; nè pare probabile, che questa antichità volesse, senza altra ragione che la brama di onorar qualcuno, conferir questo titolo. Vediamo adunque in che debba consistere quel primato che i nostri avversarî si degnano di riconoscere ancora nel romano Pontefice. Seguendo essi le orme di Edmondo Richerio, del Dupin, del Febronio, ed anzi del calvinista Jurieu, il cui sistema esporremo più sotto, pretendono che la chiesa debba avere una costituzione federale rappresentativa, con assemblee diocesane, provinciali, e nazionali, composte di membri eletti dal popolo, senza il consenso delle quali, nè il vescovo nella sua diocesi, nè il primate nella nazione può decider nulla di ciò che interessa la rispettiva chiesa diocesana, o nazionale. Dal seno delle assemblee nazionali devono

eleggersi i deputati delle chiese nazionali, i quali avranno il mandato di rappresentanti, e riuniti in assemblea formeranno il *supremo senato Apostolico*; senza il consenso del quale, il Vescovo di Roma non potrà decider nulla di ciò che si riferisce all'interesse cattolico (1). Perlochè, questo *supremo senato apostolico* è un' assemblea sovrana, innanzi alla quale il sommo Pontefice non è più, come definiva il Concilio Fiorentino, il vicario di Gesù Cristo, il padre e dottore di tutti i cristiani, cui nella persona di S. Pietro, fu da Gesù Cristo affidato l'ufficio, e la autorità di pascere, reggere, e governare la chiesa; ma un semplice presidente di una assemblea sovrana, e legislativa: e il suo primato si riduce a non altro, che a presiedere le adunanze del senato apostolico, dirigerne le discussioni, proporre alla assemblea le questioni riguardanti gli interessi cattolici, fare insomma l'ufficio che ne' regni costituzionali fanno i presidenti delle camere, o tutt' al più, i ministri responsabili. Questo Primato i nostri liberali appellano di onore, e d'ordine, e da Febronio fu appellato ministeriale, e di direzione (2). Ma si appelli comunque si voglia, rimarrà sempre difforme, contrario anzi a quel primato di autorità, e giurisdizione, che secondo il domma cattolico definito nel Concilio di Firenze, compete al Romano pontefice.

Se non che noi abbiamo detto che gli autori di quel programma non solamente non erano punto cattolici, ma che erano pretti protestanti; quantunque si protestassero energicamente di voler difendere il catto-

(1) Paragr. 3, 4, 5 e 6 del progr.

(2) Contro Febronio può esser consultata con molto profitto l'opera intitolata *Italus ad Febronium* I. C. cl. de statu Eccles. Lucae 1768.

licismo, ed opporsi con tutte le forze all'irruente invasione del protestantismo in Italia. Verificata sin qui la prima parte della nostra asserzione; veniamo a verificar la seconda: a mostrare cioè come le idee di quel programma, altro non sieno che una riproduzione degli errori de' protestanti sulla costituzione della chiesa, e sulla natura del primato.

Poichè Lutero ebbe negato il principio di autorità nella chiesa, e data ampla facoltà a ciascun de' fedeli, non solamente di credere, ma di operare altresì a proprio talento, e indipendentemente da qualunque legge ecclesiastica; gli fu giocoforza negare che la chiesa per sua natura, e per istituzione divina sia una visibile società, la quale senza facoltà legislativa e giudiziaria non può esistere, nè nell' ordine politico nè nell' ordine religioso. Egli quindi poneva a fondamento dell'edificio ecclesiastico questo principio: che la forma esteriore, e visibile della chiesa sia un fatto puramente accidentale, e dipendente dalla libera volontà dei fedeli; i quali tra loro liberamente convengono di vivere uniti in società ecclesiastica, decretano per comune consenso le norme da seguire nel sociale consorzio, domandano ad una, o più persone l'ufficio di invigilare ai comuni interessi, formano in una parola nell' ordine ecclesiastico, quel patto sociale, che i pretesi filosofi del passato secolo presero in prestito dai protestanti, ed applicarono all' ordine civile, e politico (1). Questo principio fondamentale, della teoria Luterana rompe necessariamente la visibile unità della chiesa; perocchè se ogni particolare società ha la ragione del suo essere nella volontà de' suoi membri, è impossibile immaginare un vincolo ad esse supe-

(1) Moehler Simbol. lib. 1. §. 46.

riore che le costringa, e riunisca tutte in un corpo. Ciò videro sin da principio i protestanti, e la necessità logica li condusse a rinegare la unità visibile, e contentarsi solamente della invisibile. « Per comu» nione, diceva Lutero, io intendo la società di tutti » quelli che vivono nella fede, nella speranza e nella » carità. Infatti l'essenza, la vita, e la natura del » cristianesimo non consistono già in un' *assemblea* » *fisica,* ma nell' unione in una medesima fede (1). » Ma siccome la unità visibile della chiesa è troppo soventi volte inculcata nella Scrittura per poter misconoscerla affatto; così i posteriori protestanti sonosi sempre adoperati fra l'anarchia delle loro sette, a ritrovar qualche cosa, che in ordine all'unità, tenesse il luogo della autorità ecclesiastica. Ed omettendo di parlare delle teorie di Mosemio, il quale ricopiando Lutero non seppe trovar altro che il vincolo della fede, e della carità, gran rumore levarono tra i protestanti le lucubrazioni di Pfaff, il quale pretese mostrare, che il protestantesimo non rinnega l'unità neppure nell' ordine visibile: poichè sebbene ciascuna chiesa particolare, o nazionale abbia la sua propria *autonomia,* pure ciascheduna dee riconoscere la esistenza di *un gius pubblico* ecclesiastico universale, sul quale debbono tutte essere essenzialmente modellate; nell' istesso modo che nell' ordine civile, e politico esiste un gius fondamentale, o delle genti, che serve di norma a tutte le relazioni, fra le diverse nazioni della terra. Ma oltrechè la esistenza di questo gius pubblico, non originato dalla libera volontà dei fedeli, è in contraddizione coi fondamentali principî del protestantesimo; chi mai potrà riconoscere il vincolo del-

(1) Vedi Moehler loc. cit.

l' unità in un principio così indeterminato, ed astratto? Chi non riderebbe di cuore in udire qualcuno che sul serio volesse dimostrare: che gli Otentotti, per esempio, e i Cinesi non sono che una sola nazione, e un sol regno, per la ragione che regolano le loro azioni sugli identici principî primi del gius naturale, e delle genti (1)? Laonde neanche queste lucubrazioni di Pfaff servirono punto allo scopo. Epperò il Calvinista Jurieu mise fuori un nuovo sistema, che sulle prime parve talmente assurdo, e mostruoso agli stessi protestanti, da farlo rigettare con un grido pressochè unanime di riprovazione. Ma perchè era in realtà modellato sull'intima natura del protestantesimo, il quale solamente per esso potea acquistare una qualche apparenza di unità visibile; così fu poco a poco adottato quasi generalmente, in special modo da che fu ricevuto dai Puseisti Anglicani. Ora in questo sistema tutte le chiese che ritengono la fede negli *articoli fondamentali* formano una sola chiesa, un sol corpo di Cristo, non solamente per l' intima unione nel comune vincolo della fede, della speranza e della carità, ma ancora mediante un vincolo esteriore, e visibile: in quantochè a conservar la pace, le diverse chiese devono stare unite fra loro mediante il legame di un federale governo. Però se le chiese debbono stringersi fra loro in federazione, è evidente che le leggi onde questa federazione è formata, saranno superiori a ciascuna chiesa in particolare: epperò non potranno così associarsi se non a scapito della propria autonomia. Ciò vide il Jurieu, e per non arrecare alcun nocumento alla fondamentale teoria del protestantesimo, fra l' uno, e l'altro vincolo di unità pose questa differenza: che il primo,

(1) Vedi Liebermann. Theol. tom. 2. par. 1.

quello cioè della fede, della speranza, e dell' amore, benchè invisibile, è essenziale, necessario, immanchevole; il secondo del tutto accidentale, e libero; a talchè, ove ad una chiesa particolare non piaccia il culto, o la disciplina delle altre, possa da queste separarsi, rompere qualunque esterna relazione colle altre, senza punto recedere dalla unità, purchè ritenga la fede negli articoli fondamentali (1). Così secondo questi settari non si scinde l' unità della chiesa, benchè le diverse parti onde questo gran corpo risulta, vivano intieramente autonome, ed anzi benchè vicendevolmente si combattano tra di loro, e si anatematizzino come eretiche e scismatiche.

Che unità ibrida, e mostruosa sia questa, lascio al buon senso del lettore il giudicare; ma che quest' essa, e non altra sia l'idea che dell' unità della chiesa si son formata gli autori del programma risulta evidente, non solamente dalla *autonomia* delle chiese nazionali da essi propugnata, ma ancora dalla *costituzione federale rappresentativa,* colla quale pretendono collegare queste pretese autonomie tra di loro. È ben vero che costoro non dicono espressamente, che a stare in questa unità basti la fede ne' soli articoli fondamentali, nè che la esterna costituzione della chiesa sia un fatto puramente accidentale, e libero; ma analizzata attentamente la nazionale autonomia da essi proposta, si vedrà chiaro che porta con sè necessariamente i due Juriani principî.

E di vero: posto che le chiese nazionali sieno autonome in ciò che riguarda le regole del culto, e della disciplina, è evidente che ciascuna di esse è in pieno dritto di adottare su ciò quella forma che stimerà più

(1) Vedi Liebermann. loc. cit.

conveniente, e opportuna, e siccome questo dritto è originario, e per conseguente inalterabile, inamissibile; così rimane nel suo pieno vigore non ostante la costituzione federale. Ma le regole del culto, e della disciplina non comprendono forse le forme tutte per le quali una società religiosa può mettersi in relazione col tempo, e collo spazio? Può egli mai darsi alcun che di esteriore, e visibile nella chiesa, che all' idea di culto, o di disciplina non sia per necessità riferibile? Le leggi per le quali è retta la società religiosa, le regole che assegnano le relazioni delle diverse chiese infra loro, non che quelle che determinano le mutue relazioni de' vari membri tanto fra di loro, che coll' intiero corpo, la gerarchia, ed i vari attributi, ed uffici dei diversi gradi gerarchici, non sono cose tutte comprese nell' idea generale di disciplina; non altrimenti che nell' idea generale di culto si comprende il sacrificio, e gli atti tutti esteriori, e pubblici che tendono a rendere un omaggio al supremo Signore? La autonomia adunque delle varie chiese nazionali nelle regole del culto, e della disciplina, altro non è, nè può essere che un dritto supremo e indipendente, di adottare, e mutare a miglior grado le forme tutte per le quali una società religiosa si rende visibile agli uomini: e siccome questo dritto è originario, così riman sempre inalterato in ciascuna chiesa non ostante la sua federale unione colle altre. Ella dunque può cambiar tutte le forme esteriori, e per conseguente separarsi visibilmente dalle altre, senza perciò receder punto dalla unità, purchè vi rimanga unita pel vincolo della *fede, della speranza, e dell' amore.*

Ma se una chiesa è libera di adottare a piacimento una forma qualunque esteriore di culto, e di disciplina,

il deve essere del pari nel *credere* alla *bontà*, ed alla conformità di questo culto colla rivelazione divina, in preferenza di quelli adottati dalle altre. Anzi questo secondo dritto deve essere di necessità il fondamento del primo; poichè non è a credere che si voglia discender tanto basso nella assurdità, e nella impudenza, da concedere a chicchessia il dritto di ripudiare un culto conosciuto come conforme all' insegnamento divino, e di adottarne alcuno che si giudica a questo insegnamento contrario. Ma il giudizio sulla bontà, o malizia di un culto, e di una disciplina, sulla sua conformità, o disformità all' insegnamento divino, non è forse un giudizio dommatico? Quando la nostra chiesa nel Concilio di Trento definì: che il mistero ineffabile della Eucaristia è non solamente un Sacramento, ma ancora il vero, ed unico sacrificio della nuova alleanza, e come tale deve esser celebrato: che la invocazione dei santi, il tenero, e affettuoso culto alla Vergine immacolata, le preghiere pe' defonti sono cose buone, utili, e pie, e pienamente conformi alla divina rivelazione, fece altrettanti decreti dommatici. Or bene: poniamo che una chiesa particolare si persuadesse cogli autori del programma, che queste cose altro non sieno, che *stranezze pagane e superstiziose, che tolgono la sua sublime semplicità al culto cristiano* (1), e le volesse quindi abolite: certo è che ciò facendo sarebbe nel suo pieno dritto; ma se costoro non vogliono usurparsi quella autorità che negano al Papa, e rinnegare quella autonomia che propugnano, devono concedere: che sarebbe del pari nel suo pieno dritto quella chiesa, che non persuasa delle loro ragioni, seguitasse a credere alle definizioni del sinodo Tri-

(1) Par. 7. del programma.

dentino, e rimanesse fedele al culto de' suoi maggiori. Queste due chiese adunque sarebbero tra loro divise nell' insegnamento dommatico; nè tuttavia si scinderebbe perciò l' unità: la quale è assurda qualora si concepisca tale, che possa esser distrutta dal legittimo uso di un dritto. Ma dietro ciò qual' altra unità di fede può mai trovarsi fra queste due chiese, se non tutt' al più in quegli articoli, che i protestanti appellano fondamentali? Egli è pertanto evidente, che la costituzione della chiesa propugnata da questi zelanti riformatori del cattolicismo, è una pura e pretta riproduzione delle idee più fondamentali del protestantesimo.

Se non che: i protestanti ripudiano il papato, nè parlano del papa se non per oltraggiarlo, calunniarlo, vilipenderlo, svillaneggiarlo; gli autori del programma allo incontro mostrano verso il sommo Pontefice il più grande rispetto, lo appellano il *centro ordinatore dell' unità cattolica*, e nella costituzione della chiesa danno a lui il primato di onore, e d' ordine: come ciò si concilia se dessi non sono altro che protestanti? semplicemente coll' osservare: che i protestanti lorchè ripudiano il papato e lo calunniano, e l' insultano, hanno in mira quel primato di autorità, e giurisdizione quale nel romano pontefice è riconosciuto, e professato nella chiesa cattolica; e i nostri liberali allo incontro offrono incenso a un papato, che non esiste, ad una larva cioè di primato, quale nessun protestante si ricuserebbe di ammettere. Infatti che un papa fornito di semplice primato di onore, ed ordine sia pienamente conciliabile col protestantesimo, ce ne rende certi il calvinista Salmasio, il quale in un' opera scritta appositamente sopra questo argomento fa questo discorso: siccome in ogni ordine v'ha sem-

pre un qualche primato, giacchè ove è ordine, ivi necessariamente si trova anteriorità, e successione; così un qualche primato deve esistere ancora nell'ordine dei vescovi (1) e prosegue a dire: che, per questa ragione i protestanti non sonosi mai ricusati di ammettere un primato puramente di onore, e d'ordine in S. Pietro, e ne' Romani pontefici; ma che si separarono dalla chiesa romana perchè « l'autorità » pontificia non contenta del primato di ordine, pre- » tende avere una suprema autorità sopra coloro tutti » che nella chiesa sono in qualsivoglia dignità costi- » tuiti » ed altrove afferma: che il papa potrebbe ancora essere ammesso (dai protestanti) qualora si contentasse di tornare al semplice primato di onore (2). Nè dissimile sentenza portava intorno a tal controversia il famoso abate Lokum. Questo dotto luterano avendo preso a trattare con Bossuet della riunione de' protestanti ai cattolici, ed essendogli caduto il discorso sul primato del papa, dichiarava: che i protestanti facilissimamente avrebbero assentito ai cattolici su questo punto, qualora nel cattolicismo fosse lecito professare le dottrine insegnate dal Dupin nella sua dissertazione sulla antica disciplina della chiesa: le quali dottrine altro non erano in sostanza che quelle stesse che sono professate dai nostri liberali, quelle stesse che prima del Dupin, erano state insegnate da Edmondo Richerio, il quale condannato ripetutamente dalla chiesa gallicana, e da Roma, le ritrattò alla perfine, dichiarando solennemente che desse erano il frutto dei suoi studî sopra le opere di Martino Lutero. E qual maraviglia se i protestanti si dichiarano pronti ad accettare una costituzione ecclesiastica de-

(1) De Primat. Papae. Prefat.*
(2) In appar. ad Evad. op.

dotta dalle dottrine del loro capo? Ma Bossuet rispondeva « che il Primato di s. Pietro, e de' suoi successori, i Romani pontefici, sia di dritto divino è domma professato dalla chiesa gallicana, non meno che da tutti i cattolici. Ciò insegnano concordemente il Cardinale d'Ailly, il Gersone, e tutti i dottori parigini. Ciò risulta evidentemente da tutti gli atti della chiesa di Francia, e dell' università di Sorbona: e basti citare la celebre condanna degli articoli di Lutero fatta dalla stessa università, la quale contro l' articolo 23 così si esprime: *È cosa certissima che per dritto divino esiste nella militante chiesa di Cristo un sommo Pontefice, cui tutti i cristiani sono tenuti obbedire* (1). Laonde, poichè questo è il punto capitale: il perno intorno a cui necessariamente si aggirano tutte le controversie che possono sorgere nel cristianesimo; nè eresia, nè scisma possono esistere ove praticamente sia ammessa la suprema autorità di colui, che ebbe da Cristo l' ufficio di reggere, e governare come capo visibile la chiesa militante, noi ci sforzeremo in questo scritto di porre nella piena luce il Primato di *autorità, e giurisdizione.* Questo primato noi considereremo primieramente nella sua origine storica: dimostrando come ebbe origine dalla volontà di Gesù Cristo, che il conferì primieramente a s. Pietro, e per mezzo di lui al Pontefice romano. Ciò dimostrato colla Scrittura santa, e coi fatti indubitatissimi della storia ecclesiastica, passeremo a considerar la natura di questo primato, e vedremo che colui che ne è insignito, è perciò stesso superiore a qualunque potestà sulla terra, che tutti gli uomini sì individui, che collettivamente conside-

(1) Confr. Bossuet opp. post. t. 1.

rati devono a lui obbedienza: che la esterna relazione di sudditanza verso il romano pontefice, nelle cose appartenenti alla religione è condizione indispensabile a conseguir la eterna salute: Epperò che qualunque sistema di Ecclesiastico regime messo fuori dagli inimici della chiesa, si appellino questi protestanti, o liberali, o presbiteri cattolici, è da considerare come invenzione diabolica da questo solo che è opposto alla dottrina, e alla pratica della chiesa Romana vera madre, e maestra di tutte le chiese.

II.

DEL PRIMATO CONFERITO DA GESÙ CRISTO A S. PIETRO.

Chiunque, scevro da pregiudizî, si farà a leggere il nuovo Testamento, rimarrà senza dubbio maravigliato di sapere che uomini, i quali professano di prestare intiera fede a questo libro divino, osino negare le mirabili prerogative concesse da Gesù Cristo a s. Pietro: che se vorrà darsi a tal lettura colla scorta degli antichi padri, veri ed autorevoli interpreti delle sacre pagine, non potrà a meno di persuadersi: che coloro, i quali vanno spacciando che la chiesa primitiva, la antichità cristiana ha tenuto sul primato, tutt' altra dottrina da quella insegnata dalla chiesa a' dì nostri, sono uomini accecati dallo spirito di parte, i quali per non vedere chiusero deliberatamente gli occhi alla luce.

Infatti aprendo la storia evangelica, noi sin dalle prime pagine troviamo il Salvatore che dà principio alla sua pubblica missione coll' adunare intorno a sè dei discepoli, dai quali doveano poscia sortire gli Apostoli dell' universo. Egli li attira tutti a sè col co-

mando, o col semplicemente ammetterli alla sua sequela, ed a nessuno di essi in particolare mostra alcun segno di speciale distinzione. Ma non appena Andrea gli presenta il suo fratello Simone, il Signore guardatolo con ispeciale affetto, il saluta con queste misteriose parole: « Tu sei Simone figliuolo di Iona: tu ti appellerai *Cephas* (1). » E solamente gli increduli, e coloro che non credono alla divinità del nostro Salvatore potranno dire che queste parole della Sapienza incarnata sieno gittate a caso, e non dirette ad indicare un misterioso disegno de' divini decreti sopra quell'ignobile pescatore di Galilea. Altre volte Iddio nell'antico testamento impose, o mutò nome alle persone da lui destinate ad uffici speciali; ma ogni volta che ciò fece Egli impose loro un nome che esprime l'ufficio cui quella persona era eletta: così il nome di Abram, mutò in Abraham *(pater multitudinis)* per denotare la elezione di quel patriarca a padre di tutti i credenti: così il nome di *Iacob* mutò in *Israel,* per significare la forza con cui tutta intiera una notte questo patriarca avea lottato con un Angelo: lotta che fu simbolo di quella fortezza con cui il sant'uomo avrebbe per tutta la vita lottato contro le avversità della fortuna; e così via di seguito, percorrendo tutto l'antico testamento, non si troverà mai che Iddio abbia imposto a un suo servo un nome, il quale non esprimesse o le qualità personali, o la condizione, o l'ufficio di lui. Or simil cosa fa qui Gesù Cristo col figliuolo di Iona, e chi vorrà dire che col nome impostogli non sia espresso esattamente l'ufficio cui già Simone era eletto ne' divini decreti! Ma che cosa significa *Cephas?* è questo un nome siriaco, che significa

(1) Ioann. c. 1.

pietra, e in greco vale lo stesso che capo, come osserva s. Ottato di Milevi (1) ed è uno dei nomi coi quali più frequentemente nelle sante Scritture è appellato Gesù Cristo (2). Ora Gesù Cristo, questa pietra angolare, questo capo supremo della chiesa accomuna il privilegiato suo nome col figlio di Iona: e che altro può mai con ciò voler dire se non che, come spiega s. Leone, intendeva assumerlo al consorzio della sua unità indivisibile (3) destinandolo come suo vicario al regime della sua chiesa, ponendolo qual fondamento di quell'edificio religioso che Egli ideava innalzare, comunicandogli in un col nome la stessa sua autorità? Nè questa interpretazione, d'altronde sì legittima, e sì conforme alle regole dell'esegesi biblica, è punto indebolita da altri fatti, e detti posteriori di Gesù Cristo, che anzi è sempre viemmaggiormente confermata. Infatti: poco tempo dopo il suo ricevimento all'apostolato, e la imposizione del nuovo nome, trovandosi Pietro a pescare, Gesù degnasi ascendere sulla sua navicella, presiedere alla pescagione, e all'attonito Simone che sbalordito alla vista della stragrande pesca gli si era gittato ai piedi tremante, dirige queste parole « non temere, da qui innanzi sarai pescatore di uomini (4). » Sopra il qual fatto i santi Padri ci fanno notare che il mare significa questo basso mondo, e tempestoso, e la nave di Pietro era simbolo della chiesa « poichè solamente sopra quella chiesa cui presiede s. Pietro trovasi il Salvatore (5). In seguito, entrando Gesù co'suoi discepoli nella

(1) Lib. 2. contr. Parm.

(2) Confr. Isa. 8. e 28. Dan. 2. Psal. 117. Matt. 21. Rom. 9. I. Cor. 10. II. Eph. 1. prim. Petri 2. e altrove.

(3) Serm. 3. ann. suae assumpt.

(4) Luc. c. 5.

(5) S. Ambrog. Ser. 11.

città di Cafarnao, coloro che stavano sulle porte della città per riscuotere le due dramme, si accostarono a Pietro e gli dissero: il vostro Maestro non paga egli le due dramme? ed ei rispose: certo che sì; ed entrato che egli fu in casa Gesù lo prevenne, e dopo di avere espressamente dichiarato di non esser soggetto a quella legge del tributo, soggiugne « con tutto ciò per non recare ad essi scandalo, va al mare, e getta l'amo, e prendi il primo pesce che verrà su, e apertagli la bocca ci troverai uno statere, piglialo e paga per *me*, e per *te* (1). » E gli altri apostoli, domanda qui un antico scrittore, non doveano essi pure pagare le due dramme? E come dunque Gesù Cristo non paga per tutti, ma solamente per sè, e per Pietro? Ma è da sapere: che Pietro era già conosciuto da tutti come il capo dei discepoli, e tutti quindi li rappresentava avanti alla legge; e per ciò avendo il maestro pagato per sè, e per Pietro s'intende che ha pagato per tutti i discepoli: poichè siccome nel Salvatore trovansi riunite tutte le ragioni del magistero, così dopo di lui quest'esse ragioni trovansi tutte in s. Pietro (2). Onde s. Giovanni Crisostomo dice che questo fatto in cui Gesù Cristo con una distinzione tutta speciale non solo innalza s. Pietro sopra gli altri apostoli, ma lo agguaglia quasi a sc stesso, è tanto grande, e onorifica che lo stesso s. Pietro, per umiltà, proibì a s. Marco suo discepolo di farne menzione nel suo vangelo (3). Però questa umiltà non potè impedire che gli altri Apostoli ci rivelassero le mirabili prerogative a lui conferite da Gesù Cristo: e come nel fatto surriferito s. Matteo cel mostra rappresentante, e capo del col-

(1) Matth. 17.
(2) Auctor. lib. Quaest. vet. et nov. test. 9. 75.
(3) Ap. Bellar. De R. P. lib. 1. cap. XIX.

legio apostolico in faccia alla legge; così s. Luca cel mostra oggetto di speciali premure, e delle più ferverose orazioni del Salvatore. Però che appressandosi la dolorosa passione, e prevedendo Gesù le durissime prove cui sarebbero esposti gli Apostoli, rivolto a Simone amorosamente gli dice: « Simone, Simone: ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano; ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno, e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli (1), » sopra il qual passo basta la più leggera riflessione per riconoscere in esso chiaramente espresso il primato. Infatti afferma il Redentore, che non il solo Pietro, ma tutti insieme gli Apostoli si trovano esposti agli estremi assalti di Satana: ecco che Satana va in cerca di *voi* per *vagliarvi:* ma con tuttociò egli dichiara: che le sue premure sono per Simone, le sue orazioni sono dirette a far sì che Pietro stia saldo nella fede. E che? gli altri Apostoli non si trovavano forse ad eguale pericolo? Ed è egli a supporre che l' amoroso Signore abbia abbandonato gli altri alle diaboliche insidie senza il potentissimo aiuto delle sue orazioni? Oltre che ciò ripugna alla di lui nota bontà, del contrario ci accerta s. Giovanni, facendoci sapere che Cristo in quell' ultima sera, pregò non solamente per tutti gli Apostoli, ma altresì per tutti i futuri credenti (2). Ma ciò posto, come dunque egli dice a s. Pietro: ho pregato per te, e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli? Egli è perchè essendo Pietro già eletto all' ufficio di supremo pastore, e capo della chiesa, la orazione per lui è a vantaggio di tutti, perchè tutti i membri partecipano de' vantaggi del loro capo « Cristo, dice s. Leone,

(1) Luc. cap. 22.
(2) Cap. 17.

pregò in modo speciale per la fede di Pietro, perchè la condizione degli altri è più stabile, e ferma quando la mente del loro principe non sia vinta da Satana (1). E Teofilato così parafrasa le parole di Cristo « Poichè tu o Simone sei il principe degli apostoli, lorchè dopo avermi negato, avrai pianto sopra il tuo fallo, conferma gli altri nella fede; giacchè a te, che dopo di me, sei la pietra, e il fondamento della chiesa si appartiene un tale ufficio (2). »

Questi passi scritturali sono già splendidissimi, e letti dietro la scorta de' santi Padri basterebbero per se stessi a formare una vera dimostrazione; ma perchè non sono nè i soli, nè i più chiari, noi contenti di averli così di volo accennati, passiamo a vedere altre assai più evidenti testimonianze scritturali, e patristiche: avvertendo il lettore, che se in questa materia s' incontra qualche difficoltà dal teologo, questa difficoltà non è mica nella ricerca, ma solo nella scelta delle prove. Delle quali la più celebre, e calzante, è senza dubbio quella che si deduce dal capo sestodecimo di s. Matteo, ove narra il santo evangelista, che « Gesù essendo andato nelle parti di Cesarea di Filippo, interrogò i suoi discepoli dicendo: che dicono gli uomini che sia il figliuolo dell' uomo? Ed essi risposero: altri dicono: Egli è Giovanni Battista; altri: Elia; altri: Geremia, o alcuno dei profeti. E Gesù disse loro: e voi chi dite voi che io mi sia? Rispose Simon Pietro, e disse: Tu sei il Cristo, il Figliuolo del Dio vivo; e Gesù rispose, e dissegli: beato sei tu Simone Bar-Iona, perchè non la carne, ed il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è ne' cieli; e io dico a te: che tu sei Pietro, e sopra

(1) Ser. 3. ann. suae assumpt.
(2) Theophil. com. in hunc loc.

questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei, e a *te* darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa avrai legato sopra la terra sarà legato anche in cielo, e qualunque cosa avrai sciolto sopra la terra sarà sciolto anche in cielo. » Egli era certamente impossibile lo esprimere a più chiare note il primato di autorità, e giurisdizione sopra tutta la chiesa promesso in questo luogo da Gesù Cristo a s. Pietro; ma è in pari tempo quasi impossibile lo immaginare i sofismi, le storte, insulse, e talora impertinenti interpretazioni, che lo spirito di parte è andato escogitando per eludere la forza di queste parole. Altri dissero che le parole di Cristo sono dirette alla chiesa, al corpo cioè ecclesiastico in quanto che si distingue dal capo; ma sono evidentemente smentiti da Gesù Cristo medesimo, il quale apertissimamente distingue la chiesa raffigurata in un edificio, da Pietro che ne è il fondamento; altri abusando della autorità di s. Agostino gridano che s. Pietro in quella circostanza rappresentava la chiesa: lo che è vero se intendono che la rappresentava come il monarca rappresenta la sua nazione, ma è falso se pretendono che la rappresentasse come suo delegato; poichè dov'era allora la chiesa che delegò s. Pietro a suo rappresentante? Altri immaginarono di dovere ricorrere all'astratto, e spiegare le parole di Cristo in tal guisa che non a Pietro, ma alla fede da lui professata si riferiscono le promesse del Salvatore (1).

(1) Questa interpretazione può avere un doppio senso che è d'uopo distinguere esattamente: poichè colla frase *fede, e confessione di Pietro* si può intendere la sua fede subbiettiva, ossia l'atto con cui Pietro apprende, e confessa la divinità di Gesù Cristo; ovvero la fede oggettiva, ossia la stessa verità conosciuta, e confessata da s. Pietro. Nel primo senso, il quale non pugna punto coll'idea del

Ma Gesù Cristo chiaramente distingue l'astratto dal concreto: la verità rivelata a Pietro dal Padre celeste, da Pietro stesso, il quale apprende, e altamente confessa tal verità: non dice alla *verità rivelata,* ma a te darò le chiavi del regno del cielo, e non sopra un' astrazione, ma sopra *questa pietra* edificherò la mia chiesa. Altri finalmente pretesero che quelle parole sopra *questa pietra* si riferissero a Cristo medesimo; che se si osserva che sebbene Cristo sia realmente il primario fondamento della chiesa, tuttavia niun segno del sacro testo ci autorizza a riferire ad altri che a s. Pietro quelle promesse magnifiche, costoro non arrossirono di asserire: che stando alle parole veramente si dovrebbero desse riferire tutte a s. Pietro, ma che quando Gesù Cristo disse *sopra questa pietra,* egli rivolse verso di sè la mano che tenea stesa verso s. Pietro, e che perciò gli astanti da questo segno capirono che la pietra non era altri, che Cristo. Tale era la spiegazione di Lutero, a cui niuno de' suoi discepoli domandò donde avea cavato questo pezzo di peregrina erudizione sul gestire che faceva Gesù Cristo, e in che consisterebbe in tal caso la beatitudine di s. Pietro, e finalmente come mai si salvi in Cristo la dignità, e gravità di supremo dottore, e maestro, posto che Egli favellasse in modo da esprimere coi gesti tutt' altro senso da quello che naturalmente esprimevano le sue parole.

Ma la verità è, che le surriferite parole di Gesù non si riferiscono ad altri che a s. Pietro cui a pre-

primato, anzi mirabilmente la conferma, sono le promesse di Gesù Cristo riferite alla fede di Pietro da molti Santi Padri (vedi Ballerini de vi, et ratione Primatus cap. 12); nel secondo senso dei protestanti: e questo è assurdo, e pugnante apertamente colle parole del testo.

mio della confessione promette il Salvatore di elevarlo alla dignità di capo della sua chiesa. È questa la spiegazione più ovvia, e naturale, l'unica coerente al sacro testo, l'unica universalmente abbracciata, e insegnata dai santi Padri, i quali per quanto sia vero che soventi volte parlando per incidenza di questo passo ne abbiano dato una spiegazione mistica, e conforme allo scopo che attualmente li occupava, hanno ciò non ostante riconosciuto mai sempre il senso ovvio, e naturale. E poichè trattasi di un punto capitale, non incresca udirne alcuni fra i più celebri. « In Pietro, dice s. Gregorio Nisseno, è consolidata la chiesa di Dio; poichè desso, per la singolare prerogativa concessagli da Cristo, è la immobile pietra sovra cui è basato l'edificio della chiesa (1). » Vedi soggiugne s. Gregorio Nazianzeno, vedi come fra i discepoli del Salvatore, sebbene fossero tutti grandi, e sublimi, e degni di elezione, tuttavia solamente questi (Pietro) è appellato pietra, ed alla sua fedeltà sono affidati i fondamenti della chiesa (2). E s. Agostino: « Il solo Pietro meritò di esser la pietra che servì di fondamento alla edificazione dei popoli nella casa di Dio, la colonna per sostenerli, la chiave che apre ad essi le porte del regno (3). Nè altrimenti la pensava s. Girolamo, il quale scrivendo contro i pelagiani, diceva: « Come Platone è il principe dei filosofi, così Pietro lo è degli Apostoli: però che sovr'esso è basata la saldissima mole di quell'ecclesiastico edificio, che nè per soffiare dei venti, nè per lo imperversare dei turbini e delle tempeste sia mai possibile

(1) Serm. de Steph. Prot.
(2) Orat. 32.
(3) Ser. 2. de Sanctis.

che abbia a crollare (1). » Potrei riempir molte pagine proseguendo di questo passo; ma per non sovraccaricare questo scritto di citazioni soverchie, alla autorità di questi illustri rappresentanti delle chiese greca, e latina aggiugnerò qui solamente quella del fondatore della chiesa armena, di quel Gregorio cioè cui dagli armeni in segno di riconoscenza, e gratitudine per aver portato ad essi il lume della fede, fu dato il titolo d'illuminatore: « I veri discepoli, adunati attorno al vero Maestro Gesù Cristo signor nostro, Salvatore benefico, unto figlio di Dio, furono da lui interrogati . . . . . . e il primo di essi Simon Pietro rispose: Tu sei il figlio del Dio vivo; e per questa confessione ebbe in sorte la beatitudine . . . . e fu fatto pietra fondamentale di tutte le chiese (2). »

Se non che varî protestanti, specialmente fra i più recenti, pressati dalla evidenza han finalmente confessato che le promesse di Gesù Cristo nel passo surriferito non possono per verità riferirsi ad altri che a s. Pietro, negano tuttavia che ivi si prometta a questo apostolo alcun primato di autorità, e giurisdizione. Colla qual negazione dannoci chiaramente a divedere che se per un verso si mostrano un po' più sinceri, e di buona fede de' loro antenati, noi non dobbiamo saperne loro alcun grado: giacchè nol fanno per amore del vero, ma solo per la necessità in che si trovano di variare l'attacco contra la verità rivelata.

E di vero: chi altri che una mente accecata da volontarî pregiudizî, potrà negare che Gesù Cristo

(1) Adv. Pelag. n. 14.

(2) Confr. Ecclesiae Armenae eiusdemque DD. de R. Pont. auctoritate selecta testimonia – Opuscolo offerto dai Monaci Melchitarristi all' immortale Pio settimo.

promette ivi a s. Pietro il primato di autorità, e giurisdizione? Poteva egli il Salvatore servirsi a ciò di espressioni più chiare, più energiche, più efficaci di quelle riferite nel vangelo? Egli parla della istituzione della sua chiesa, e la paragona ad un solido, ed incrollabile edificio, di cui Simone avrà la gloria di essere il fondamento. Il qual linguaggio figurato è facile, e piano, ed egregiamente appropriato ove in s. Pietro si ammetta il primato di autorità, e giurisdizione; però che, siccome il fondamento è la base sovra cui poggia l'intiero edificio, così quegli che in una società è investito del pubblico potere colle sue leggi, colla sua autorità, colla forza legislativa, e giudiziale, conserva lo stato sociale, e n'è il più valido sostegno; e in quella guisa che crolla l'edificio se il fondamento vien meno, così al cessare del pubblico potere, lo stato sociale si dissolve, e sfacella. Ma dato allo incontro che s. Pietro non altro abbia avuto da Cristo che un semplice primato di onore, e d'ordine, dove starebbe più, non dirò la bellezza, ma la stessa verità della metafora adoperata da Cristo? In qual modo s. Pietro potrebbe essere appellato fondamento della chiesa? Un incredulo deputato declamando nel parlamento italiano contro l'episcopato cattolico, paragonava questo corpo alla splendida cattedrale di Milano, e il Romano pontefice alla magnifica guglia, che in mezzo ad essa maestosamente torreggia (1). E tale per verità avrebbe ad essere la similitudine stando alle teorie de' novatori: giacchè in quella guisa che una guglia innalzata sovra un edificio non solo non conferisce nulla alla solidità dell'edificio medesimo, ma la sua stessa solidità è appoggiata tutta a quella

(1) Atti ufficiali della Cam. de' dep. n. 530.

dell' edificio: così colui che in una società non primeggia se non per un semplice titolo di onore, ha nulla a che fare colla esistenza della società medesima, è un elemento che le sopravviene, e tanto lungi dall' esserne il sostegno, il fondamento, la base, non ne è che semplice ornato, sostenuto nella sua posizione dalla esistenza del corpo sociale. Però così non la intendeva certamente Gesù Cristo, poichè egli non dice a s. Pietro « Tu sarai innalzato, edificato sopra la mia chiesa » ma sopra di te edificherò la mia chiesa; e siccome ciò sarebbe falso senza il primato di giurisdizione, così è d'uopo conchiudere che tal primato fu realmente promesso da Gesù Cristo a s. Pietro.

La qual conclusione risulta ancora più evidente, ove si rifletta alle altre espressioni del Salvatore « *a te darò le chiavi del regno dei cieli* » metafora tanto chiara, e precisa, talmente conforme all' uso della Scrittura per significare la potestà di giurisdizione (1), sì rispondente al costume degli ebrei, i quali col simbolo appunto delle chiavi, non altrimenti che colle frasi *sciogliere, o legare* intendevano significata la autorità di condannare, od assolvere, di proibire, o permettere, di punire, o premiare (2); ed anzi di uso sì comune in questo senso, che lo stesso ebreo Salvador, il quale pochi anni addietro studiava il Vangelo con animo ostile al cristianesimo, ma senza pregiudizî rapporto a questo punto particolare, non si peritò di asserire: che attribuire come fanno i protestanti, all' ambizione de' Romani pontefici l' idea di un primato di autorità, e di giurisdizione sopra tutta la chiesa, e negare che questo primato sia nel passo surriferito promesso da Cristo a s. Pietro è effetto di

(1) Confr. i luoghi paralleli Isaia 22. Apocal. 3. ecc.
(2) Confr. Calmet in hunc loc.

ignoranza, e di flagrante confusione (1). Tanto è evidente la forza delle frasi evangeliche! Eppure i protestanti, osano spacciare di possedere essi soli il vero senso del vangelo! Essi che in tre secoli di dispute, e di ricerche non sonosi potuti accordare tra loro sul senso di un sol passo scritturale! Essi che nelle parole di Cristo a s. Pietro non vedono quella verità, che risulta evidente agli occhi di un Ebreo! . . . . . Ma proseguiamo senza dilungarci la nostra dimostrazione.

Se Gesù Cristo promise a s. Pietro il primato di autorità, e giurisdizione, non v'ha più luogo a dubitare che glielo abbia di fatto conferito; poichè essendo Egli la stessa verità non potea venir meno alle sue promesse; ond'è che quand'anche null'altro ci fosse narrato su questo proposito dal santo Vangelo, noi conosciuta la promessa del Salvatore, dovremmo ritenere per fede indubitata che Pietro ebbe di fatto il primato di autorità e giurisdizione sopra tutta la chiesa. Ma grazie a Dio, per conoscere l'adempimento di questa promessa divina, non abbiamo neanche bisogno di deduzioni teologiche; poichè l'evangelista s. Giovanni ci assicura, che il Redentore, lorchè dopo la sua gloriosa resurrezione era per ascendere al suo divin Padre, quando, essendo egli per abbandonare visibilmente questa bassa terra, si rendeva appunto necessario per noi *un vicario dell' amor suo* (2). Egli conferì di fatto quest'incarico, questa divina missione a s. Pietro. Però che narra il santo evangelista: che Gesù essendo apparso ai discepoli sul lido del mare, dopo di averli refocillati con un desinare miracolosamente preparato, rivolto a Pietro lo interpellò in

(1) Apud Perrone Praelect. Theolog. tom. 2.

(2) Vedi s. Ambr. lib. 10. in Luc.

tal maniera « Simone figliuolo di Giovanni mi ami tu più che questi? Gli disse: (Simone) certamente Signore, tu sai ch'io t'amo; dissegli: (Gesù) pasci i miei agnelli; dissegli di nuovo per la seconda volta: Simone figliuolo di Giovanni mi ami tu? Ei gli disse: certamente Signore tu sai ch'io t'amo; dissegli: pasci i miei agnelli; gli disse per la terza volta: Simone figliuolo di Giovanni mi ami tu? Si contristò Pietro perchè per la terza volta gli avesse detto mi ami tu? e dissegli: Signore tu sai il tutto: tu conosci ch'io t'amo; Gesù dissegli: pasci le mie pecorelle (1). È assai difficile che un protestante di buona fede rifletta sopra questo passo senza ricredersi de' suoi errori. Infatti: Gesù commette a Pietro l'ufficio di pascere i suoi agnelli, e le sue pecorelle; e perchè non si avesse neanche a sospettare esser di poca, o niuna importanza la missione che gli affidava, esige prima da lui una triplice protesta di amore, e di un amore più puro, più fervoroso, più intenso di quello che gli portavano gli altri Apostoli. Or bene: che intendeva significare il Salvatore col nome de' suoi agnelli, e delle sue pecorelle? Che cosa vuol dire pascere gli agnelli, e le pecorelle di Cristo? Ecco ciò che è a domandare alla Scrittura, ed ai Padri perchè la verità del primato rifulga di tutta la sua evidenza.

Che cosa vuolsi dunque intendere col nome di agnelli e pecorelle del Salvatore? s. Ambrogio ne' primi intende significati i fedeli, nelle seconde i *perfetti*, cioè i vescovi (2); e questa è la esposizione che ne fanno molti antichi padri fra i quali basti citare l'antico vescovo di Lione s. Eucherio, che in un suo discorso per la festa de'Santi Apostoli Pietro, e Paolo così si

(1) Ioann. Cap. 21.
(2) Lib. 10. in Luc.

esprime: « Prima commise a Pietro la cura degli agnelli, poscia delle pecore: perchè nol costituì semplicemente pastore, ma pastore dei pastori. Pietro adunque pasce gli agnelli, e le pecore, pasce i figli, e le madri, regge sudditi, e prelati, ed è il pastore universale, giacchè coloro tutti, che sono nella chiesa al novero degli agnelli, o a quel delle pecore necessariamente appartengono. » Questa interpretazione, da cui ognun vede quanta forza verrebbe al nostro argomento, è seguìta quasi universalmente dai teologi; ma perchè non pochi interpreti cattolici negano che Gesù Cristo colle parole di agnelli, e di pecore abbia voluto far distinzione tra i semplici fedeli, ed i vescovi (1): noi non insisteremo sopra: giacchè anche in quest'ultima sentenza, la conclusione torna sempre la stessa.

Ed in vero: nel linguaggio scritturale, la chiesa è l'ovile di Cristo, e coloro tutti che vi appartengono, sono pecorelle del Salvatore, il quale dice di se medesimo: « Io sono il buon pastore, e conosco le mie pecore, e le mie conoscono me..... e ho altre pecorelle che non sono di questa greggia: Anche queste fa d'uopo che io raguni, e ascolteranno la mia voce, e saranno un solo gregge, e un sol pastore (2). Quando dunque egli dice a Pietro « pasci le mie pecore, pasci i miei agnelli » ei gli commette la cura di tutti universalmente i fedeli. Però che sebbene a tutti i vescovi sia detto: « Badate a voi, e a tutto il gregge, *di cui* lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi a reggere la chiesa di Dio (3) e quindi essi tutti sieno veri pastori *nella* chiesa: pur tuttavia non

(1) Vedi Calmet in hunc loc.
(2) Ioann. 10.
(3) Act. 20.

lo sono *della* chiesa, perchè la loro missione è limitata: e, come dice s. Bernardo al pontefice Eugenio: « Hanno essi il gregge assegnato, ciascuno il suo proprio: A te solo sono tutti affidati, giacchè non solamente delle pecore tu sei il pastore, ma altresì di tutti i pastori..... Imperocchè a quale, non dirò dei vescovi, ma degli stessi apostoli fu così indistintamente commessa la custodia delle pecore? Se mi ami, o Pietro, pasci le mie pecore: Quali pecore? I popoli forse di questa, o di quella città, di questa, o di quella provincia, di questo, o di quel regno? Le mie pecore dice: e chi non vede che ciò dicendo, non designa alcuno, ma le assegna tutte? Nulla si eccettua ove nulla si distingue (1). Si ponderi bene questa ragione di s. Bernardo. Gesù Cristo afferma che la sua chiesa è un ovile, e i membri tutti di questa chiesa sono le sue pecorelle: or' Egli di queste universalmente e senza alcuna eccezione, affida la custodia a s. Pietro; Egli adunque il costituisce suo rappresentante, pastore universale, pastore cioè di tutti i fedeli, e dei vescovi, e degli stessi apostoli; i quali come è certo che sono compresi in quelle parole: « Conosco le mie pecore, » così è del pari evidente che debbono esser compresi in quest' altre « pasci le mie pecorelle. » E siccome da tutte le chiese particolari unitamente ai loro respettivi pastori, è formata l'unità dell' ovile di Gesù Cristo, così di esse tutte, e de'loro rispettivi pastori, è affidata la custodia a s. Pietro. Il quale perchè solo fa la sua professione di amore è preferito agli altri apostoli (2) e per divino decreto è eletto a pastore del gregge di Dio (3).

(1) De Consid. lib. 3. cap. 3.
(2) S. Ambros. Lib. 10. in Luc.
(3) Idem ibid. Proem. lib. 5.

Se non che: che vuol dire pascere il gregge di Dio? Qual'è la natura dell'officio dato qui da' Gesù Cristo a s. Pietro? Involge esso la autorità di giurisdizione? A veder ciò non abbiamo a far altro che esaminare per poco la natura della metafora di cui si è servito il Redentore. Dicendo egli a s. Pietro *pasci le mie pecore*. Egli ha voluto dire evidentemente: « Tu o Pietro adempi verso i miei fedeli tutti quegli uffici che incombono al pastore verso il suo gregge. « E quali sono questi offici? Il pastore deve procurare al suo gregge pascoli salutari, e abbondanti, allontanandolo in pari tempo dalle erbe venefiche, e nocive: Ei deve dirigere il gregge, difenderlo dai lupi, vegliare perchè non sia disfatto dai turbini, e dalle tempeste: ei deve andare in cerca delle pecorelle smarrite, e ricondurle all'ovile: e in pari tempo invigilare sopra le ammorbate, somministrar loro medicamenti salutari, e soprattutto segregar dall'ovile quelle, il male delle quali per essere contagioso, è di pericolo alle sane: ei deve in una parola reggere, e correggere il gregge come suo Re e capo Supremo. Pertanto se la metafora di Cristo è sensata, e nefanda cosa è il solo dubitarne, quando ei disse a s. Pietro: « Pasci le mie pecorelle » volle dirgli: Tu o Pietro reggi come capo supremo la mia chiesa: tu procaccia a' miei fedeli il pascolo salutare della divina parola, ed in pari tempo li allontana dai venefici e mortiferi pascoli delle empie e fallaci dottrine: tu invigila, perchè la mia chiesa non resti disfatta da' persecutori, nè alcuno de' miei fedeli sia pervertito dagli empî, sia che questi si presentino colle loro native sembianze di lupi, sia che ipocritamente si ammantino delle mentite spoglie di pecore: tu giudica, ammonisci, castiga con salutari discipline gli erranti:

tu in una parola sii il Re, il Monarca, il Capo Supremo della mia chiesa. Nè questo senso delle parole di Gesù Cristo, poteva riuscir nuovo, od oscuro agli apostoli, i quali non ignari delle divine scritture, ben sapeano che nel sacro linguaggio le parole *pastore*, e *pascere* lorchè si tratta di uomini equivalgono a *Re*, e *reggere*. Così Ezechiele rimproverando ai capi dell'Israelitico popolo la loro tirannide esclama: « Guai ai pastori d' Israele, i quali anzichè il gregge pascevano se medesimi (1). » Così Iddio predicendo a Davide la sua futura esaltazione alla regia dignità, gli dice: « Tu pascerai il popolo mio (2); » così Ciro del cui regio potere il Signore volea servirsi per compiere i suoi disegni, è appellato: « pastore di Dio (3); » così finalmente Gesù Cristo medesimo la cui suprema, ed assoluta potestà sopra tutta la Chiesa niuno al certo vorrà porre in dubbio, è appellato: « buon pastore, pastore dei pastori, pastore e vescovo delle anime nostre (4). » Anzi la sinonimia di queste voci è d'uso sì frequente nelle divine scritture, che la nostra volgata, forse per non ripetere troppo spesso la metafora, traslata spesso col termine proprio: come p. e. nel salmo 122 traduce: « Dominus *regit* me » quel che secondo il testo sarebbe « Dominus est pastor meus » e nel salmo 2. il *pasces eos* del testo è tradotto per *reges eos*, nel quale senso anche Omero appellava il Re Agamennone « Pastore di popoli (5). Quindi niuna maraviglia se i santi Padri hanno sempre stimato: che l'ufficio di pastore nella chiesa di Dio, non al-

(1) Ezech. cap. 31.
(2) 2. Reg. cap. 5.
(3) Isa. cap. 44.
(4) Confr. Ioann. 10. ep. Petri etc.
(5) Confr. Corn. a Lap. Com. in hunc l.

tro sia che la dignità prelatizia, la cura di reggere e governare nelle cose religiose il popolo cristiano (1); e perciò con molta ragione s. Giovanni Crisostomo commentando le parole di Gesù Cristo dice: « tolta la negazione commette a Pietro la *prefettura* dei fratelli..... dicendogli, se mi ami o Pietro, ricevi la prefettura de' tuoi fratelli (2) » e Teofilatto: « Poichè ebbe posto fine al desinare commette al solo Pietro la prefettura delle pecore dell' intiero universo (3).

A questi argomenti contro i quali i novatori non hanno potuto mai dire cosa che inetta, ed insulsa non fosse, aggiugneremo, solo accennandoli, e come di passaggio, gli altri molti che pur si trovano svolti nelle opere de' nostri grandi Apologisti. « Leggendo il nuovo testamento si resta necessariamente colpiti da questo fatto, che s. Pietro non solamente nel novero degli Apostoli è posto sempre in primo luogo, ma è nominato da sacri scrittori in un modo sì speciale da far credere senz' altro che essi il riputavano capo di tutti gli altri. Se devono parlare del Collegio Apostolico le loro espressioni son queste: « Simone, e quelli che erano con lui (4): stando Pietro cogli undici (5): Pietro e gli Apostoli dissero (6): L' Angelo che annunziò alle donne la risurrezione del Salvatore, disse loro: « Andate, dite a' suoi discepoli, e a Pietro (7): » E s. Paolo « non abbiamo noi la facoltà di menar con noi una donna sorella, come an-

(1) Confr. *il pastorale* di S. Greg. M.
(2) Hom. 88. in Ioann.
(3) Comm. in hunc loc.
(4) Marc. cap. 1. Luc. cap. 4.
(5) Act. cap. 2.
(6) Ib. cap. 5.
(7) Marc. c. 16.

che gli altri apostoli, e i fratelli del Signore, e Cefas (1)? E poichè tali frasi costantemente ripetute (2) escludono evidentemente la opinione de' Centuriatori di Magdeburgo, i quali attribuivano al caso che s. Pietro sia nominato sempre per primo; un ragionevole lettore dovrà naturalmente domandare a se stesso d' onde mai queste frasi avrebbero potuto avere la loro origine se Pietro nulla ebbe più degli altri Apostoli? Non era egli in tal caso già compreso nelle parole dell'Angelo: «dite a' suoi discepoli» e in quell'altrè di s. Paolo *come gli altri Apostoli*? E perchè dunque l' uno, e l' altro credettero doverne fare una speciale menzione? Ma v' ha più ancora. Aprasi il libro degli atti apostolici, e si troverà s. Pietro che esercita di fatto il suo primato sopra tutta la chiesa. Infatti: stando gli Apostoli adunati nel cenacolo Pietro sorge in mezzo ai fratelli, e dichiara esser d'uopo sostituire un nuovo apostolo a Giuda traditore (3): sopra di che s. Giovanni Crisostomo esclama « vedi come conosce Pietro il suo gregge? Come col fatto dimostra di esser egli il Corifeo (4)? ed Ecumenio: « Non Giacomo sorge, ma Pie-

(1) 1. Cor. cap. 9.

(2) Una sola eccezione è a notare: s. Paolo ai Galati cap. 2. dice: *Iacobus, Cephas, et Ioannes;* ma questa eccezione cade a maggior conferma della nostra tesi. Poichè è dessa sembrata tanto fuor di luogo a s. Ambrogio, a s. Agostino, a s. Girolamo, al Crisostomo da far loro credere che fosse corrotto il testo, e perciò doversi correggere la lezione mettendo *Cephas* prima di *Iacobus*: altri poi con s. Anselmo, e s. Tommaso stimano che la lezione sia vera: e che s. Paolo in questo luogo abbia nominato s. Giacomo prima di s. Pietro, perchè parlava degli Apostoli da lui visitati in Gerusalemme dove s. Giacomo era vescovo (vedi Bellarmin. De Rom. Pont. lib. 1. cap. XVIII.

(3) Act. c. 1.

(4) Hom. in hunc loc.

tro come quegli cui era demandata la presidenza; nè alcuno ardisce contradire alla sua proposta, ma subito obbedendo al *suo precetto* gli pongono avanti due discepoli (1).» Ricevuto lo Spirito Santo gli Apostoli tutti prorompono coraggiosi sulla piazza di Gerosolima, ad annunziare la buona novella; ma Pietro è quegli che parla per tutti rintuzzando le calunnie, e le villanie degli empî: perchè egli come osserva ancora il Crisostomo era l' oracolo degli Apostoli « os omnium apostolorum (2). » Fondata in Gerusalemme la chiesa i fedeli vendevano i loro averi, e ne portavano il prezzo agli Apostoli, perchè servisse ai bisogni dell' intiera comunità. Ma Pietro come capo sorvegliava all'andamento di questa amministrazione: ed egli fu che giudicò, e punì la frode di Anania, e di Zaffira (3). Più tardi, quando la chiesa erasi già dilatata per tutta la Palestina, il sacro testo ci mostra s. Pietro che va in giro visitando le chiese particolari e s. Giovanni Crisostomo, esponendo questo passo, il paragona al Generale supremo che percorre le file del suo esercito, osservando qual linea sia bene serrata, quale più abbisogni di sua presenza, e dapertutto si trova al primo posto (4). Scorsi varî anni si aduna in Gerusalemme il primo Concilio Ecumenico per decidere la controversia sull' osservanza delle leggi mosaiche; ma il concilio si aduna, e si celebra sotto la presidenza di s. Pietro (5). Insomma si può dire con sicurezza che a tempi degli Apostoli niun atto universale, e solenne sia avvenuto nella chiesa senza l'autorità, e la

(1) Comm. in hunc loc.
(2) Act. 2. Crys. Hom. in hunc loc.
(3) Act. 5.
(4) Hom. 21. in Act. Apost.
(5) Act. 15.

sanzione di Pietro, ed è perciò che s. Paolo volendo dimostrare ai Galati la legittimità della sua missione, dopo di aver detto di avere appreso il Vangelo per immediata rivelazione di Gesù Cristo, soggiugne: « Dopo tre anni (dalla avuta rivelazione) andai a Gerusalemme per visitare Pietro (1). » E notano gli interpreti che il vocabolo del quale si serve l'Apostolo, e che noi traduciamo *visitare*, non si usa propriamente se non quando trattasi di cosa, o persona molto eccellente e degna di essere conosciuta, e visitata dappresso. Onde s. Ambrogio osserva che s. Paolo desiderava di veder Pietro, perchè questi era il primo degli Apostoli, come quegli a cui il Salvatore avea concessa la cura della chiesa (2). E s. Girolamo: « Pietro godeva di tanta autorità, che lo stesso Paolo lasciò scritto: dopo tre anni andai a Gerusalemme per visitare Pietro (3) » e ancora il Crisostomo: « Pietro era l'oracolo degli Apostoli, il principe del Collegio Apostolico, e per ciò s. Paolo, omessi gli altri, si portò a Gerusalemme per visitarlo » eum praeter alios visitaturus ascendit (4).

Dietro ciò stimiamo superfluo, ed inutile il fermarci ancora a raccogliere dalla tradizione altri documenti in favore di questo domma cattolico. Già nella esposizione dei varî passi scritturali sinora citati abbiamo avuto agio di vedere quali sieno stati intorno a ciò i sentimenti dei migliori tra i padri della chiesa: e d'altronde a volere raccogliere ad una ad una le sentenze di tutti non basterebbe un grosso volume, poichè non avvene alcuno tra loro che non abbia riconosciuto il primato di autorità e giurisdizione di

(1) Galat. cap. 1.
(2) Com. in hunc loc.
(3) Epist. ad August.
(4) Hom. 87. in Ioann.

s. Pietro sopra tutta la chiesa: che non abbia celebrato con tutte le forze del suo ingegno, la grandezza, la maestà, la gloria cui fu da Gesù Cristo innalzato questo ignobile pescatore di Galilea. A' loro occhi Pietro è *la pietra indelebile, la pietra della fede, e della chiesa* (1). Egli *è il massimo degli apostoli, il più sublime di tutti* (2). Egli *è il capo dei discepoli, il capo della santa fede e della chiesa, e dell'eletto piccolo gregge* (3). Egli *è il principe degli apostoli e dell' apostolato* (4). Egli *è quel Pietro ammirabile che occupa il trono di Dio, che fa le veci di Cristo, che presiede all' universo ed ha un principato superiore a qualunque altra dominazione* (5). Egli finalmente al dir del Crisostomo è *il fondamento immobile, la pietra inconcussa, il principe, la colonna, il propugnacolo della chiesa, la torre solida, ed inespugnabile, il porto della fede, l' oracolo degli Apostoli, il maestro, la maraviglia dell' intiero universo* (6). Che se ad onta di ciò v' ha ancora chi appoggiato a qualche miserabile sofisma osa negare questo cattolico domma; dimmi lettor mio gentile: non ti par egli che costui sia di coloro che per non vedere chiudono gli occhi alla luce? Non perdiamo dunque tempo ad occuparci di questo cieco volontario, e passiamo a vedere se, e come il primato conferito a s. Pietro siasi perpetuato nella Chiesa.

(1) S. Crysost. Hom. de poenit. Hymn. Eccl. armen.

(2) Synax. Eccl. Armenae. Orig. Hom. de diversis.

(3) S. Iacob. Nisib. Ser. 7. Synax. Eccl. ar.

(4) S. Isac Parthus Hom. de Eccles. S. Hilar. in cap. 16. Matth. S. Cyrill. Cathec. 2. 7. 18. S. Epiph. in anchorato. et alii passim.

(5) Synax. Eccl. Ar. S. Gregor. Naz. car. de vit. sua. S. Aug. De Bapt. lib. 2. cap. 2.

(6) Hom. in sanct. Petr. apost. et Eliam prophet. et alibi passim.

III.

DELLA PERPETUITÀ DEL PRIMATO.

Se il primato fosse nulla più che un privilegio puramente personale a s. Pietro, tale cioè che colla morte di questo apostolo avesse dovuto cessare di essere nella chiesa; probabilmente non sarebbe stato causa di alcuna controversia tra noi, e i protestanti. Ma dacchè è desso ritenuto dalla chiesa cattolica qual reale istituzione fatta da Cristo non mica a vantaggio di una persona, ma ad utilità generale, epperò duratura quanto la chiesa medesima; i protestanti sonosi sempre adoperati ad abbatterlo: perchè il primato di Pietro sotto questo punto di vista, è il fondamento, l' origine, il titolo divino, e legittimo della autorità suprema dei Romani pontefici: così chi vuol privare alcuno della eredità de' suoi avi tenta tutte le vie per distruggere que' documenti i quali dimostrando il possesso degli avi medesimi, danno al lor successore una ferma azione sull' eredità. Però noi vedemmo quanto i documenti che dimostrano il reale possesso del primato in s. Pietro sieno chiari ed autentici, nè i protestanti medesimi tardarono molto ad accorgersi di questa loro chiarezza, ed autenticità: e già sin da suoi tempi Calvino poco fidando sui colpi portati direttamente contro s. Pietro, variava l' attacco dicendo ai cattolici: « sia pure, vi si conceda tuttochè voi volete riguardo a s. Pietro, ma che perciò? Questo semplice fatto dovrà costituire una legge universale? Perchè Cristo volle che Pietro fosse il primate della chiesa, verrà forse di conseguenza che vi debba esser sempre, e costantemente nella chiesa un primato (1)? » Si rispon-

(1) Calvin. Instit. lib. 4. c. 8.

diamo noi ; Gesù Cristo eleggendo s. Pietro a primate della sua chiesa volle in pari tempo che questa dignità non venisse mai meno , ma avesse a durare quanto la chiesa medesima. Calvino pretende che a provar questa tesi noi difettiamo di prove: e noi per lo contrario siamo fermamente convinti che le prove sovrabbondano : all' imparziale lettore la non ardua sentenza.

E primieramente : che la natura , e la essenziale costituzione della chiesa debba sempre conservarsi tale, quale fu istituita da Gesù Cristo , è verità che niun uomo di senno vorrà mai porre in dubbio ; perocchè come mai la chiesa potrebbe denominarsi , ed essere in realtà *Cristiana* se nella forma costitutiva ed essenziale non fosse più quale Cristo l' ebbe fondata ? L' attuale controversia pertanto si riduce tutta a sapere : se la istituzione del primato per ordine e volontà di Cristo entri come elemento essenziale nella normale costituzione della chiesa, ovvero non sia che un ripiego del momento, un elemento puramente accidentale e transitorio. Onde non è qui a tener dietro a ragioni speculative , e a priori , giacchè non trattasi già di sapere ciò che alla nostra ragione , o al nostro liberalismo potrebbe sembrare più ragionevole ed opportuno : ma unicamente qual sia stata la volontà di Cristo nella istituzione del primato : nè questa volontà può esserci manifestata altrimenti che da documenti evangelici, e tradizionali. Premessa questa semplice e naturale osservazione, ridotta la questione al suo vero stato , a ciascun uomo di senno dovrebbe certamente bastare questo breve ragionamento. Gesù Cristo nello istituire la sua chiesa , le diede un capo cui tutti i fedeli fossero tenuti a prestare obbedienza , epperò la originaria costituzione

della chiesa fu eminentemente monarchica e tale si mantenne sino alla morte di questo capo medesimo, cioè per molti anni dopo la ascensione al cielo del Salvatore. Tuttociò è evidentemente provato, e resta omai concesso dallo stesso Calvino. Se non che: morto che fu s. Pietro la monarchia venne ella meno nella chiesa? Calvino co' suoi asserisce francamente di sì: pretendendo che ad essa fu sostituita una forma di regime democratico, od aristocratico; egli dunque asserisce la *esistenza* di un altro fatto, il quale se vero distrugge tutto il valore del primo. Ma i fatti non si devono mica inventare, nè debbonsi punto dedurre da arbitrarie speculazioni a priori: conviene anzi dimostrarli colla irrefragabile autorità dei documenti. Or bene, domandiamo agli avversari: questi documenti ove sono? chi mai gli ha veduti; Qual, tra gli storici antichi narra a noi questo fatto? V' ha egli alcuno tra essi il quale accenni anche sol da lontano di conoscere almeno un fatto, il quale stante la sua universalità ed importanza massima non potea passare inosservato neppure dal più semplice tra i fedeli contemporanei? Che se questi storici documenti si trovano: perchè i protestanti invece di perdersi continuamente, e divagarsi in isterili declamazioni non li traggon fuori una volta?. Che se all' incontro un tal fatto non è registrato in alcuna storia fededegna, non è attestato da alcun documento certo, ed autentico: onde essi lo appresero? con qual fronte osano opporlo ai cattolici? Singolare e stravagante pretensione! Noi abbiamo asserito la esistenza di un fatto, e ne abbiamo dimostrato la realtà con ogni sorta di documenti: questi documenti sono di una autenticità, e di una sì evidente chiarezza che i nostri stessi avversarî hanno dovuto concederci la ve-

rità di quel fatto, ed ora per impedirci di dedurre da tal verità le necessarie conseguenze, essi gridano: olà non sapete voi che la monarchia della chiesa alla morte di Pietro venne meno? Ma dove sono le prove di questa vostra asserzione? sono omai tre secoli che i Cattolici fanno ai protestanti una simil domanda, e non odono altro per tutta risposta che contumelie e villanie; e a questa gente s' ha egli a prestar fede?

Ma si dirà: con ciò noi non dimostriamo mica la continuazione della primitiva costituzione della chiesa, la perpetuità del primato. La esistenza di questo durante la vita di s. Pietro si concede: ma che dopo la morte di questo apostolo, sia stato ancor conservato, che siasi perpetuato nella chiesa, che vi si dovesse anzi perpetuare, è ciò che si nega, e che voi dovete dimostrare: or dove sono le vostre prove! Supponiamo, rispondo io, supponiamo per un istante che di prove dirette, e positive noi non ne avessimo alcuna: tuttavia non sarebbe essa assai bene stravagante, ed assurda la condotta dei nostri avversarî? Essi stessi confessano che per ordine, e volontà di Cristo la primitiva, ed originaria costituzione della chiesa fu di regime monarchico: ed essendochè ogni istituzione sia per sua natura permanente, non è egli conforme alla sana logica il ritenere che dessa esista tuttora finchè non si dimostri positivamente il contrario? Quando i novatori sorsero a combattere la chiesa cattolica, questa trovavasi già da lungo tempo nel suo pieno, e pacifico possesso: Ella aveva un pontefice cui rispettava come successore di Pietro, ed erede del suo primato: ella enumerava tutti gli antecessori di quel pontefice sommo, i quali incominciando da s. Pietro, e venendo giù sino a lui costituivano una non interrotta, e tradizionale catena di primati della chiesa. Ella allora, cioè sedici

secoli dopo la istituzione della chiesa (1) sorsero questi eresiarchi, e dissero ai Cattolici: Ciò che la vostra chiesa v'insegna intorno al primato dei papi non ha alcun fondamento: il primato cessò nella chiesa colla morte di s. Pietro, epperò l'autorità che il vescovo di Roma fonda sulla sua pretesa successione a Pietro nel primato altro non è che usurpazione, e impostura. Or bene non è egli evidente, che non ai cattolici, non al papa, ma ai novatori toccava lo apportar delle prove del loro asserto? Essi assalivano una istituzione già esistente da secoli, la assalivano come usurpatrice, e si dovea credere a loro se prima non dimostravano come, e quando la primitiva, ed originaria costituzione della chiesa venne meno: come, e quando fu dessa richiamata a nuova vita: chi fu quel pontefice Romano, che primo intitolandosi successor di s. Pietro, s'ebbe usurpato l'autorità suprema? Che se ciò, come costa non poterono essi mai dimostrare: se, ad onta delle più ostinate, e laboriose ricerche, le assurde, ed inaudite accuse de' primi novatori contro il pontefice Romano, non furono mai nè da essi nè da' loro seguaci potute appoggiare ad alcun documento certo, ed autentico: la perpetua durata del primato nella Sede Romana non resta ella giustificata dal semplice fatto del possesso immemorabile, possesso non contrastato se non molti secoli dopo la fondazione della chiesa, possesso di cui è impossibile assegnare positivamente l'origine altrimenti che

(1) Non si opponga Fozio, il quale sorse sette secoli prima dei protestanti; poichè Fozio non negò mai la perpetuità del primato, ma solo la perpetuità di esso nella Sede Romana, pretendendo che trasportata a Bisanzio la sede dell'impero politico, colà fu trasferita ancora quella dell'impero religioso: controversia di cui ci occuperemo in appresso.

risalendo a Pietro medesimo? Il quale argomento fortissimo in se medesimo, cresce a mille doppi di forza contro i protestanti se si rifletta al costoro principio sulla regola di fede. È noto che il protestantismo sorse dalla negazione della autorità della chiesa, pretendendo ché fra l' individuo e la bibbia non vi debba essere alcun magistero intermedio, epperò che sia da rigettare come non appartenente alla cristiana rivelazione, tutto che nella bibbia non trovasi chiaramente espresso. Or bene si ammetta per un istante come vero questo principio, e si osservi la enorme contradizione in che cadono i protestanti: che la chiesa abbia cominciato con una forma di regime monarchico è un fatto scritturale narrato dal primo scrittore sacro del nuovo testamento, s. Matteo, sino all'ultimo che fu s. Giovanni Evangelista, il quale avendo scritto il suo vangelo dopo la morte di Pietro, avrebbe pur dovuto accennare almeno alla supposta mutazione di quella forma primitiva in un' altra. Ma ciò egli non fece, nè molto meno il fecero gli altri che scrissero tutti, vivente ancora s. Pietro, epperò i protestanti in conferma di questa mutazione di regime non sanno portare alcun passo scritturale, limitandosi a storiche supposizioni, e a declamazioni passionate : eppure questa mutazione di regime, questa cessazione del primato ritengono qual domma precipuo della lor setta! Or non è ciò in evidente contradizione col loro fondamentale principio?

Se non che: in difetto di storici documenti, a provare come che sia il loro assunto fecero essi ricorso all' argomentazione a priori: non potendo dimostrare che colla morte di Pietro, il primato venne meno di fatto, si argomentarono di poter dimostrare che per ordine, e volontà di Gesù Cristo, dovea ne-

cessariamente venir meno. A ciò fare sono andati spigolando nell'evangelo tutti que' passi ne' quali il Salvatore insegnando la virtù dell' umiltà a'suoi discepoli dice loro sovente: che essi devono esser tra loro come tanti fratelli: che quegli che voleva primeggiare sopra gli altri dovea farsi loro ministro, e così via discorrendo: i quali passi raggranellati insieme vi fabbricarono sopra la loro babele dicendo: che siccome niuno de' discepoli di Cristo aveva ad essere superiore agli altri; così se Gesù Cristo medesimo diede poscia a s. Pietro una qualche autorità sopra il Collegio Apostolico, ciò costituiva una anomalia, uno stato puramente accidentale, e transitorio, mentre la ordinaria, ed essenziale costituzione della chiesa aveva ad essere la democrazia la più pura.

Qual bizzarra idea non può provarsi colla scrittura alla mano quando la si voglia interpretare senza il tradizional magistero! Chi non rammenta quel francese che pochi anni addietro in aria dottorale annunziò al mondo la grande scoperta fatta da lui di non so quante eresie nell' orazione domenicale? E lo stesso deve necessariamente accadere ai protestanti. Sino a tanto che leggeranno il vangelo coll' impegno di fargli dire quel che non dice, e per soprappiù il vorranno interpretare col loro senno privato, non potranno a meno di cadere in strani paradossi, e in contradizioni manifeste. Così, se vera fosse la interpretazione da loro data a que' morali avvertimenti, perchè non dicono espressamente che Cristo dando il primato a s. Pietro contradisse la sua dottrina co' fatti? E se per esempio da queste parole del Salvatore « chiunque vorrà tra voi esser più grande sarà vostro ministro » conchiudono che niun cristiano può avere autorità sopra gli altri; perchè da queste

altre « chi è da più, colui che siede, o quegli che serve a tavola? Non è egli da più colui che siede? Ora io sono tra voi come uno che serve; » le quali sono esse pure del Maestro, e dette immediatamente dopo quelle sulle quali si appoggiano i protestanti, perchè dissi da queste parole non conchiudono, che neppur Gesù Cristo esercitò alcuna podestà su i discepoli? Laonde omessi questi, e simili passi che non fanno punto al proposito, noi per rispondere direttamente alla domanda fattaci da Calvino, prendiamo nuovamente ad esame i passi ne' quali si parla espressamente del primato; poichè se qualche eccezione, o limitazione di luogo, o di tempo, o di autorità vi fè il Salvatore nell'istituirlo, quelli erano certamente i luoghi dove parlarne. Nè d' altronde a conoscere le vere intenzioni di un istitutore, o legislatore qualunque, si può logicamente far altro che esaminare le formole colle quali egli annunzia la sua legge od istituzione, o il fine che in ciò fare si propone.

Vediamo dunque quali sono le formole colle quali il Salvatore annunzia la istituzione del primato. Noi le abbiamo riferite, esaminate e discusse nel precedente capitolo: « Tu sei Pietro, e sopra questa Pietra edificherò la mia chiesa » ed avendo ivi dimostrato, che le parole *sopra questa pietra* non possono intendersi di altri che di s. Pietro nella sua qualità di principe e capo della chiesa, abbiamo con ciò stesso posto il principio donde dee partire la dimostrazione presente. Però che ammesso una volta, e confessato un tal vero chi vorrà negare che della *pietra* non meno che della chiesa si debbano intendere le parole che seguono immediatamente? E le porte dell' inferno, prosegue a dire il Salvatore, non avranno forza contro di lei... Contro chi? Contro la chiesa si risponde comunemente;

ma quale chiesa? Quella sicuramente della quale il Salvatore stava attualmente favellando: quella che paragonata da Lui stesso ad un edificio, ha Pietro per suo fondamento. Ma se questo fondamento doveva in breve esser distrutto come si potrà più concepire la incrollabile solidità dell'edificio? Può questo esistere senza il suo fondamento? Può il fondamento cambiarsi senza che sia cambiato l'edificio? Non è desso già essenzialmente mutato dacchè venne spostato dal suo originario fondamento, e ricostrutto sovra tutt'altra base? Egli è ben vero che gli elementi ond'era composto possono tuttavia perdurare, ed entrare nella nuova costruzione: ma è del pari evidente che questo secondo edificio così spostato, e ricostrutto, non sarebbe più quello cui il Salvatore promise un incrollabile durata. Egli è perciò che i santi padri, i quali ben comprendevano che il fondamento entra come parte precipua nell'idea dell'edificio, e che ciò che si concede al tutto dee concedersi del pari a quelle parti, senza le quali il tutto medesimo è inconcepibile, hanno sempre riconosciuto: che colle surriferite parole Gesù Cristo promette un'indefettibile durata all'edificio non meno che al suo fondamento, alla chiesa non meno che al di lei capo s. Pietro. Conobbe questa verità, e la proclamava Origene, lorchè esponendo questo passo del Vangelo diceva: « Nè contro la *Pietra* sopra la quale il Salvatore edificò la sua chiesa, nè contro la chiesa stessa le porte dell'inferno potranno mai prevalere (1). » La conobbe, e la rammentava ai Donatisti s. Agostino laddove esortando questi eretici a rientrar nella chiesa diceva loro: « Guardate la cattedra di Pietro, e vi rammenti che dessa è la pietra la

(1) Com. in cap. 16. Matth.

quale non fu mai vinta dalle superbe forze d'averno (1).» La conobbe s. Ambrogio il quale spiegando i salmi diceva: « Questi è quel Pietro cui fu detto: sovra questa Pietra edificherò la mia chiesa. Epperò dove è Pietro ivi è a chiesa, e dove è la chiesa non si trova la morte, ma la eterna vita, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei (2). » La conobbe il pontefice sommo s. Leone il grande, e la proclamava altamente dicendo: « Rimane sempre ferma la disposizione della verità, e il b. Pietro perseverando nella comunicatagli solidità non ha mai abbandonato il governo della chiesa (3). » La conobbe e la oppose alla eresia s. Pietro Crisologo lor che scrisse ad Eutiche: « Il b. Pietro, il quale vive tuttora, e siede nella propria cattedra insegna la verità della fede a coloro che vogliono ascoltarla (4). » Finalmente questa verità conobbero, e professarono tutti i padri, ed i concili ecumenici, quando, o ricevendo le decisioni della Sede Apostolica dichiaravano di riceverle e venerarle come insegnamenti di s. Pietro, o combattendo le eresie, e gli scismi proclamavano la necessità di stare uniti in comunione di fede, e carità colla Sede Apostolica, colla cattedra di Pietro, ed altre simili espressioni delle quali sono pieni gli ecclesiastici monumenti (5).

La stessa verità argomentar si potrebbe agevolmente da quelle altre parole colle quali Gesù Cristo, come provammo nel precedente capitolo, conferisce di fatto il primato a s. Pietro, dandogli l'ufficio di pa-

(1) Psal. contr. Donat.
(2) In Psal. 40.
(3) Ser. 2. de ann. suae assumpt.
(4) Epist. ad Eutych.
(5) Vedi li cap. di quest' opera.

scere i suoi agnelli, e le sue pecorelle. Però che parlando egli universalmente, e senza eccezione veruna nè di tempo, nè di luogo è evidente che come argomentava s. Bernardo, non ne sono designate alcune, ma sono assegnate tutte; è perchè non v'ha dubbio alcuno che non i soli immediati discepoli del Salvatore ma eziandio tutti i futuri credenti vengono figurati nel simbolo di agnelli, e pecorelle di Cristo; così deve esser certo del pari che tutti indistintamente, e presenti e futuri sono affidati alla custodia di Pietro. Il quale sebbene in quanto singolare persona dovesse in breve morire; pure nella sua qualità di capo, e rettore della chiesa dovea per mezzo de' suoi successori perpetuamente durare. Onde s. Giovanni Crisostomo in quel mirabile libro in cui svolge la dignità, e i doveri del Sacerdozio Cristiano dice: Per qual cagione Gesù ha sparso tutto il suo sangue? senza meno per acquistare a sè quelle pecore, di cui affidò la custodia a Pietro, e ai successori di lui (1). Però onde non dilungarci soverchiamente omettiamo di svolgere appieno questo argomento, e passiamo a vedere come la stessa verità risulta evidentissimamente dal fine, che Gesù Cristo si propose nello istituire il primato.

Qual fu questo fine? Basta la più leggera, e superficiale cognizione della scrittura santa, e dei padri per risponder subito, che questo fine altro non è che la conservazione della visibile unità della chiesa. Gesù, dice la Scrittura, è morto per adunare insieme i figliuoli di Dio che si trovavano dispersi (2). E questa congregazione è la chiesa la cui dote precipua è l'unità. La quale quanto stesse a cuore al divino maestro il

(1) De Sacerdot. lib. 2.
(2) Ioann. cap. 21.

mostrò egli nell' ultima cena quando rivolto al celeste suo genitore gli diresse questa fervorosa preghiera: « Padre santo custodisci nel tuo nome quelli che hai a me consegnato, affinchè siano *una cosa sola* come noi » e perchè non si potesse pur sospettare che Egli pe' soli apostoli chiedcsse al padre questa santa unità soggiugne immediatamente: « Nè io prego solamente per questi, ma anche per coloro i quali per la loro parola crederanno in me: che sieno tutti una sola cosa in noi, onde creda il mondo, che tu mi hai mandato affinchè sieno essi una sola cosa, come una cosa sola siam noi: Io in essi, e tu in me, affinchè sieno consumati nell'unità (1).» Ora dicono concordemente i santi padri: perchè questa divina unità, questo segno caratteristico de' veri seguaci del Salvatore, e della celeste sua missione fosse più efficacemente conservata nella chiesa, perchè mediante la visibile comunione col capo potessero in ogni tempo i fedeli rendersi certi della loro unione coll' intiero corpo, perchè fossero tolti ai novatori ed ai turbolenti tutti i pretesti di scismi, Gesù istituì nella sua chiesa il primato; « A manifestare l' unità, dice il santo Vescovo, e Martire Cipriano, Egli coll'autorità sua dispone, che l' unità medesima abbia il suo principio in un solo (2). » Secondo che narra s. Matteo, dice pure s. Paciano, Gesù Cristo parlò al solo Pietro; ad un solo, per istabilire in quell'uno l'unità della chiesa (3). » La stessa cosa ripete s. Ottato: « Pel bene dell' unità meritò Pietro di essere preposto agli Apostoli (4): » e s. Girolamo « fra i dodici viene eletto uno: affinchè stabilito il capo fossero tolti i pretesti

(1) Ioann. 17.
(2) Lib. de Unit. Eccl.
(3) Ep. 3.
(4) Cont. Par. lib. 3.

agli scismi (1) » e così di seguito ripetono a coro tutti gli altri padri: A tal che lo stesso Giansenista Nicole dovè confessare, che « la tradizione ci insegna che Iddio per conservare la unità della sua chiesa costituì una cattedra, ed un' autorità suprema (2). »

Che se tale; a non dubitarne è il fine della istituzione del primato: se la unità della chiesa non è determinata ad alcun punto del tempo, e dello spazio, ma esser deve universale, e perpetua; è egli possibile che possa ottenersi con un primato temporaneo, e transitorio? Non è egli cosa evidente che il mezzo deve essere proporzionato al fine, e che tra un mezzo accidentale, e transeunte, ed un fine normale, e perpetuo la sproporzione è infinita? Or come con quel mezzo si otterrà mai questo fine? Crederei far ingiuria al buon senso del mio lettore se mi ponessi qui a sviluppare la impossibilità di raggiugnere un fine con un mezzo ad esso sproporzionato: epperò essendo il primato il mezzo per conservare la visibile unità della chiesa, e la chiesa avendo sempre, e perpetuamente a conservarsi una, e durando sempre i pericoli delle eresie, e degli scismi, un primato puramente temporaneo sarebbe la più stravagante anomalia. Nè i protestanti medesimi ignorano, o ignorar possono queste verità elementari; ma se disputando contro i cattolici fanno mostra di negarle, ciò è per la necessità della propria loro difesa; poichè è completamente disfatto il protestantismo ove si ammetta questa verità importantissima. Tuttavia siccome la forza del

(1) Lib. 1. in Iovin.

(2) Istruz. sopra il Simbolo - vedi Ballerini De vi, et ratione primatus - ove dimostra a lungo questa verità, e riporta in favore di essa le testimonianze del Bossuet, del Maimburgh, e di altri gallicani, e giansenisti.

vero è di tale natura da tirar necessariamente l' assenso, ed impigliatosi che sia nell'animo tende necessariamente a manifestarsi esteriormente; così non pochi protestanti disputando tra loro si sono lasciati sfuggire la preziosa confessione di questa verità cattolica. Ne citerò alcuni tra i principali, e più espliciti: « L' ordine dice Ugo Grozio, l' ordine, sia delle parti, che del tutto, è compreso in un certo qual principato: ossia nell' unità del capo; nè altro volle insegnarci Gesù Cristo lorchè elesse s. Pietro.... E quest' ordine deve esser perpetuo, perpetua essendone la ragione, il pericolo dello scisma (1). » Noi non sapremmo negare, soggiugne Gfaff, che i più antichi padri della chiesa stabiliscono tutti per principio, che vi debba essere nella chiesa un Vescovo supremo (2). » È da per se manifesto che la chiesa Evangelica, essendo una società visibile sulla terra, ha bisogno di un capo visibile, così Theramin (3), e il Dr. Marheneik: « Gesù Cristo affidò espressamente a Pietro un potere superiore a quello degli altri, e lo stabilì capo visibile della chiesa con tutte le prerogative di autorità, e giurisdizione, che ad un capo appartengono. Tutti i padri hanno riconosciuto il primato di Pietro. Gesù Cristo avendo dato alla chiesa una costituzione per tutti i secoli il primato non potea venir meno (4). » Che più! in sul principiare della riforma, dice il protestante Kleuker, questo punto non fu messo in dubbio: e se più tardi si venne a ciò fu effetto di cause onninamente estranee alla quistione. » E quali furono queste cause! la necessità in che si trovarono quei

(1) Vol. pro pace eccl. art. 7.
(2) Orig. iur. eccl. art. 1.
(3) Del regno di Dio.
(4) Simbol. del protestant. e del cattol.

primi riformatori di giustificare comechè sia la loro ribellione. Ma trista quella causa che a puntellarsi ha d'uopo di sofisticare contro verità così elementari, e di senso comune (1)!

IV.

SUCCESSIONE DE' ROMANI PONTEFICI NEL PRIMATO DI PIETRO

La verità dimostrata nel precedente capitolo, e confessata sì apertamente dai migliori protestanti, era conosciuta dallo stesso Calvino, il quale dopo aver fatto ai cattolici la domanda cui rispondemmo sinora prosegue a dire: « Tuttavia vi si conceda ancora questa perpetuità del primato. Ma con qual diritto pretendete voi che la sede di esso sia fondata in Roma per modo, che il solo vescovo romano abbia ad essere il preside dell' universo (2)? » Con qual dritto? Col dritto il più puro, il più vero, il più legittimo, il più evidentemente comprovato dai fatti, che si possa mai immaginare: col dritto originario; giacchè il vescovo romano non ha mai esistito come semplice vescovo di Roma, ma dacchè in quell' alma città cominciò ad essere un vescovo, questi fu in pari tempo il capo della chiesa, il vicario di Gesù Cristo s. Pietro medesimo, che fondò quella sede, e dopo esserne stato vescovo per venticinque anni ivi morì, crocifisso come il suo divino maestro, lasciando alla romana chiesa in un colla sede, e il suo sangue sparso per essa, la suprema sua autorità; epperò il dritto de' romani pontefici a go-

(1) Vedi Ballerini. De vi, et ratione Primatus cap. 8. Esslinger. Apologia della religione cattolica tratta dagli scritti di autori protestanti §. 4.

(2) Calv. op. e lib. cit.

vernare come supremi gerarchi la chiesa cristiana, non è un diritto acquisito, ma originario, ed ereditario, e perciò stesso il più grande, il più nobile, il meno soggetto a variazioni, di qualunque dritto sia esistito, e possa esister mai sulla terra. Vero è che questa successione Apostolica de'romani pontefici nella sede, e per conseguente nel primato di Pietro, è negata ostinatamente dai protestanti: pretendendo essi che la andata di s. Pietro in Roma, il suo episcopato, e il martirio ivi sofferto sotto il crudele Nerone, altro non sieno che fiabe inventate dai papisti per ingannare gli stolti. Ma sventuratamente anche quì la necessità della propria difesa li spinge a dar di cozzo contro il senso comune. Però che basti dare un' occhiata alla storia per accorgersi tosto quanto sia assurdo in questa sua negazione il protestantismo.

E di vero: la critica, sia pure la più severa, la più schifiltosa non può a meno di ammettere siccome vero ed incontrastabile principio: che quando un fatto è attestato ùnanimemente da autori coevi, o prossimi ad essi, i quali non aveano alcun interesse a raccontarlo in quel modo che fanno, o che raccontandolo diversamente dal vero avrebbero potuto di leggieri esser tacciati da menzogneri, nè tuttavia alcuno dei coevi, o prossimi a' coevi, ardisce negare quel fatto, o tacciar di menzognera la narrazione; un tal fatto dee ritenersi come certissimamente avvenuto. È questo il principio supremo della scienza critica: il primo criterio della morale certezza, tolto il quale nel campo della storia non rimane altro che scetticismo: epperò le storiche verità dimostrate da questo principio acquistano la massima evidenza morale. Applichiamolo dunque al caso nostro, e vediamo se pel complesso dei fatti sovra cui la successione dei ro-

mani pontefici è fondàta militi, o no questa storica evidenza.

E primieramente: chi sono gli autori che primi ne hanno parlato? che hanno cioè ne' loro scritti attestato la andàta di s. Pietro a Roma, il suo vescovato romano, il suo martirio ivi stesso sofferto, o l'uno, o l'altro di questi fatti, senza però negarne alcuno? Eccone un ben'esteso, ed autorevole catalogo: S. Clemente discepolo di s. Pietro, e terzo suo successore nel vescovato romano (1), s. Ignazio (2) discepolo dell'evangelista s. Giovanni, s. Ireneo (3), Tertulliano (4), s. Dionisio, Origene, s. Pietro Alessandrino (5), s. Cipriano (6), Arnobio (7), Lattanzio (8), Eusebio (9), s. Atanasio (10), s. Ambrogio (11), s. Girolamo (12), Paolo Orosio (13), s. Ottato (14), s. Agostino (15), s. Epifanio (16), Prudenzio (17) ed innumerevoli altri che troppo lungo, e stucchevole sarebbe il volerli quì tutti nominare: basti dire: che fra tanti antichi scrittori di cose ecclesiastiche, non un solo ne

(1) Epist. I. ad Cor.
(2) Ep. ad Rom.
(3) Adv. Haereses lib. 3, cap. 1.
(4) Cont. Marc. De prescript. Hert. et alibi.
(5) Apud Eus. Hist. Eccl. lib. I, cap. 23.
(6) Epist. ad Corn. R. P.
(7) Contr. Gent. lib. 1.
(8) Divin. Inst. lib. 11.
(9) Hist. Eccl.
(10) Apolog. de fuga sua.
(11) Orat. de Basilicis non tradendis, et alibi.
(12) Epist. 17. ad Marcell.
(13) Hist. lib. 7.
(14) Contr. Parmen. lib. 2.
(15) Lib. de Haeresib. et alibi.
(16) Haeres. 27.
(17) Hymn. de S. Laurent.

hanno potuto trovar mai i protestanti in appoggio della loro assurda negazione, e che i padri tutti e gli storici della chiesa hanno sempre parlato di questo fatto come di cosa pubblica, notoria, solenne, non revocata mai in dubbio da alcuno. E qual sarà il fatto storico da ammettersi come certo, se questo, che vanta in suo favore, e la costante affermazione degli storici, e la popolare tradizione di un' immensa società sparsa per l' universo, se un tal fatto dissi è negato, o posto anche in dubbio, qual fatto si dovrà più ammettere siccome certo, ed incontrastabile?

Se non che i padri, e scrittori per noi citati aveano forse alcun' interesse a che il fatto sia realmente avvenuto come essi il narrano? Certa cosa è, che le chiese le quali ebbero la sorte di essere fondate, e rette dagli stessi apostoli, aveano sommo interesse a che la memoria di questa privilegiata fondazione non restasse alterata, o smarrita. Come le varie società pagane gloriavansi di avere avuto origine dai semidei, e dagli eroi; così la società cristiana si gloriò mai sempre della sua Apostolica origine, poichè questa era come il suggello della legittima successione dei pastori: e basta scorrere benchè di volo, gli ecclesiastici monumenti per vedere di qual venerazione, e rispetto fossero circondate le chiese fondate dagli stessi Apostoli, e con quanta gelosia fossero custoditi gli autentici documenti di questa fortunata fondazione. Che se tanto interesse eccitavano le chiese fondate da un' apostolo qualunque, chi potrà mai dubitare che somma ed invidiabile oltre ogni dire esser dovette la gloria di quella chiesa, che non solamente ripeteva l' origine dal principe stesso degli Apostoli, ma potea vantarsi altresì di possederne le sacre ceneri, e di averne ereditata la autorità suprema? Se pertanto

gli autori sovracitati fossero tutti, o quasi tutti romani, potrebbe per avventura ingerirsi nell'animo nostro il sospetto, che costoro trasportati da un malinteso amore per la propria chiesa, siensi ingannati, od abbiano voluto ingannare. Vero è che la lor nota probità, e santità della vita, e l'eminente dottrina sarebbero garanzie bastantemente valide contro dubbio siffatto; ma pure, dacchè l'uomo è sempre portato dalla corrotta natura a pensar male del suo simile, non si riuscirebbe forse in tal caso a togliere alla sofistica tutti i pretesti apparentemente probabili. Ma che dovrem dire in sapere che gli stessi autori, eccetto forse tre o quattro, sono tutti stranieri a Roma? Che sono i primi scrittori Cristiani della Grecia, dell'Asia, delle Gallie, della Spagna, dell'Affrica, ossia gli autentici testimoni di tutte le chiese allora esistenti? Come si potrà mai supporre che costoro tutti sì diversi tra loro per indole, per ingegno, per interessi siensi lasciati ingannare, o peggio ancora che siensi tra loro accordati per ingannare la posterità in cosa di sì grave momento, e in cui niun vantaggio avrebbero potuto ritrarre dal proprio errore, e menzogna? E ciò ancora supposto, come mai la Chiesa presso la quale s. Pietro era veramente morto, e nella quale aveva egli lasciato il suo successore, (poichè se non in Roma, in qualche altro determinato luogo è giocoforza che ciò sia avvenuto), come mai dissi questa chiesa non proclamò mai questo suo privilegio, e concorse essa pure almeno col suo silenzio, ad ingannar l'universo ed avvalorare la usurpazione, e la impostura de' vescovi romani? Ah! è d'uopo aver perduto il senso comune; fa d'uopo di una superlativa impudenza per avanzare simili assurdi: per accusare di impostura la tradizione di tutti i secoli per tacciare di menzogneri-

tanti uomini sommi, uomini i quali sia dal lato della scienza, sia da quello della probità e santità della vita non lasciano nulla a desiderare, e tacciarli arbitrariamente di menzogneri anche allora che lo stesso loro interesse li avrebbe spinti a dire il vero, se questo fosse stato diverso da quel che essi narrano!

E nondimeno, tanta è la evidenza di questa verità storica, che noi vogliamo ancora supporre come possibile un tanto assurdo: vogliamo concedere per un'istante che tutti questi grandi e santi uomini siensi accordati per ingannare l'universo. Ebbene anche ciò posto, essi avrebbero mentito invano: essi non sarebbero riusciti ad ingannare, poichè i loro avversarî li avrebbero immediatamente smentiti, e ridotti vergognosamente al silenzio. Infatti, qual' è il fine che la maggior parte di essi si propone in narrar questo fatto? Egli è di confutare per esso le eresie, e gli scismi: per dimostrare agli innovatori de' loro tempi, che la lor setta nata molto tempo dopo Gesù Cristo, nè riannodantesi ad esso mediante la successione apostolica, e la comunione colla Cattedra di s. Pietro, in niun modo potea pretendere al titolo di cristiana. Così argomentava contro le eresie s. Ireneo, il quale dopo di avere rammentato il dovere comune a tutti i cristiani di stare uniti in comunione colle chiese apostoliche, si accinge a indicare quali sieno tali. « Ma perchè enumerarle tutte quì ad una, ad una sarebbe un' andar troppo per le lunghe, parleremo solamente di quella che è massima, ed antichissima fondata, e costituita in Roma dai gloriosissimi Apostoli Pietro, e Paolo; e additando la tradizione, e la fede che questa chiesa ebbe dagli Apostoli, e per non interrotta successione di vescovi conservò sino a noi, confondiamo tutti coloro, che in qualsivoglia modo, sia per va-

nità, o per troppa estimazione di se medesimi, o per cecità, ed errore van predicando eresie. Però chè questa chiesa, a cagione del suo più potente principato, è d'uopo che stieno unite (1) tutte le altre chiese: cioè i fedeli tutti sparsi per l'universo (2). » Lo stesso argomento con mirabile forza di logica è svolto da Tertulliano nel libro delle prescrizioni contro gli eretici. Ove dopo di aver dimostrato la necessità dell'origine, e successione apostolica perchè una chiesa possa denominarsi veracemente cristiana, sfida gli eretici a porre in pubblico l'origine delle proprie sette, a svolgere l'ordine successivo de' proprî vescovi per vedere se siavi tra loro alcun' Apostolo, od uomo apostolico, « perchè in tal maniera, e non altrimenti le varie chiese provano la propria, e legittima origine: come la chiesa di Smirne additando Policarpo ordinato da Giovanni, e la Romana Clemente ordinato da s. Pietro (3). » Similmente s. Agostino diceva ai donatisti: « se è a considerare l'ordine dei sacerdoti; quanto più sicuramente e salutevolmente non ci rivolgiamo noi verso la cattedra di s. Pietro?. Però che a Pietro successe Lino, a Lino Clemente » e così di seguito enumera i Romani pontefici sino a' suoi tem-

(1) Necesse est *omnem convenire* Ecclesiam - I protestanti, ed i Giansenisti hanno accumulato sofismi, sopra sofismi per eludere la autorevole testimonianza di questo antichissimo padre: e fra le altre cose hanno preteso che il verbo *convenire* significasse, *ire, commeare* ecc. quasi che secondo S. Ireneo tutti i fedeli fossero costretti di andare personalmente a Roma! Ma che il *convenire* valga quì precisamente *adhaerere, concordare* ecc. è cosa sì evidente che lo stesso patriarca scismatico Nettario, ed il calvinista Salmasio hanno dovuto confessarlo tacciando però S. Ireneo di adulatore verso Roma! Vedi Ballerini oper. cit. cap. XIII. §. 1.

(2) Adv. Haeres. lib. 3.

(3) De praescript. Haeret. cap. 33.

pi (1); e scrivendo contro le lettere di Petiliano, il quale degno precursore di Lutero, andava bestemmiando che le chiese sparse per l'universo erano tutte corrotte, e scadute; dopo di aver dimostrato la falsità, e l'impudenza della accusa, soggiugne: « Ma poniamo pure che le varie chiese sieno quali tu senz'ombra alcuna di prova, osi incriminare; tuttavia in che ti offese la cattedra della chiesa Romana, ove ha seduto s. Pietro, ed ora siede Anastasio? Come osi tu appellare cattedra di pestilenza la cattedra Apostolica? Forse a cagione degli uomini, i quali tu stimi che insegnino la legge, e non la osservino? Ma forse che il nostro Signor Gesù Cristo a cagione de' farisei fece alcuna ingiuria alla cattedra sovra cui coloro sedevano? A ciò se voi rifletteste, per cagione degli uomini, che andate calunniando, non bestemmiereste contro la cattedra Apostolica, colla quale non vi trovate in comunione (2). » E quasi contemporaneamente a s. Agostino, lo stesso argomento era svolto robustamente da s. Ottato di Milevi, il quale volendo dimostrare che la setta dei Donatisti non poteva essere la vera chiesa, così incalza il suo avversario. « Abbiamo dimostrato quella esser la vera chiesa cattolica, la quale è diffusa per tutto l'orbe. Sono ora da enumerarne gli ornamenti, e vedere ove si trovino le cinque doti, che tu dici esser sei, e prima delle quali è la cattedra ove se non siede il vescovo, non può rinvenirsi la seconda, che è l'anello. È dunque a vedere da *chi*, e *dove* sia stata fissata la prima cattedra. Se ciò tu ignori lo apprendi, se il sai ti vergogna: A te non può certamente attribuirsi l'ignoranza...... Laonde tu non puoi negare di sapere che

(1) Ep. ad Genes. ep. Donatist.
(2) Cont. Pet. lib. 2.

nella città di Roma fu primieramente da Pietro collocata la cattedra Episcopale, in cui primo di ogni altro sedette lo stesso capo degli Apostoli; il quale perciò fu appellato Cefas, affinchè nella cattedra di lui fosse da tutti osservata l' unità, nè gli altri apostoli preferissero ciascuno la sua: di maniera che sia scismatico, e peccatore chiunque di fronte a quest'una osa alzare altra cattedra..... una è dunque la cattedra: vi sedette primo s. Pietro, a cui successe Lino, » ed enumerati i Romani pontefici sino a s. Siricio soggiugne: « il quale (Siricio) è nostro socio, e con esso il mondo tutto insieme a noi sta unito per lo commercio delle lettere formate (1): or provatevi voi a render ragione della vostra cattedra: voi che vi arrogate il titolo di s. Chiesa (2). » E qui poniamo fine alle citazioni per dar luogo ad importanti riflessioni.

Da s. Ireneo quasi contemporaneo degli Apostoli, sino a s. Ottato, e s. Agostino, scorsero pressochè quattro secoli. Per tutto questo tempo la chiesa non fu mai in pace, ma in continua lotta, bersagliata com'era, e ferocemente combattuta dalla spada dei Cesari, e dai sofismi dei filosofanti, non meno che dalle eresie, e dagli scismi. Al furore della spada la chiesa oppose costantemente la invitta fortezza, la inalterabile pazienza de' suoi martiri: alle insidie del sofisma filosofico, e teologico la impareggiabile scienza, la ineluttabile logica de' suoi apologisti. Costoro combattendo a dritta, e a sinistra confondevano i jerofanti della greca sapienza additando loro le vette del

(1) Erano lettere testimoniali che i vescovi rilasciavano ai chierici viandanti, affinchè dalle chiese che visitavano fossero riconosciuti per Cattolici, ed ammessi alla comunione. Quelle che si rilasciavano ai laici erano dette: lettere di comunione e di pace.

(2) Lib. 2. cont. Parmen.

Golgota, e il Cristo ivi crocifisso, la sua vita, i suoi miracoli, la obbrobriosa morte, la risurrezione gloriosa; confondevano gli eretici additando loro il Vaticano . . . non mica il vaticano di Giove, o di Apollo dagli oracoli bugiardi, e dove Nerone abbandonato alle più nefande libidini decretava la strage de' cristiani, e ne spargeva il sangue nel prossimo circo; ma l' umile vaticano, fondato nelle romane catacombe dall' apostolo Pietro, qual pegno indefettibile della umana rigenerazione, qual perpetuo fondamento dell' ecclesiastico edificio, qual centro perenne dell' unità dell' ovile di Cristo. Lo avere gli apologisti appellato sì fidentemente ai miracoli di Cristo, il non essersi trovati mai nella necessità di dimostrare la verità storica di quei miracoli, mostra ad evidenza che questi non erano revocati menomamente in dubbio dagli stessi avversarî; e questo è il più ineluttabile argomento della verità di essi. A tal che quando pochi anni addietro lo Strauss, e a giorni nostri il Renan pretesero di spacciarli per favole, tutti gli uomini di buon senso, anche protestanti, derisero questi empî come veri sognatori: non vi essendo uomo di senno che ammetta possibile che sieno falsi que' fatti, che sono ammessi per veri anche da coloro, i quali per la scienza, e per le circostanze de' tempi, e de' luoghi in che si trovarono potevano, e per lo impegno in che erano doveano negarne la esistenza, se questa non fosse stata sì evidente da costringerli lor malgrado ad ammetterla, e per non dar causa vinta agli avversarî, ricorrere a strane, ed assurdissime ipotesi. Or perchè i protestanti non applicano questo sì ovvio, e in pari tempo sì ineluttabile argomento al fatto dell' episcopato, e morte di s. Pietro in Roma? Ancor questo è un fatto, anche questo fatto è attestato da

tutti i storici, non revocato in dubbio da alcuno: anch' esso fu costantemente opposto dagli apologisti del cattolicismo agli eretici, nè costoro osarono revocarlo mai in dubbio, nè quelli giammai trovaronsi nella necessità di dimostrarne la verità storica: e noi abbiam veduto s. Agostino, e s. Ottato opporlo agli eretici del quarto, e quinto secolo colla stessa fiducia, colla stessa sicurezza di non poter essere smentiti, con cui s. Ireneo, e Tertulliano lo opponevano agli eretici del secolo secondo. Perchè dunque i protestanti ricusano sì ostinatamente di ammetterlo? Ah! questo perchè sta riposto nell' intima natura della lor causa, la quale è definitivamente perduta, ove conceda a noi la verità di questo fatto. Ma intanto qual causa è quella che per sostenersi dee negare fatti sì incontestabilmente veri, ed autentici? . . . . Però anche quì la invincibile forza del vero ha costretto non pochi dotti protestanti ad arrendersi ai cattolici, e noi potremmo citarne non pochi anche de' principali; ma ci contenteremo di conchiudere questo capo col protestante Bertholdt: « La sua presenza (di s. Pietro) in Roma, ed il suo martirio ivi sofferto è di perfetta certezza storica » e coll' altro protestante Collu « che la comunità cristiana fosse fondata in Roma da ambedue i grandi apostoli è tradizione universale della prima chiesa, la quale non potrebbe mai mettersi in dubbio con argomenti storici, ma solo con suggestioni di un cieco zelo di partito (1). »

(1) Vedi Perrone - I protestanti in Italia art. 2. Questi articoli del ch. P. Perrone furono pubblicati nel Conservatore (Ann. I. vol. 1 fasc. 5 e 6: e vol. 2. fasc. 1. e seg.) contro un valdese di Torino, il quale pretendeva di aver dimostrato nientemeno che la impossibilità del viaggio di s. Pietro in Roma! Chi brama vedere i miserabili sofismi cui son ridotti i protestanti in questa controversia, potrà consultare

V.

CHE AI ROMANI PONTEFICI COMPETE IL PRIMATO PER DRITTO DIVINO.

Questa verità, che come legittimo corollario discende da quanto siam venuti dimostrando sinora è negata principalmente dai seguaci di Fozio. Costui usurpato con arti vili, e cortigianesche il patriarcato bizantino, d'onde era stato tirannicamente espulso il legittimo, e santo patriarca Ignazio, si argomentò sulle prime di aver connivente alla sua iniqua usurpazione il sommo Pontefice, cui scrisse una lettera in cui scusandosi come meglio poteva, il supplicava a confermare la sua elezione a patriarca. Reggeva allora la chiesa universale Niccolò primo, il quale esaminato maturamente l'affare, anzichè condiscendere alle ingiuste pretese di Fozio, il condannò irremissibilmente; ordinando in pari tempo: che l'esule Ignazio fosse restituito alla sua sede. Di che Fozio tanto odio concepì contro la chiesa romana, che impadronitosi colla forza del patriarcato, e cacciati in bando, o ridotti colla forza al silenzio i difensori del pastore legittimo, convocò un conciliabolo, in cui fè decretare: che in origine il primato fu dalla chiesa universale conferito alla sede Romana a cagione che questa città era il centro, e la metropoli dell'impero; ma poichè la sede imperiale fu da Costantino trasferita a Bisanzio, al vescovo costantinopolitano furono per necessaria conseguenza devoluti i dritti, e i privilegi del primato (1). Contro questo conciliabolo Fo-

i citati articoli: poichè in quanto a noi l'indole e lo scopo del nostro lavoro non ci permette di scendere a tante particolarità: segnatamente ove si abbia unicamente a fare coll'ignoranza, o colla malafede.

(1) Nic. 1. epist. ad Episcopos Galliae.

ziano fu adunato, sotto il papa Adriano, successore di Nicolò, l'ottavo concilio ecumenico, nel quale Fozio, e i Foziani furono condannati, e fu restituita la pace, e la concordia fra la chiesa greca, e la latina; ma non passò molto tempo che i greci per la lor leggerezza tornarono sulle orme di Fozio, e consumarono quello scisma nefando che dura tuttora. Contro costoro pertanto, ed altresì contro i protestanti, e i giansenisti, che per questo verso ne abbracciarono l'errore, noi dobbiamo qui dimostrare: che il Romano pontefice non ripete il primato da una libera collazione della chiesa; ma per diritto di successione a s. Pietro, epperò per diritto non umano, ma divino.

Prima però di inoltrarci nella dimostrazione dobbiamo fare avvertito il lettore: che non intendiamo qui fermarci di proposito a confutare la stolta pretensione che i foziani fondano sulla traslazione della sede imperiale a Bisanzio: quasichè sia di necessità che là ove trovasi il supremo imperante politico, ivi debba trovarsi eziandio il capo supremo della chiesa! A questa pretesa Fozio stesso prima di porla in campo avea dato la più solenne smentita col domandare che fece al vescovo Romano la conferma del suo patriarcato: e noi in progresso di questo libro vedremo che egli in ciò fare, seguì l'esempio de' più grandi luminari della chiesa orientale, i quali nelle loro varie occorrenze ebbero sempre ricorso al romano Pontefice, ne attesero le decisioni, e con filiale rispetto ne venerarono la autorità suprema. Quindi s. Gregorio il grande scriveva al vescovo siracusano « chi potrà dubitare che la chiesa costantinopolitana sia soggetta alla Sede Apostolica, mentre ciò, ed il piissimo imperatore, e il nostro fratello Eulalio vescovo della stessa

città, apertamente confessano (1)? » E l' imperatore Giustiniano in una lettera al papa Giovanni II diceva: « Rendendo il debito onore alla Santità Vostra, e come porta il nostro dovere, venerandola qual padre, ci siamo affrettati a notificarle tutto ciò che si riferisce allo stato delle chiese. Però che noi fummo sempre premurosissimi di conservare l'unità colla vostra Sede Apostolica, e procurare il benessere delle chiese di Dio. Quindi ci siamo adoperati a che i sacerdoti delle province orientali fossero uniti, e soggetti alla Santità Vostra . . . . Nè soffriamo che cosa alcuna pertinente allo stato delle chiese, resti ignota alla Vostra Santità, la quale è il capo delle chiese tutte (2). » Laonde i Greci anteriori a Fozio, salvo poche eccezioni, non mai pensarono che ad affrancarli dalla obbedienza dovuta al Pontefice romano potesse punto valere lo aver presso di se la sede suprema dell'impero politico: dacchè non erano sì sori da non capire: che se la sede del primato religioso non ha un' esistenza propria, e del tutto indipendente dalle variabili vicissitudini dei regni, e degl' imperi, si converrebbe erigere tante sedi supreme, e indipendenti, quante sono le capitali delle diverse nazioni, e scindere perpetuamente la unità della chiesa. D'altronde la pretesa traslazione del primato religioso da Roma a Bisanzio cade necessariamente da se stessa, dimostrato che sia non umano, ma divino essere il dritto per cui il Vescovo romano è il primate di tutta la chiesa.

E a dimostrare questo domma cattolico potrebbe per avventura bastare l' argomento negativo da noi sviluppato lorchè dimostrammo la perpetuità del pri-

(1) Lib. 7. epp. lib. ep. 63.

(2) Giustin. codex lib. 1. tit. 1.

mato. Però che se, come gli avversarî asseriscono, alla morte di Pietro la chiesa fosse stata quella che conferì al vescovo di Roma il privilegio e la autorità di primate; di questa collazione si dovrebbero conoscere gli autentici documenti. La chiesa è una collezione d'individui, e per conseguente non può esprimere la sua volontà se non in forma solenne, e pubblica: con una forma cioè che sia impossibile ad occultare a tutti, o alla maggior parte di quegli individui che come parti integrali concorrono insieme a formare la collezione medesima: Se dunque questa libera elezione per parte della chiesa fosse di fatto avvenuta; era del tutto impossibile che gli antichi scrittori cristiani, vescovi quasi tutti, e sacerdoti avessero ignorato, se, dove, quando, e come fu fatta questa elezione: se dalla chiesa congregata in generale concilio, e dove, e in qual'anno fu celebrato questo concilio, e da chi presieduto; ovvero se dai vescovi, dei quali ciascuno dalla propria sede, spediva il suo voto, e dove, e da chi questi voti furono raccolti, dove gli atti di questa elezione furono depositati, e conservati. Non altrimenti che in una di queste due forme potrebbe la chiesa manifestare la sua volontà, e nell'una, o nell'altra ipotesi diciamo impossibile, che questa elezione restasse ignorata dagli antichi scrittori cristiani. Ma si potrà almeno supporre che costoro tali cose sapendo, non abbiano voluto tramandarne ai posteri la memoria? che siansi tutti accordati per seppellirle in un perpetuo silenzio? E qual potrebbe esser mai di questo stranissimo accordo la sufficiente ragione? E la minuta diligenza di questi scrittori in raccogliere, e narrare tutto che possa in qualsiasi maniera interessare la storia della chiesa, la lor nota probità, le stesse controversie che taluno di essi ebbe

a sostenere co' romani Pontefici, non sono altrettante fortissime ragioni del contrario? - Eppoi: pretendendo che alla morte di Pietro la chiesa abbia liberamente, e di sua volontà conferito al Vescovo romano la dignità di Primate, voi asserite un fatto; or bene, la sana critica insegna che i fatti non si presumono mai, ma coll' autorità di autentici documenti si dimostrano: o dunque questi documenti esistono, e mostrateli: o non esistono punto, e con qual fronte pretendete voi, con sole asserzioni abbattere l' antichissimo possesso di che godono i Pontefici romani?

Questo argomento è senza replica: e gli avversarî che non possono non sentirne la forza, sonosi sempre studiati frugando negli antichi monumenti, di trovar qualche appoggio alla loro impudente asserzione. Primo a far tale indagine fu Nilo patriarca scismatico di Antiochia nel medio evo (1), e i posteriori, sieno scismatici, sieno protestanti, non hanno saputo far altro, che ricopiare costantemente gli argomenti. Argomenti dissi, ma meglio si dovrebbe dire stoltezze, e fatuità di spiriti deliranti. Però che: tutti i pretesi documenti non si riducono ad altro che a frasi, e modi di dire di alcuni antichi scrittori, e a un documento chiaro bensì ed esplicito, ma in pari tempo falso, ed apocrifo. Esaminiamo brevemente gli uni e l' altro. Celebre negli antichi scrittori è la frase, con cui volendo esprimere una cosa autorevole, e necessaria a fare, si appellano alla universalità della chiesa, alla antichità, ai padri, ai sacri canoni. Seguendo questo linguaggio l'Imperatore Giustiniano dice: « decretiamo che, conformemente ai decreti dei sacri sinodi, il santissimo vescovo della antica Roma è il primo dei sa-

(1) Vedi Bellarmino n. De R. P.

cerdoti (1). » Sopra il qual passo argomentano: Secondo Giustiniano, il primato del vescovo Romano è conforme ai sacri canoni; dunque è da questi stabilito; non dunque dal dritto divino. Magnifico argomento! Quasi che la inclusione dell'uno sia di necessità esclusione dell' altro: trattandosi di cose, che non solo tra di loro non si oppongono, ma per loro natura vanno necessariamente connesse! Come chi dicesse: L'omicidio è proibito dalla legge civile, è dunque falso che sia proibito dalla legge divina: La chiesa proibisce l' adulterio; l' adulterio adunque non è illecito per dritto divino, e naturale! Laonde il primato de' romani pontefici giustamente si dice conforme ai sacri canoni, ed ai decreti dei sacri sinodi: perchè sebbene abbia origine dalla volontà di Cristo, il quale istituendolo, volle che si perpetuasse ne' successori di Pietro nella sede, pure i santi sinodi, e la chiesa universale hanno sempre riconosciuto questo divino primato, ne hanno spiegato le prerogative, ed hanno fatto delle leggi particolari dirette a renderne agevole, e pratico l' esercizio, e a punire i disobbedienti (2). Onde nel terzo sinodo tenuto in Roma sotto Simmaco nel quinto secolo, è scritto: « Alla sua sede (di Simmaco) primieramente la dignità di Pietro, poscia, *secondo i divini voleri,* diede un singolare potere la autorità de' venerabili concilî (3). » L' altro poi che dicemmo

(1) Novell. 131.

(2) Così dice Nicol. I. ep. 8.

(3) Act. III. Synodi sub Simmac.

Simili in tutto al citato passo di Giustiniano sono gli altri che sogliônsi addurre dagli avversarî; cioè: di Costantino Magno che decretò: che la Chiesa romana tenesse il principato sopra tutte le chiese: di Costantino IV (pres. Plat. vita di Bened. II.) di Foca di cui dice il Beda che diede il primato al R. P. sopra i Greci: ed altri se pur vi sono; i quali debbonsi intendere della collazione di fatto, in-

documento è un canone fatto dai vescovi intervenuti al concilio di Calcedonia, i quali volendo innalzare la sede costantinopolitana alla primazia di tutto l'oriente, esordirono dicendo: « Perchè Roma era sede dell' impero, giustamente i padri al suo trono episcopale conferirono dei privilegî, » le quali parole sono dagli avversari citate come dell'ecumenico concilio. Ma convien sapere che questo canone fu fatto bensì dai vescovi orientali convenuti a quel concilio, ma in niun modo può dirsi canone del concilio ecumenico: perchè non solamente contro esso protestarono i legati pontificî; ma s. Leone magno allora sommo Pontefice non solamente nol confermò, ma il condannò, e dimostrò assurdo con tal vigore di ragioni, e di eloquenza, che la stessa chiesa greca tolse quel canone dagli atti del concilio. Onde un autore Greco scismatico presso l'eminentissimo Mai, scrive: « son di opinione che questo canone, non abbia avuto mai alcun vigore, ma che appena fatto sia stato abrogato. Però che: costa, che Leone romano, non solamente non aderì al sinodo su questo punto, ma con fortissime lettere spedite all' imperatore di quel tempo rigettò sdegnosamente questa assurda novità (1). » Ecco a che si riducono i documenti degli avversarî: a frasi cioè, e modi di dire che non concludono nulla, e a documenti apocrifi. E si dovrà ammettere un fatto sì importante, e sì contrario al costante uso, e alla pratica universale della chiesa, sulla fede di simili documenti?

Ma vediamo le ragioni positive che dimostrano la nostra tesi. Già nella introduzione avvertimmo che:

ducendo cioè co' loro decreti a stare obbedienti, e non fare scismi, o ribellioni contro il sommo Pontefice. Vedi il Billuart De Regul. Fidei Dissert. 4. art. 4.

(1) Mai Spicileg. Rom. praef. tom. 7.

tra le opere pubblicate dal Passaglia mentre era Gesuita v' ha una dissertazione ove cerca: ond'è che a Roma sia venuta, e veramente si addica la appellazione di eterna? E la soluzione che ei dava a questo problema era pienamente cattolica, e conforme del tutto ai padri, e dottori della chiesa, i quali non sanno rendere ragione dell' ingrandimento, e conservazione di Roma, e del suo vastissimo impero, altrimenti che ricorrendo ai disegni, e decreti di Dio, che di quell' alma città intendeva fare il centro del suo impero, lo strumento ad impiantare, e diffondere sulla terra il regno di Gesù Cristo. Epperò la eternità di Roma, che i pagani stessi, senza intenderla, teneano in conto di domma, fu dai santi padri spiegata col domma della indefettibilità della chiesa, che in Roma ha il suo capo, il suo centro, la sua sede suprema. Le testimonianze dei padri i quali questo concetto si formarono di Roma, e del suo impero possono vedersi nella citata dissertazione del Passaglia; a noi basti rammentare la sentenza di quel sommo poeta, e teologo, veneratore illustre delle cattoliche tradizioni, che fu l'Alighieri, il quale, oltre al libro della Monarchia ove sostiene questo vero, nel divino poema così canta di Enea

Ch'ei fu dell'alma Roma, e del suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto
  La quale, e il quale a voler dir lo vero
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.
  Per questa andata onde gli dai tu vanto
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto (1).

(1) Infer. canto 2. Vedi anche Wiseman ragionamento sopra l'arte religiosa.

Ma posta anche da parte questa spiegazione cattolica dell'eternità e dei destini di Roma, di cui ciascuno vede da se la conclusione; la origine divina del primato Romano trovasi primieramente insegnata da tutti que' padri, e dottori i quali rendendo ragione di questa dignità non la ripetono mica dalla elezione della chiesa, ma dall'apostolo Pietro, che immediatamente ne fu investito da Cristo: « Non v'ha dubbio alcuno, diceva Filippo Legato della Sede apostolica al concilio efesino, non v'ha dubbio alcuno, anzi è cosa a tutti manifesta: che il beatissimo Pietro principe degli apostoli, capo e colonna della fede, fondamento della chiesa, ebbe da Cristo signor nostro le chiavi del regno de' cieli . . . . e che egli sino a dì nostri nella persona de' suoi successori vive ancora, ed esercita il suo potere (1) » così diceva il legato; nè alcuno di que' padri, benchè quasi tutti orientali osava contradire: perchè sapeano ben'essi, che « il Vescovo romano ha il primato religioso sopra l'universo per la prerogativa del b. Apostolo Pietro (2): » « che Egli stesso (Pietro) sublimò quella sede sulla quale gli fu dolce il morire (3): » che Roma aveva il primato unicamente perchè « In essa regnano i due principi degli apostoli; de' quali l'uno è dottore delle genti: l'altro possiede la prima cattedra, ed ha il potere di aprire le serrate porte del cielo (4). » Queste cose non ignoravano i padri del concilio efesino; come non le ignorava quell'armeno poeta del nono secolo, che rapito da entusiasmo sclamava: « O Roma madre alma e veneranda di tutte le città! Tu sei la sede del principe degli

(1) Act. conc. eph.
(2) Act. 4 et 5 Synod. R. sub Symmacho.
(3) S. Gregor. M. epp. lib. ep. 77.
(4) Prudent. Hymn. de S. Laurent.

apostoli, la immobile chiesa edificata sopra la pietra di cefas: invincibile alle forze d'averno; ed hai il potere di aprire le chiuse porte del cielo (1): » nè finalmente queste cose ignoravano tutti que' padri, e dottori i quali appellarono Roma: la chiesa che *sempre* tenne il primato (2), l'origine della dignità sacerdotale (3), la sede apostolica, la cattedra di Pietro, e con altri simili titoli de' quali abbondano gli ecclesiastici monumenti.

Che se si vogliono detti, e sentenze dei padri, i quali espressamente asseriscano divina l'origine del romano primato, neppur questi ci mancano. Infatti: che altro volle dire il massimo dei dottori s. Girolamo lorchè scrisse: che la chiesa romana « è la pietra sovra la quale fu da *Cristo* edificata la chiesa (4)? » che altro s. Agostino dicendo: « che il romano Pontefice ebbe da *Cristo* l'ufficio di pascere tutto il suo gregge (5)? » che altro Sergio vescovo di Cipro, che appella il Pontefice Romano: « firmamento fissato da Dio: vertice sacro stabilito da Cristo Dio nostro (6)! » Così pure la stessa verità professano, e quell'antico vescovo greco il quale dimostra la ecumenicità del secondo concilio di Nicea: « perchè secondo le antiche e *divine* leggi fu presieduto dai legati della sede romana (7) » e tutti que' padri i quali dicono: che la autorità della sede apostolica viene

(1) Eccl. armen. etc. libr. citato più sopra.

(2) Conc. Nic. s. Agost. ed altri.

(3) S. Cipriano.

(4) Ep. ad Damas.

(5) Cont. epis. fundament.

(6) Apud Perron. Praelection. Theologic. loc. Theol. par. 1. sect. 2.

(7) Apud Mai. confr. ann. delle Scienze Relig. ser. 2. vol. 1.

da *Cristo* (1): e da Dio (2): e ricevendo gli ordini del romano Pontefice promettono ad esso quella ubbidienza che vien comandata dalla divina legge (3). Onde bene a ragione Gelasio papa pronunzia « che la santa Romana, cattolica, e apostolica chiesa non fu preferita alle altre per alcun decreto sinodale; ma ebbe il primato dalla voce evangelica del Signore e Salvator nostro (4) » e giustamente definì il concilio fiorentino « che al romano Pontefice, nella persona del b. Pietro, fu da Cristo conferito il potere di pascere, reggere, e governare la chiesa universale (5). »

E quand' anche mancassero a noi tutti questi documenti la ragione medesima, non esige forse che si ammetta la nostra tesi, come necessario corollario delle presenti dimostrazioni? E di vero: noi abbiamo già dimostrato che: Pietro ebbe immediatamente da Cristo il primato di autorità, e giurisdizione sopra tutta la chiesa: che quando il Salvatore diede a Pietro tal dignità intendeva dotare la sua chiesa di una istituzione fissa, e permanente, tale cioè che non avesse a venir meno colla morte di Pietro, ma si perpetuasse ne' successori di lui nella sede: e finalmente che: vero e legittimo successore di Pietro è il Pontefice romano, il quale occupa la sede fondata, eretta da Pietro, e dove Pietro morendo lasciò la dignità conferitagli immediatamente da Cristo. Egli è dunque evidente che la origine di questo primato non si debba ripetere da altri che dalla divina volontà di Cristo, e dal fatto della successione de' vescovi Romani nella sede di Pie-

(1) Steph. Laris, ap. Perrone loc. cit.
(2) Monaci Graeci ibid.
(3) Episcopi Provin. Dall. ibid.
(4) Conc. Rom. 2. epp. sub Gelasio.
(5) Sess. 6.

tro. Se non che: qui appunto sorgono gli avversari, i Giansenisti sopra tutti, che per sofisticare contro le verità conosciute sono proprio dessi: dicono adunque costoro: voi stessi confessate, che a difendere il primato de' vescovi di Roma non basta considerarne la istituzione divina, ma è d'uopo altresì ricorrere alla successione di questi vescovi nella sede di Pietro. Ora questa successione dipende da un fatto non divino, ma umano: dal fatto cioè che Pietro abbia fissato in Roma la sua sede essendo egli libero di fissarla ove meglio gli avesse piaciuto; e questo fatto è l'immediata, e formale ragione, che il Vescovo romano anzichè qualunque altro vescovo dell'orbe, sia il primate della chiesa. Ma ciò che ha origine da un fatto puramente umano come potrà mai dirsi di diritto divino? non è in ciò manifesta contradizione! Egregi ragionatori! - Ma ammesso pure che Pietro col fissare definitivamente in Roma la sua sede sia stato pienamente libero e indipendente: che niun precetto gliene abbia fatto Gesù Cristo, e non mancano argomenti per dimostrare il contrario (1). Tuttavia: chi non sa che ad attuare un diritto richiedesi necessariamente un qualche fatto, il quale per libero, e naturale che sia non altera punto la immutabile natura del dritto medesimo? E poichè discorriamo qui coi Giansenisti, e Febroniani, domandiamo ad essi: se umana, o divina s'abbia a dire la potestà che ha il sacerdote di consecrare il corpo di Cristo nella Eucaristia, e quella di rimettere i peccati nel sacramento della penitenza! Essi certamente convengono che sia divina; eppure chi non sa che questa potestà a concretizzarsi in un dato individuo, ha d'uopo della consecrazione episcopale, la quale dipende *dalla*

(1) Chi brama conoscere queste ragioni può vederle sviluppate, e discusse nel Billuart De regul. fid. Dissert. 4. art. 4.

volontà del vescovo ordinante? Egli è dunque un assurdo il negare divina un' autorità per la ragione che non si è attuata se non per un fatto umano. Infatti: qual dritto rimarrebbe più inalterato se il fatto per cui si concretizza, e si attiva ne cambiasse la natura? così il dritto che ha il possessore alla eredità de'suoi avi, dipende dal fatto che questi avi medesimi liberamente lo istituirono erede: il dritto che ha l'individuo principe di reggere, e governare il suo principato dipende dal fatto che egli sia nato da tali genitori, i quali per un'atto libero di volontà il generarono: i diritti, e i doveri del matrimonio tra marito e moglie, dipendono dal fatto libero del reciproco loro consenso nel contratto matrimoniale. In una parola eccettuati i soli rarissimi casi ne' quali la legge stessa o il supremo legislatore chiami immediatamente un individuo al possesso di una dignità, e di un dritto, come avvenne pel caso nostro di s. Pietro; in tutti gli altri casi; il dritto viene sempre attuato da un fatto èstrinseco, ed accidentale alla legge, nè tuttavia questo fatto altera punto la natura del dritto: perchè non è un' elemento ad esso intrinseco, ma solo un' estrinseca condizione necessariamente requisita alla sua attuazione (1). Epperò negare che il romano Pontefice sia primate della chiesa per dritto divino, a cagione che questo dritto non si è attuato se non pel fatto umano di Pietro è rinegare il senso comune.

Da quanto abbiam discorso sinora risulta evidentemente esser da rigettare la sentenza sostenuta già da alcuni scolastici : che la chiesa col consenso del romano Pontefice, o questi da sè solo, possa cambiare la sede del primato. Però che: se questa dignità è

(1) Confr. Gerdill. In commentarium a Just. Febr. in suam retractationem editum animadvers.

essenzialmente legata al fatto, che la sede sia quella occupata da s. Pietro sino alla sua morte; chiara cosa è che qualunque altra sede fuori della romana, mancando di questa condizione, non potrebbe conferire al suo vescovo la dignità di primate. Quindi narra il Petrarca: che trovandosi il Papa in Avignone, ed essendo molto corucciato cogli italiani, un suo cortigiano gli suggerì di trasferire la sede del Primato da Roma a Cahors, e così punire gli Italiani: cui il Pontefice sapientemente rispose: - Tu scherzi, nè sino ad ora io mi sono accorto del tuo vaneggiare; e non ti accorgi, o stolto, che in tal maniera io ed i miei successori verremmo ad essere nulla più che semplici Vescovi Cahorsini, e il vero Papa sarebbe il vescovo di Roma? Così mentre tu cerchi deprimere il nome italiano, lo innalzi, e lo torni alla sua dignità. Però che: vogliamo, o non vogliamo noi la somma delle cose sta in Roma (1). Però, se delirava questo adulatore della corte Avignonese, non vaneggia meno il Passaglia, il quale fattosi cortigiano della rivoluzione, pretende: che qualora questa si impadronisca di Roma, obbligo del sommo Pontefice sarebbe di rimanersene là inginocchiato sulla tomba di s. Pietro: offerendosi egli stesso, il Passaglia, a tenergli compagnia! Ma la verità è che sebbene il sommo Pontefice non possa mutar *la sede,* può anzi deve tal fiata mutare *residenza.* Nè gli argomenti che il Passaglia è andato a pescare in una dissertazione di Luca Olstenio provano nulla in proposito: poichè oltre alla intrinseca loro debolezza, non sono prodotti dal teologo Sassone se non a dimostrare questo dovere di residenza nella propria sede, nell'andamento normale dei tempi, e delle cose: nè quindi

(1) Ep. sine titulo ep. 15.

hanno nulla a fare coi casi anormali, ed eccezionali: che se l'esempio de' due Pii Sesto, e Settimo, mostra che alle volte i papi anche in questi casi hanno creduto prudenza il non allontanarsi da Roma; altri esempî di non meno illustri, e santi pontefici dimostrano il contrario. Tutto sta adunque a vedere quando si verifichi il caso di dovere rimanere, e quando quello di dovere allontanarsi da Roma pel bene della chiesa. E questo giudizio appartiene esclusivamente al Pontefice. Ben potrà un cattolico che se ne sente capace, avanzare un suo rispettoso consiglio ai piedi del padre comune; ma è arrogante, e temerario, e peggio colui che ciò presume di fare non già umilmente, e in segreto, ma superbamente intimando un dovere, e strombazzandolo colla pubblicità della stampa: quasichè questo sia affare da risolversi nelle piazze da popolari adunanze.

VI.

DELLA SUPREMA INDIPENDENZA DEL ROMANO PONTEFICE NEL GOVERNO DELLA CHIESA.

I protestanti partendo dal principio che la esistenza della chiesa come società visibile sia puramente accidentale, e dipendente dalla libera volontà dei fedeli, i quali associandosi insieme demandano ad una, o più persone il potere legislativo, ed esecutivo necessario a reggere la società medesima; hanno per conseguente insegnato, che le persone elette a questi officî, alla società medesima, od alla assemblea dei fedeli debbono render conto del disimpegno della propria missione. È ciò per vero dire molto logico: poichè chiunque è rivestito di un potere, od officio, a quegli da cui l'ebbe dee render ragione del come ha corrisposto alla fiducia in esso riposta. Però avendo noi già dimostrato

che il primato de' Romani pontefici non è di origine umana, ma divina, per la stessa ragione ne consegue: che il sommo Pontefice non dee rendere ragione ad altri che a Dio del modo con cui avrà disimpegnato il suo dovere, e non può quindi esser mai citato innanzi ad alcun tribunale umano, per ivi render ragione del suo operare. Per lo che se i nostri avversarî non fossero che protestanti non avremmo più nulla a ridire su questo punto. Ma sgraziatamente tra noi, e i protestanti sta la setta denominata or de' Richeriani, or de' Giansenisti, or de' Febroniani, e a dì nostri dei preti nazionali, o con qualunque altro nome vogliansi chiamare: setta più perniciosa del protestantismo, perchè più ipocrita; la quale facendo mostra di ripudiare gli assurdi principî di quello, cerca tutte le vie per insinuarne tra noi le più ree conseguenze. Questa setta pretende di assoggettare i giudizî, e la condotta della santa Sede al giudizio della chiesa (1); ben si argomentando, che ove in ciò possa riuscire, inutile, e vano diverrebbe il primato, comechè inetto a raggiugnere quel fine per cui fu istituito. Laonde contro costoro noi imprendiamo qui a dimostrare la suprema indipendenza della santa Sede nel governo della chiesa, restringendo in questo capitolo la nostra tesi alla parte disciplinare; poichè in quanto alla indipendenza nella parte dommatica, ossia all' infallibilità dottrinale del sommo Pontefice ne faremo oggetto di un altra discussione.

(1) Ciò si pretende da que' preti di mutuo soccorso di cui esaminammo il programma al capo primo. Ed anche il famigerato Luigi Prota, presidente della società emancipatrice, conchiudeva un suo scritto contro l'enciclica: *Quanta cura*, ed il sillabo che l'accompagna, minacciando Pio Nono, di appellarsi contro questi atti pontifici, *al popolo cristiano*.

Diciamo dunque: non v' esser nella chiesa alcun tribunale, che possa legittimamente esaminare in modo giuridico gli atti della santa Sede, soggettare a processi il sommo Pontefice, costringerlo co' suoi mandati ad operare diversamente da ciò che Egli stima buono e conveniente al suo ufficio, e molto meno condannarlo, e deporlo dalla sua carica: ma tutto questo giudizio è riservato esclusivamente al tribunale di Dio. Ciò è quanto troviamo già definito negli ecclesiastici monumenti. Infatti: il settimo concilio ecumenico benchè composto in massima parte di Vescovi orientali stabilisce: che, « qualora sia congregato un generale concilio, e sia innanzi ad esso portata qualche ambiguità, o controversia concernente la santa chiesa Romana; fa d'uopo che, con ogni riverenza, e rispetto si facciano delle ricerche, si procuri, e promuova la soluzione della questione proposta: senza però osare audacemente di pronunciare alcuna sentenza contro i seniori pontefici di Roma (1). » Quindi ne' sacri canoni è scritto: che « il Pontefice romano è giudice di tutti, e non può esser giudicato da alcuno (2) » e che, « le cause degli altri uomini volle Dio che fossero dagli uomini giudicate; ma quelle del Vescovo romano è fuor di dubbio che le abbia egli riservate al suo giudizio (3). »

Vero è che contro queste sentenze dei Canoni gridano, e si arrovellano i Giansenisti: pretendendo che sieno state primieramente introdotte nell'opinione, e nel gius pubblico ecclesiastico dalle false decretali le quali, secondo essi, altro non sono che una solenne impostura dei papi, e de' loro cortigiani per incentrare tutta la autorità nella sede pontificia ed usurpare i

(1) Act. 10. can. 2.
(2) Can. Si papa quaest. 40.
(3) Cap. aliorum Causa 9. quaest. 9.

dritti della chiesa. Però senza voler qui fermarci in dimostrare: come le così dette false decretali, benchè non scritte da que' Pontefici a' quali sono attribuite, godono tuttavia, e devono godere una grande autorità presso tutti i veri cattolici: perchè ripetutamente approvate dai sommi Pontefici, e dai sinodi anche ecumenici, e perchè composte quasi intieramente di sentenze tolte dalle opere di antichi padri, come confessa lo stesso calvinista Blondell (1): senza voler qui digredire contro la calunniosa, ed assurdissima accusa portata dagli avversarî contro i sommi Pontefici: accusa che in mancanza di documenti positivi, ed estrinseci si potrebbe anche invincibilmente ribattere col solo considerare: che la autorità dei papi è tutta fondata sulla persuasione, e che però non potrà mai dirsi usurpata, ripugna anzi intrinsecamente che lo sia (2): lasciando dissi tuttociò da parte, poichè il trattarne devierebbe troppo il discorso dal suo scopo: che le surriferite sentenze dei canoni sieno tolte di peso dagli antichi sinodi, e che fossero tenute in conto di verità incontrastabili sin dai tempi remoti, e molti secoli prima dell' esistenza delle decretali di Isidoro Mercatore; ci si rende manifesto da antichissimi monumenti fra i quali sceglieremo solamente, la contesa avvenuta in Roma tra il quinto, e sesto secolo tra cattolici, e scismatici.

(1) Ap. De Marca. De concor. Sacerd. et Imp. lib. 3. cap. 5.

(2) Se i Papi nell' inventarle (le false decretali), e nel diffonderle hanno allargato i limiti della lor potestà, come si pretende; ciò suppone dapprima che i popoli riconoscevano di già nei Papi un certo potere legislativo. Si attribuivano ai primi vescovi di Roma lettere che essi non iscrissero mai; ma tali lettere che cosa avrebbero provato in favore dei loro successori, se l'opinione che questi vescovi di Roma avessero il potere di far leggi per la chiesa non fosse stata fin d'allora generale, ed accreditata? Così il protestante Sarve.

Morto Anastasio II (498, 19 Novembre) il clero convenuto per la elezione del nuovo Pontefice si divise in due frazioni : l' una delle quali elesse Simmaco ; l' altra Celio Lorenzo. Da ciò uno scisma, che fu sulle prime sopito per l' intervento di Teodorico Re dei Goti, che scelto arbitro della controversia, decise: il pontificato doversi aggiudicare a quello de' due contendenti, che era stato eletto prima dell' altro ; la qual cosa essendosi verificata di Simmaco, fu questi riconosciuto, e acclamato pontefice dalla Chiesa. Però non acquietaronsi facilmente i faziosi; ma poichè il timore di Teodorico li costrinse a deporre i disegni di violenza , ricorsero alle solite arti di simil gente , alle calunnie cioè, e diffamazioni contro il sommo Pontefice; e tanto fecero, e strepitarono presso il Re goto, che questi si indusse a scrivere ai Vescovi d' Italia, perchè convenissero insieme in Roma, e giudicassero delle accuse portate contro il Papa. Ma i Vescovi unanimemente risposero: esser d' uopo che lo stesso accusato li convocasse a concilio; poichè stante la prerogativa singolare della romana Sede , il di lei Vescovo non può esser giudicato dagli altri che sono a lui inferiori (1). Però in quel frattempo lo stesso sommo Pontefice, a prevenire i mali, e gli scandali che poteano sorgere per opera dei faziosi, e dalle calunnie sparse contro di lui, deliberò di sottoporre la sua causa al giudizio dei Vescovi, i quali solamente dopo conosciuta questa deliberazione, acconsentirono di portarsi in Roma per giudicar dell' affare. Si adunarono essi dunque nella basilica Giulia, nella quale entrato il Pontefice co' suoi chierici li assicurò nuovamente, che Egli di sua piena e spontanea volontà dava ad essi a giudi-

(1) Act. 3. Synodi Rom. sub Simm. XI.

care fra sè ed i suoi calunniatori. In ciò rassicurati cominciarono le indagini; ma non sentendosi pienamente rassicurati sulla validità de' loro atti, si divisero decretando, che « la causa era rimessa al giudizio di Dio; e che intanto il Pontefice fosse libero e immune da qualsivoglia violenza, ed accusa (1).» Nè di ciò contenti, in occasione che nuovamente dovettero adunarsi in Roma convocati a concilio dallo stesso Pontefice, approvarono solennemente un libro del diacono Ennodio, nel quale viene asserito e dimostrato a lungo, che: « le cause degli altri uomini volle Dio che fossero dagli uomini giudicate; ma quelle della Sede apostolica, è fuor di dubbio averle Egli riservate al suo Tribunale. Volle cioè, che i successori del b. Pietro Apostolo solamente al cielo dovessero rendere ragione del proprio operare: conservando inviolata la coscienza per sottoporla all' indagine del sapientissimo Giudice (2).» Ciò per l' Italia. Ma qual fosse la commozione universale della Chiesa specialmente in Francia, in risapere l' attentato di sottoporre a giudizio gli atti del sommo Pontefice, può raccogliersi da quanto ne dice S. Avito

(1) Act. 3. Synodi etc.

(2) Ennodii liber pro 4. et 5. Synodo sub Symmaco. Questa V Sinodo è da alcuni reputata suppositizia (Ballerini dissert. praemiss. Tom. III. opp. s. Leon. Magn.) ma il libro di Ennodio è certamente di quell' epoca onde l'argomento nostro ha valore anche presso coloro che negano le autenticità di quel sinodo.

Nel quarto di queste Sinodi fu decretata la pena di scomunica contro tutti gli usurpatori, od alienatori de' beni mobili, o immobili della Chiesa. Ciò valga di risposta al Passaglia, il quale nelle sue avvertenze sopra le scomuniche, asserisce: che la pratica de' primi *sette* secoli della Chiesa fu - di lanciar solo gli anatemi allora, che si fosse trattato di soccorrere, e di provedere alla fede pericolante - ove se non concede: che v'è pericolo per la fede, anche allora che trattasi di spogliar la Chiesa de' suoi beni, pecca apertamente o di ignoranza, o di malafede.

vescovo di Vienne, uno de' migliori scrittori d'allora: « Mentre noi ce ne stavamo dubbiosi e trepidi per la causa della chiesa romana: in quantochè sentivamo vacillare lo stato nostro nella sua sommità provocato, dacchè noi tutti saremmo stati percossi nella caduta del nostro principe: ne fu apportata dall' Italia la forma del decreto, che i Vescovi italiani adunati presso Roma divulgarono sul pontefice Simmaco. E benchè noi stimiamo che quel decreto sia degno di rispetto a cagione del numeroso e venerabile Concilio che lo emise, tuttavia pensiamo: che il santo pontefice Simmaco, accusato presso il secolo, anzichè un giudizio da' suoi consacerdoti, dovea attendersi incoraggiamento e sollievo..... Però che non è cosa facile a capire: come mai gli inferiori osino erigersi giudici de' più eminenti. E se, conforme al precetto apostolico, non si deve esser facili a ricevere l' accusa neppure contro un semplice prete; come mai potrà credersi lecito di chiamare in giudizio il Primate della Chiesa universale (1)? »

Alla scuola di questo santo Vescovo di Vienne appresero il dovuto rispetto al supremo Gerarca quei Vescovi francesi, i quali invitati da Carlo Magno ad adunarsi a concilio per giudicare la causa del pontefice Leone III, accusato e perseguitato da iniqui calunniatori e disturbatori della pace, negarono recisamente di ciò fare, a meno che lo stesso accusato non li scegliesse liberamente ad arbitri della sua causa: « noi non osiamo, dicevano essi, farci giudici della santa Sede apostolica, di quella Sede, che è il capo di tutte le chiese; noi tutti da essa, e dal suo Vescovo abbiamo ad essere giudicati; ed essa, come fu già osservato sin dagli antichi tempi, non è soggetta ad

(1) Epist. 31 ad Faust. et Symmachum: Senatores Romanos.

alcun tribunale (1). » E ciò pure avea molto bene appreso s. Bernardo, che, avendo una divergenza col Papa, così gli scriveva: « Chi mi farà ragione contro di voi! Esiste per vero dire sopra di voi il tribunale di Cristo, ma tolga Iddio, che io voglia ad esso appellarmi..... Laonde fo ricorso a quel tribunale cui è dato di giudicar tutti gli uomini: a voi stesso, al vostro tribunale contro di voi mi appello; giudicate tra voi e me (2). » Epperò bene a ragione il terzo concilio di Laterano esorta e scongiura i Cardinali che, quando convengono a conclave per la elezione del nuovo Pontefice, usino somma prudenza e cautela, e posterghino affatto qualunque umana considerazione, e interesse; onde non incorrere nel fallo di dare un indegno successore a s. Pietro; però che fallo irremediabile sarebbe questo, stante che se il Papa erra, e vien meno al suo dovere, non esiste tribunale cui appellarsi contro la sua sentenza: « Non poterit ad superiorem haberi recursus (3). »

Contro queste sì solenni, esplicite, ed autorevoli sentenze di santi padri, e concilî anche ecumenici, sonosi sempre dibattuti i giansenisti: escogitando mille infingimenti e sofismi ad eluderne la forza; e coloro che hanno qualche pratica di studî teologici, ben sanno che, non avvi forse ecclesiastico monumento, che dalla sofisticheria de' seguaci dell' ipocrita d' Ipri non sia stato sminuzzato, travisato e contorto al pravo senso della setta. Ondechè se volessimo seguir passo, passo la polemica su questo punto interessantissimo, noi dovremmo ingolfarci in un mare sì inestricabile di fatti storici, e di monumenti dottrinali, da non venirne sì

(1) Anast. Biblioth. vita Leonis.
(2) Epist. 23.
(3) Act. Conc. Later. sub Alex. III.

facilmente a capo, e da far perdere la pazienza ai nostri lettori. Per lo che, seguendo il nostro metodo, noi non faremo qui che esaminare i principali argomenti de' nostri avversari, quelli ne' quali costoro maggiormente trionfano, e ci ripetono ad ogni piè sospinto: ed ogni discreto lettore farà ragione: che se sono facilmente annientati i fondamenti sui quali maggiormente fidano gli avversari; futili, e vane debbono essere tutte le altre loro argomentazioni. Gli argomenti adunque sui quali maggiormente costoro confidano sono due: primo, l'anatema scagliato dal sesto sinodo contro il sommo pontefice Onorio: secondo, le definizioni del concilio di Costanza. Esaminiamoli brevemente.

Onorio di Capua fu eletto sommo Pontefice nel 625 e sin dalle prime tanto zelo mostrò in mantenere illibata la purità della fede, e della ecclesiastica disciplina, da meritare che il santo monaco, e martire Massimo, un de' migliori padri di quel tempo, il decorasse del titolo di divino (1). Sventuratamente correvano allora tempi calamitosi: e il genio sottile, e sofistico dei greci sostenuto soventi volte, e fomentato da que' fiacchi imperatori di Bisanzio, molli, ed inetti al buon reggimento della cosa pubblica, quanto avidi di sottigliezze, e disputazioni teologiche, non faceva altro che produrre sempre nuove eresie; causa, e fomento di accanite controversie, di lacrimevoli scissure, di persecuzioni sanguinose. Di fresco la chiesa era riuscita a conquidere le eresie di Nestorio, e di Eutiche: la prima che dividendo il Cristo, annientava di colpo tutta la mirabile economia dell' umana redenzione; la seconda che identificando nel Redentore

(1) Ep. ad Petr.

l' umano, ed il divino elemento, il riduceva ad un essere inconcepibile, inesplicabile altrimenti, che col più grossolano panteismo. Or mentre la chiesa riposava dalle lotte cagionategli da que' due mostri di eresie, ecco il sofisma greco uscir fuori con nuove sottigliezze, e sotto forme diverse, risuscitare il già dannato eutichianismo, professando: che, era bensì da ammettere in Cristo la dualità delle nature umana, e divina, ma non già la dualità delle volontà, e delle operazioni. Non appena questa nuova eresia cominciò a propagarsi, per opera soprattutto di Ciro patriarca antiocheno, trovò un fortissimo oppositore nel santo patriarca di Gerusalemme Sofronio: il quale però dopo di essersi accorto, che a nulla quasi riusciva la sua opposizione, stante la pertinacia, e la malafede degli avversarî, decise di spedire a Roma suoi legati, i quali esponessero al Papa lo stato della quistione, e ne implorassero il definitivo giudizio. Però anche la eresia erasi là rivolta; e per opera del suo occulto alunno Sergio patriarca costantinopolitano, avea dato a suo modo, notizia di se al sommo Pontefice, informandolo: che alcuni, fra'quali Sofronio, andavano spacciando, che in Cristo vi erano due umane volontà contrarie, ossia: che Egli fosse soggetto agli stimoli di quell'istinto brutale, per cui nasce la lotta tra lo spirito, e le prave tendenze della carne (1): insinuandogli in pari tempo: che a sopire la controversia non era d'uopo di adunare alcun concilio, ma bastare che la santa Sede imponesse silenzio alle parti. Onorio troppo credulo si lasciò ingannare dalle astuzie del bizantino patriarca, e seguendo il suo consiglio im-

(1) Ciò è evidente dalla lettera che il segretario di Onorio scrisse all'imperatore Costantino: lettera citata da s. Massimo nella sua disputa con Pirro.

pose: che si stesse alle formole già definite, e si tacesse per l'avvenire il vocabolo di duplice operazione in Cristo. Nè più voleva l'eresia: che all'ombra di questo silenzio si propagò siffattamente, che dopo varî anni fu necessario adunare il sesto concilio ecumenico, che la condannò insieme a' suoi fautori, e fra questi è registrato il nome di Onorio. Questa è la storia, quale abbiam creduto dover brevemente esporre, in grazia de' lettori che non supponiamo versati nelle ecclesiastiche discipline.

Or sorge la controversia: Il nome di Onorio tra i condannati fautori dell'eresia, vi fu posto veramente dal sinodo; ovvero da una mano audace, e temeraria, che riuscì per questo verso a corromperne gli atti? Per la difesa di Onorio, e della santa Sede non fa d'uopo certamente ricorrere alla corruzione degli atti, come saviamente osserva il Perrone. Onorio non fu mai eretico come costa da quanto è detto più sopra, e se quindi fu condannato dal sinodo, nol fu se non tutt' al più che come colpevole di negligenza nel combattere l'eresia. Nè ciò osta punto alla suprema indipendenza della santa Sede. Però che come osserva il concilio Romano celebrato sotto Adriano II « il sesto sinodo non avrebbe osato mai proferir tal sentenza senza l'appoggio della stessa suprema Sede. » Infatti: non solamente il sinodo era stato convocato dal sommo pontefice Agatone, e celebrato costantemente sotto la presidenza de' suoi legati; ma gli stessi padri ivi convenuti prima di sciogliersi, scrivono allo stesso sommo Pontefice: pregandolo di confermare colla sua autorità quanto essi aveano decretato. Per lo che ognun vede: che posto ancora che Onorio sia stato condannato dal sinodo, niun'onta ne verrebbe alla santa Sede, nessun pregiudizio alla sua suprema indipenden-

za; giacchè non era già un tribunale che si erigeva a giudice del sommo Pontefice; ma il sommo Pontefice istesso che unitamente alla chiesa giudicava, e condannava la condotta di un suo predecessore.

Però: mentre senza ricorrere alla adulterazione degli atti è facile difender l' onore e la indipendenza della santa Sede; non pare che sarebbe egualmente agevole il difendere l' onore e la equità, e la coerenza con se medesimi de' padri del Concilio. Essi infatti aveano con unanime acclamazione approvato la lettera di Agatone, ove tra le altre cose, era detto: « Questa fede, di cui vi facciamo partecipi, è la stessa » che noi attingemmo al fonte stesso della luce, e che » i successori di s. Pietro hanno *sempre* conservato » intatta, e senza mescolanza di errore. » Era ad essi nota la disputa di s. Massimo coll' eretico patriarca Pirro, ove il santo martire difende Onorio con tale evidenza di ragioni, da costringere l' avversario al silenzio; era pur famosa la lettera che lo stesso santo martire scrisse a Pietro, in cui dice: che il divino Onorio, non altrimenti che il vecchio Severino, e il buon Giovanni, e il beatissimo Teodoro (successori di Onorio nella sede) avea già ottenuto da Dio il premio del suo zelo contro il monotelismo; era pur nota l'apologia di Onorio dal sommo pontefice Giovanni quarto diretta all' imperatore Costantino; celebri erano ancora gli atti del Concilio Romano tenuto sotto s. Martino I sommo Pontefice, ne' quali il sommo Pontefice asserisce: che i suoi predecessori, dacchè era sorta la nuova eresia, non aveano mai tralasciato di scongiurare i patriarchi costantinopolitani di desistere dall' empio domma. E ad onta di tutto ciò que' padri, come se nulla fosse si risolvono al passo inaudito di condannare un sommo Pontefice, con una indifferenza da non

usarsi neppure trattandosi dell' infimo de' chierici? È ciò punto probabile? . . . . D' altronde l' unico documento che abbiamo di quel concilio, e sulla integra autenticità del quale non è caduto mai dubbio, la lettera cioè dell' imperatore Costantino Pogonato al sommo Pontefice, fra gli anatematizzati non pone il nome di Onorio. Questo nome trovasi bensì nelle due lettere di Leone II, che essendo in quel frattempo succeduto ad Agatone, confermò il sesto sinodo; ma è da osservare che queste lettere sono di dubbia autenticità, perchè hanno una data anteriore alla elezione di questo Papa, e perchè ivi il sommo Pontefice asserisce di se: di aver mandato degli arcivescovi della provincia Romana a presiedere il concilio; mentre costa, che: non Egli ma il suo predecessore vi mandò non già degli arcivescovi, o vescovi; ma solamente due preti e un diacono. Ben so: che coloro, i quali stanno per la integrità degli atti si sforzano a tutto potere di sbrigarsi dalle difficoltà proposte; ma per quanto a me sembra le loro risposte non sono tali da togliere ogni ragionevole dubbio. Ma passiamo ad esaminare gli atti del concilio di Costanza.

Ognuno conosce il nefando scisma che nel quindicesimo secolo lacerò miseramente la chiesa, per la contemporanea esistenza di tre pretendenti al sommo pontificato; i quali, poichè a favore di ciascheduno di essi militavano ragioni non ispregievoli, teneano sospesi, e divisi gli animi con grave scandalo de' pusilli, e detrimento dell' ecclesiastica disciplina. A cessare un sì miserabile stato di cose Baltassarre Cossa, che col nome di papa Giovanni XXIII pretendeva, e pare con più ragione degli altri due, di essere il vero successore di s. Pietro, intimò un Generale Concilio da celebrarsi nella città di Costanza. Protestandosi in

pari tempo di essere pronto pel bene della chiesa, a deporre la tiara, qualora gli altri due non ricusassero di ciò fare. Si adunò di fatto il concilio; ma Giovanni, sia che fosse pentito delle fatte promesse, sia che temesse di qualche frode, si partì celatamente da Costanza, e giunto in luogo sicuro, revocò la bolla di convocazione. Questo colpo inaspettato sconcertò sulle prime que' padri adunati, i quali tentarono tutte le vie per ricondurre in mezzo al concilio il Pontefice; ma poichè videro riuscir vani i loro sforzi, decisero di proseguire animosamente nella intrapresa via di ricondurre la pace, e l'unità nella chiesa, cominciando dal dichiarare: che il concilio rappresenta la suprema dignità della chiesa; epperò che ad esso tutti i cristiani, di qualunque dignità, anche papale rivestiti, erano tenuti a prestare obbedienza. Ed è questa decisione, che in ogni tempo ha elettrizzato gli inimici della santa Sede: ad essa come ad incrollabile muro si appoggiano costantemente i giansenisti, i febroniani, i gallicani, tutti insomma i seguaci di quella setta che si pone media tra il cattolicismo, e il protestantismo. Eppure basta la più superficiale erudizione per dimostrare che quella decisione non ha valore veruno.

Infatti: ha dessa l'autorità di un concilio ecumenico? I Giansenisti il suppongono; sembrano anzi di ciò tanto certi, e persuasi da non credere neppur possibile, che altri abbia a negarlo: epperò con tutto il tuono di sicurezza ricantano perpetuamente: la definizione del concilio di Costanza. Ma la verità è: che quella decisione non ha, nè può avere alcun valore. E di vero: Lorchè fu emessa, in Costanza il concilio non rappresentava punto la chiesa, ma unicamente la parte dei vescovi ubbidienti a Giovanni XXIII, cioè poco più che la terza parte de' vescovi cattolici: que-

sti vescovi si trovavano allora adunati illegalmente; poichè nè dalla chiesa universale teneano il loro mandato, nè da alcuno di coloro che con molta probabilità si disputavano la dignità pontificia: questi vescovi infine così illegalmente adunati, non furono neppure tra loro concordi nell'emettere quella decisione, che anzi molti di essi vi si opposero apertamente come attesta il Turrecremata dottissimo cardinale che si trovava presente a quell'adunanza (1). Ed una decisione fatta da pochi, e discordi vescovi, adunati senza autorità legittima dovrà dirsi decisione di un ecumenico concilio? È ben vero che poi Martino V approvò solennemente e confermò gli atti del concilio di Costanza. Ma il sommo Pontefice nella sua bolla di conferma dichiara espressamente di volere approvare solamente quegli atti celebrati *conciliarmente*, e non altrimenti: nonchè le definizioni date in materia di fede. Ora la decisione: che il concilio è superiore al Papa non fu fatta *conciliarmente:* e ciò non solo per le ragioni addotte, ma ancora perchè: ad essa non furono premesse le solite ricerche, non fu data ad esaminare a' consultori teologi, non fu sottoposta in piena adunanza alla solenne, e libera discussione de' vescovi; ma in breve tempo concertata tumultuariamente, e proclamata, più come protesta contro la fuga del pontefice Giovanni, e come mezzo ad aver pretesto di proseguire il concilio; anzichè come vera, e solenne decisione conciliare. Nè d' altronde gli stessi vescovi che la promulgarono furono sì audaci di dare con ciò una decisione dommatica in materia di fede; ma dichiararono espressamente di non intendere la loro decisione altrimenti che come *costituzione* sinodale (2). Che più?

(1) Summ. de Eccl. lib. 2. cap. 99.
(2) Sess. 5.

Quando nella sessione decimaquarta si presentarono al concilio i legati di Angelo Corario, detto nella sua obbedienza Gregorio XII, i quali a nome del loro Papa *convocarono* il concilio; que' padri che aveano dichiarato di rappresentare la chiesa universale, e di tenere la autorità suprema cui tutte le dignità anche la papale doveano soggettarsi, que' padri accolsero senza alcuna protesta questa *convocazione* del concilio, la quale implicitamente dichiarava: che le sessioni sino allora tenute, erano del tutto irregolari, e illegittime. Tanta era la fiducia da essi riposta nella decisione della sessione quinta!

Eppure tanta è la temerità degli inimici della santa Sede in appoggiarsi a questa decisione, che noi possiamo concedere, che dessa abbia tutta la autorità di un pieno, ed ecumenico concilio, senza punto scapitare nella nostra causa. Però che il senso di quella decisione è sì evidentemente ristretto e limitato solamente al tempo di scisma, che il volerlo estendere a tutti i tempi è falsità manifesta. Eccone infatti le parole: « Questo santo concilio congregato per *la estirpazione del presente scisma,* e per la riforma della chiesa di Dio nel capo, e nelle membra, decreta: che esso santo concilio, ha la potestà immediatamente da Cristo, alla qual potestà tutti gli uomini, di qualsivoglia dignità, anche papale investiti, sono tenuti obbedire (1).» Parla dunque il concilio unicamente di sè come congregato in tempo di scisma. E sebbene nella susseguente sessione estenda il suo decreto ai concilî da celebrarsi in appresso; pure non la estende in modo assoluto, e indeterminato, ma colla restrizione ai concilî da congregarsi *super praemissis* – per estirpare cioè lo scisma,

(1) Sess. 5.

riconoscendo qual tra i contendenti sia il vero, e legittimo Pontefice: ovvero, ove ne fosse il caso, eleggerne uno certo, e deporre gli incerti. Onde il cardinale a *Turrecremata*, ebbe a scrivere nella sua somma: « è cosa per se manifesta: che il decreto fatto da que' padri non parla universalmente di qualunque concilio; ma singolarmente di quello che è celebrato in tempo di scisma (1). » Che se v' ha chi non voglia prestar fede a questo dottissimo cardinale, che pure si trovò presente al concilio di Costanza; ascolti i padri dello stesso concilio, in occasione che esaminano uno scritto presentato ad essi dai cardinali, in difesa della chiesa Romana (2). In questo scritto asserivasi questa proposizione. « La chiesa Romana siccome è la maestra di tutte le chiese, così può esser detta giustamente *capo* di tutte le chiese; epperò capo anche del generale concilio, e della chiesa universale: la quale è integrata dall' unione di tutte le chiese particolari » alla qual proposizione i vescovi apposero questa nota sopra la parola *capo:* ciò deesi concedere; ma non quando trattasi di estirpar lo scisma, o la disformità. Così pure sulla parola *concilio,* che conviene distinguere; poichè la proposizione è vera se trattasi del concilio adunato per condannar l'errore contro la fede cattolica, ossia lorchè trattasi di estirpar l' eresia; ma è falsa se trattasi del concilio adunato per estirpar lo scisma della chiesa romana, scisma cagionato dall' abuso fatto dai cardinali del loro dritto di elezione (3). Finalmente non ostante la de-

(1) Summa de eccl. l. cit.

(2) Trattavasi della riforma della chiesa, e alcuni voleano escludere dal prender parte alle decisioni i cardinali ivi presenti; in questo scritto i cardinali difendono il proprio dritto.

(3) Conf. Billuart. De reg. fidei etc.

cisione delle sessioni quinta, e sesta, il concilio si sottopose pienamente alla autorità di Martino V ivi stesso eletto sommo Pontefice. – Il quale quando a lui piacque, dichiarò chiuso il concilio, e promulgò due bolle: nella prima delle quali sotto gravissime pene proibiva di appellarsi dalle decisioni del Papa al concilio: nella seconda ordinava: che coloro che erano sospetti di eresia fossero, tra gli altri articoli, interrogati: « se credono che il Papa eletto canonicamente sia il successore di s. Pietro, e come tale avente la suprema autorità nella chiesa di Dio (1). » Nè a queste bolle pontificie fu alcuno fra que' padri, che osasse contradire.

Pertanto i giansenisti, i quali tutta la loro ribellione fondano sui pretesi decreti del concilio di Costanza sono apertamente assurdi, e privi di qualunque ragione. La qual conclusione si farà vieppiù manifesta dal capo seguente, in cui esponendo la costante pratica della chiesa in tenersi soggetta alla autorità del Pontefice romano; veniamo a dare come la controprova di quanto abbiamo esposto sinora.

VII.

DELLA AUTORITÀ DI GIURISDIZIONE DE' ROMANI PONTEFICI SOPRA LA CHIESA UNIVERSALE MANIFESTATA DALLA PRATICA DE' PRIMI SECOLI.

Colla scorta delle scritture sante, e de' padri noi siam giunti sinora a riconoscere nel romano Pontefice un' autorità del tutto eminente, per la quale, essendo egli il vicario di Gesù Cristo, non ha, nè può avere alcun superiore a se in questa terra. Ora da questa

(1) Conf. Billuart ibid.

altezza stendiamo lo sguardo su tutta la universalità della chiesa, e vediamo: se in questo gran corpo ci sia, o vi possa esser mai nulla che per sua natura si sottragga alla imperativa azione di questa sovrumana potenza. Ovvero se in quella guisa che tutte, e singole province, e città, e popoli di un regno, sono soggetti alla ordinaria, e suprema autorità giudiziaria, e legislativa del monarca; così tutte, e singole le diocesi, e parrocchie, e i fedeli tutti sieno soggetti a questo vero monarca della chiesa cattolica.

I liberali, seguendo anche in ciò le tracce de' giansenisti, e de' febroniani, aspirando alla *nazionalità* distruggono il cattolicismo: e già da ciò solo: che colle loro teorie la chiesa perderebbe all' istante quell' unità pratica e viva, che la rende a un tempo sì potente, e sì bella; restano bastantemente confutati. Ma perchè costoro, mentendo impudentemente contro la storia, vanno spacciando che la chiesa primitiva si è regolata colle loro massime, e che quindi usurpata, e del tutto moderna dee dirsi questa pienezza di autorità che noi asseriamo nel romano Pontefice; così noi dobbiamo qui confutare questa vana, assurda ed impudente calunnia. A tal fine, omesse le teologiche deduzioni, che naturalmente, e a pretto rigor di logica, in favore della nostra tesi discendono da quei passi scritturali i quali provano la esistenza stessa del primato; noi ci restringeremo qui a raccogliere quei documenti ecclesiastici, che cominciando dal primo secolo, e venendo giù giù sino a que' secoli, ne' quali secondo i nostri avversarî la chiesa si corruppe, e perse la sua primitiva, ed originaria costituzione, ci fanno vedere, e toccar con mano, come: non solamente fu sempre professata, ma posta anche in pratica dalla chiesa universale questa nostra dottrina.

Se non che: prima di tutto ci conviene qui prevenire un' obbiezione, e dissipare un pregiudizio che potrebbe per avventura sorgere nella mente di qualche nostro lettore. A mostrare la universale, e costante pratica della chiesa, dirà taluno, si vorrebbe tessere la storia della chiesa medesima; poichè solamente da questa potrà conoscersi la verità della vostra tesi. Ma come pretendere di restringere questa storia, la quale a solamente accennarla, esigerebbe intieri volumi, come dissi restringerla in un solo capitolo; e restringerla in modo da somministrare tuttavia argomenti chiari, ed evidenti? Al che rispondiamo, che: se al nostro scopo fosse veramente necessario tessere la storia universale de' primi secoli della chiesa, non vorremmo per verun verso tentar qui questa impresa: che per verità non può esser materia di un breve capitolo. Ma questo lavoro non è punto necessario al nostro scopo. In ogni secolo v'ha qualche avvenimento grande e strepitoso, o qualche uomo di genio, che riunisce, e concentra per così dire in se stesso la fede, e la pratica de' suoi contemporanei; epperò si presenta a noi posteri come testimonio autorevole di questa fede, e di questa pratica: e basta quindi scegliere dalla storia questi avvenimenti, basta interrogare questi grandi uomini per sapere con sicurezza la fede, e la pratica dell'età loro.

Vediamo dunque. Volgiamoci al primo secolo: a quel tempo glorioso, e felice in che la chiesa, uscita testè dalle mani del divino suo fondatore, qual nobile, e forte virago, comincia a combattere quelle eroiche battaglie che dovranno ricondurre sulla terra il regno della verità, e della giustizia. I suoi figli nella ingenuità del lor cuore non pensano ancora a discutere, e filosofare sopra i dommi; ma ripieni de' doni

che lo spirito sovr' essi a larga mano diffonde, sono unicamente intenti a santificar se medesimi cogli atti delle più eroiche virtù: e prepararsi così per mezzo del martirio a trionfare della superstizione, e della barbarie. Tuttavia l' inimico è riuscito già a seminar la zizzania, e la chiesa di Corinto trovasi avvolta in deplorevoli dissensioni. Questa nobilissima chiesa che s. Paolo si piaceva appellare sua corona, suo gaudio, e sigillo del suo apostolato, sin dal suo nascere covava in sè stessa i semi di funeste scissure; ma finchè visse l' apostolo suo fondatore, questi semi non aveano potuto germogliare, e produrre gli amari lor frutti: bastando una lettera, una parola sola di Paolo per soffocarli in sul nascere. Ma ora che questo grande offrendo intrepidamente il collo alla spada dei Cesari volossene al cielo a ricevere la ben meritata corona: a chi si rivolgeranno i rettori di quella chiesa per averne aiuto a conquidere le rinascenti, e più che mai funeste dissensioni? Viveva ancora in Efeso l' evangelista s. Giovanni, l' apostolo della carità, il prediletto del divino Maestro: famoso era pure il vescovo Ignazio, un de' settanta discepoli del Salvatore; e chi non avrebbe detto: che ad uno di questi due, al primo segnatamente, non si dovessero rivolgere i Corinti per averne consiglio, ed aiuto? Certo: se gli Apostoli avessero costituite *autonome* le diverse chiese, e se quindi non si fosse trattato di altro che di trovare un uomo, che per le sue qualità personali, potesse avere un' influenza sopra i rivoltosi, e ridurli al dovere; niuno meglio di Giovanni era capace a tale ufficio: sarebbe stato anzi assurdo il cercare altronde che da lui, l' aiuto di che abbisognavano i fedeli di Corinto. Ma questi sanno, che non in Efeso, nè in alcun altra città d'Asia, o di Grecia, ma in Roma trovasi l' erede del

primato di Pietro, il vicario di Gesù Cristo. A Roma pertanto, al sommo pontefice Clemente ansiosamente rivolgonsi, e supplichevolmente il pregano del suo efficace intervento.

Suppongasi per un istante, che il Vescovo Romano non avesse alcuna autorità, e giurisdizione sopra quella nobilissima chiesa: chi non vede che il ricorso ad esso fatto da que' di Corinto avrebbe dovuto riempire il mondo di maraviglia, e di stupore: che avrebbe dovuto confondere l'animo di quel pontefice in vedersi scelto ad arbitro delle controversie sorte in quella nobilissima chiesa, attorniata da tanti vescovi insigni, e quel che è più mirabile, non molto lontana dalla residenza di un apostolo sì grande, qual' era l' evangelista s. Giovanni? Eppure apransi i libri degli antichi scrittori ecclesiastici, e non si troverà una sola frase, che accenni ad alcuna maraviglia o sorpresa per questo fatto, ma dapertutto è narrato come cosa naturale, e ordinaria. Aprasi la lettera del pontefice a que' di Corintó, e non alcuna sorpresa, non alcuna maraviglia, non alcuna di quelle frasi di scusà, che la modestia detta al più ruvido degli uomini in simili incontri! Egli scrive le sue *potentissime* lettere (1), nè in quanto a se trova a fare altra scusa se non per aver tardato a rispondere a cagione delle persecuzioni da cui è tribolata la chiesa romana. Del resto, come che si trattasse dell' adempimento del proprio dovere, Egli ordina, consiglia, esorta, istruisce in modo sì autorevole, ed efficace da ricondurre la pace tra quei fedeli, i quali tanta venerazione, e rispetto hanno per le sue lettere, che ne ordinano la lettura nelle pubbliche adunanze come praticavasi con quelle di Paolo,

(1) Scripsit potentissimas litteras ad pacem eos congregans, et reparans fidem illorum. S. Iren. lib. 3 adv. Haereses.

ed altre sacre Scritture (1). E chi è che in questo fatto non vede ritratta a pieno la fede, e la pratica del primo secolo, fede e pratica del tutto conforme alla dottrina cattolica sull'autorità del Pontefice romano?

Ma un fatto di maggiore importanza ci si presenta nel secolo secondo: vo' dire la disputa sulla celebrazione della pasqua: fatto tanto più eloquente contro i giansenisti, e liberali in quanto che trattasi di un punto di disciplina.

Gli apostoli non avevano avuto alcun speciale precetto sul tempo di celebrare la pasqua; epperò regolandosi colla prudenza, si accomodarono intorno a ciò alle esigenze dei luoghi, e delle persone. Onde ne venne che in alcune chiese segnatamente nelle orientali si celebrava il dì preciso della quartadecima luna di Marzo; in altre e specialmente a Roma, la domenica susseguente a quel giorno. Da ciò una diversità di rito, che sebbene indifferente in se stessa col tempo a cagione degli eretici giudaizzanti, fu causa di amare dissensioni; epperò sorse ne' romani Pontefici la volontà di unificar questo rito in tutta la chiesa. Questo desiderio manifestato già dal pontefice Aniceto, trovò opposizione in s. Policarpo vescovo di Smirne, il quale però, non credette mica di starsene in una noncuranza de' voleri di Roma; ma benchè vecchio venerabile per santità, e per dottrina stimò suo dovere condursi personalmente a perorar la sua causa presso lo stesso sommo Pontefice: dando così un'illustre esempio del rispetto dovuto al vicario di Gesù Cristo. La causa però non fù allora definita. Ma scorsi pochi lustri facendosi ogni dì più baldanzosa la eresia, che alla pratica appunto delle chiese Orientali appiglia-

(1) Hieronym. de Script. Eccl. in Clement.

vasi per sostenere la necessità pe' cristiani di osservare le cerimonie giudaiche, il sommo pontefice Vittore si risolse di abrogare definitivamente quella pratica, obligando la chiesa a celebrare la pasqua la domenica susseguente alla quartadecima luna di Marzo. A tal fine diresse egli a tutte le chiese un decreto col quale ordinava: che i vescovi di ciascuna provincia si adunassero a concilio, e prendessero le opportune misure onde adottare di comune accordo il rito della Chiesa romana sulla celebrazione della pasqua. Mirabile a dirsi! A quest' ordine di Roma si commove l' orbe cattolico. I vescovi sono tutti in moto ciascuno verso la sua metropoli, in ossequio agli ordini del successore di Pietro: non una provincia, non un vescovo manca di convenire ciascuno al rispettivo Concilio (1). E chi non vede qui la autorità suprema del vescovo Romano, l' umile ubbidienza, il filiale rispetto di tutta la chiesa ai cenni del Vicario di Cristo? Tutti i vescovi convennero, ciascuno al rispettivo Concilio; ma che dissero, che decisero mai? Pensarono forse di domandare a papa Vittore con quale autorità dirami egli questi ordini; ovvero protestare contro essi a nome dell' Apostolica autonomia delle proprie chiese? Guardatevi da ciò supporre: Queste domande ribelli, queste scempie proteste erano riserbate ai protestanti del sestodecimo secolo, e al clero liberale del decimonono, ai Reali, ai Prota, e genla simile. Ma que' santi vescovi sanno tutti il loro dovere, e son decisi di compierlo; epperò in ciascuno di que' sinodi, *un solo eccettuato,* fu deciso di uniformarsi al volere del Papa. Maravigliosa armonia! Que' sinodi celebravansi lontanissimi l' uno dall' altro: I vescovi adunati in Lione

(1) Conf. Labb. collect. conc. T. 1. Euseb. Hist. lib. 5.

sotto s. Ireneo non hanno potuto conferire cogli adunati in Cesarea sotto il vescovo Teofilo: Que' del sinodo di Gerusalemme, non sonosi intesi con que' del Ponto, ne' questi con quelli che convennero ai sinodi di Tiro, e di Corinto; ma non importa: tutti hanno la stessa fede nella autorità del vicario di Gesù Cristo: La voce fattasi udire da Roma, è per essi tutti voce di Padre che vuole, di superiore che comanda: e qual meraviglia, che senza punto conoscersi, trovinsi tutti d'accordo nell' obbedire (1)?

Se non che: in questo sì universale. e maraviglioso accordo, abbiam dovuto notare un' eccezione. Policrate vescovo di Efeso obbedì agli ordini di Roma, in quanto all' adunare a concilio i vescovi della sua provincia; ma in quel concilio, composto di sei, o sette vescovi, fù decisa la disubbidienza agli ordini di Roma: ed è questo esempio, questa piccola eccezione della universale obbedienza, che ha in ogni tempo elettrizzato gli inimici della santa Sede. Per costoro le chiese delle Gallie, del Ponto, della Palestina, tutte in una parola le chiese sparse per l' universo non contano nulla. Solo Policrate co' suoi pochi vescovi forma autorità inappellabile. I decreti di tutti gli altri Sinodi furono pubblicati, e approvati da tutto l' orbe cattolico (2), il quale per conseguente dovette condannare la ribellione di Policrate; ma non importa: Il vescovo di Efeso ricusò obbedire agli ordini di Roma: e tanto basta perchè l' autorità di lui valga assai più che quella di tutto il mondo! Ma che dee dire il buon senso, di una causa che non trova appoggio, autorità se non in poche eccezioni presentate di secolo in secolo da spiriti rivoltosi, e ribelli.

(1) Conf. Labb. ed Euseb. luoghi citati.

(2) Euseb. luog. cit. cap. 23.

Ad avvalorare in qualche modo la resistenza di Policrate dicono: che Vittore scomunicò Policrate e i suoi aderenti; che questa scomunica fù acremente ripresa da s. Ireneo, e tenuta in nessun conto dalla Chiesa, la quale continuò a riguardar Policrate, e i quartodecimani, come cattolici, finchè non furono decisivamente condannati nel concilio Niceno, da che concludono: che il decreto del Papa, per quanto autorevole, pure non è definitivo, nè la sua scomunica ha alcun valore, finchè non sia confermata dal Concilio ecumenico. Ma lasciando stare, per ora, il valore della scomunica pontificia, di cui parleremo a suo luogo, domandiamo agli avversari donde abbiano appreso questa storia? Da Eusebio rispondono francamente; ma invece di citarci il testo originale dello storico Greco, ricorrono alla traduzione fattane da Ruffino prete del quinto secolo di non molto buona fama. E perchè? Perchè Eusebio non dice mica, che Vittore abbia fulminato la scomunica contro i disubbidienti, ma che era deciso di fulminarla; quando saputasi tal cosa da s. Ireneo, questo santo vescovo si interpose, scongiurando il Papa a non volere per una questione puramente disciplinare, separare que' Vescovi dalla comunione cattolica. Nè Eusebio altro aggiugne; ma Niceforo ci fa sapere: che Vittore placato dalle *preghiere* di s. Ireneo, *che in quella circostanza si mostrò veramente il pacificatore,* si astenne dal promulgar la sentenza di scomunica, che tenea già preparata (1). Da che se gli avversari avessero filo di logica, dovrebbero conchiudere, che: tanto lunge che la chiesa avesse in nessun conto la pontificia scomunica, la temeva anzi qual gravissima pena; epperò s. Ireneo si

(1) Nic. Hist. Eccl. lib. 4 cap. 38.

interessò tanto vivamente: affichè Vittore, per una disputa si poco importante *non ponesse a cimento la salute de' suoi prossimi* (1).

Ma veniamo al terzo secolo, e a s. Cipriano. Qual uomo, per poco versato nelle ecclesiastiche discipline non ha inteso citare quel santo vescovo come uno de' più caldi oppositori della autorità pontificia? Eppure non v' ha forse tra i padri della chiesa, chi più di lui, abbia energicamente scritto, ed operato in favore di questa autorità. Testimonii di questa nostra asserzione potremmo citare lunghissimi passi tolti dalle sue opere, e specialmente dal libro dell' unità della Chiesa; ma atteniamoci ai fatti, che egli stesso ci narra nelle sue lettere. In un Sinodo Africano di novanta vescovi, fù condannato, e deposto dalla sua sede il vescovo Privato, che dalla sentenza del Sinodo fece appello alla santa Sede. E Cipriano, tanto lunge dal negare la validità di questa appellazione, scrive subito al sommo Pontefice, e svelandogli le colpe di Privato, l'induce a confermare la sua condanna (2). Uno scisma nella chiesa di Cartagine fu tentato da Felicissimo contro il santo vescovo: il quale processa il ribelle, il condanna, e spedisce tosto gli atti di questa causa al sommo Pontefice (3). Adunatosi un numeroso Concilio sotto la sua presidenza, si decide di ammettere alla comunione i libellatici (4) già confessi, e pentiti; ed

(1) Nic. ibid.

(2) Epist. 30.

(3) Epist. 42.

(4) Libellatici furono detti que' cristiani, che nella persecuzione di Decio, per non essere costretti di sacrificare agli idoli, si portavano segretamente dai magistrati, e a forza di raccomandazioni, e di denaro ne ottenevano attestati: (libelli) coi quali certifivasi: che, chi li possedeva avea docilmente ubbidito agli ordini dell' imperatore; e

egli scrive a Roma per ottener la conferma di questa decisione (1). A questo sant' uomo fu riferito: che Marciano vescovo di Arles erasi unito ai Novaziani; ed eccolo rivolgersi a Roma: per avvisare il romano Pontefice del pericolo in che si trovava quella chiesa, pregarlo di porvi un pronto, ed efficace riparo deponendo il vescovo eretico, ed in pari tempo degnarsi di trasmettere a lui il nome del nuovo vescovo: onde sapere con chi comunicare nelle sue relazioni con quella chiesa (2). I vescovi di Spagna il pregano di indicar loro come diportarsi col vescovo Basilide, che deposto dalla sede pe' suoi delitti, era ricorso a Roma; e Cipriano risponde loro: di non inquietarsi per questo ricorso; non già perchè invalido, od illegale; ma solamente perchè tanti erano i delitti di Basilide, che solamente la sorpresa, e la frode poteano indurre il Capo della chiesa a restituirgli la sede (3). In somma si può dire con tutta verità: che san Cipriano non ebbe mai affare di qualche importanza per la sua chiesa: senza che egli ne abbia riferito a Roma, ne abbia atteso rispettosamente le decisioni. Or d' onde avviene, che egli passi per sì caldo oppositore della santa Sede? Per un fatto poco dissimile da quello di Policrate; poichè anche i santi uomini con tutta la loro virtù, e santità sono uomini alla fine. Questo fatto dobbiamo qui esaminare, per vedere con quanta ragione, e buona fede ci sia opposto dagli avversari.

Verso la fine del secondo secolo Agrippino vescovo di Cartagine, preso da eccessivo zelo contro gli ere-

proibivasi di più molestarlo a causa di religione. La chiesa condannò questa vile menzogna come una vera apostasia.

(1) Epist. 52.

(2) Epist. 67.

(3) Epist. 68.

tici, per rimovere da sè qualunque ombra di comunicazione con essi, introdusse nella sua chiesa il costume di ribattezzare coloro, che battezzati dagli eretici, si convertivano al cattolicismo. Questo costume riprovevole e contrario alla pratica, ed alla tradizione de' maggiori, come attesta Vincenzo Lerinese (1), piacque a molti zelanti; di guisa che non solamente le chiese Africane, ma molte eziandio di quelle d'Asia lo adottarono. Era decorso quasi un secolo dalla introduzione di questo abuso, quando s. Stefano sommo Pontefice: considerando come per esso si esponesse a profanazione il sacramento, e si dasse appiglio agli eretici di bestemmiare contro le dottrine della chiesa cattolica, fece un decreto con cui comandava: che quella profana novità fosse dapertutto abrogata. Questo decreto fù accolto molto favorevolmente dai vescovi occidentali, ed anche da molti Asiatici (2), ed Africani. Ma Firmiliano con alquanti vescovi d'Asia, e s. Cipriano colla maggior parte degli Africani, vi si opposero gagliardamente, adunarono sinodi, e discesero a polemiche, le quali, se sono autentiche le copie che ne rimangono, fanno chiaramente vedere: che nel calore della quistione furono più che uomini: deboli cioè, e appassionati. Vogliono alcuni che s. Stefano indignato per la costoro resistenza, fulminasse contro essi la maggiore scomunica; benchè su ciò, in quanto agli Africani abbiamo la contraria testimonianza di s. Agostino (3): in quanto poi agli Asiatici, abbiamo da Eusebio che il celebre vescovo di Alessandria s. Dionisio siasi interposto in loro favore presso

(1) Commonitorio.

(2) S. Agostino lib. 3 cont. Cresconio cap. 3 dice, che: migliaia di vescovi furono con s. Stefano in questa controversia.

(3) De Bapt. lib. 5.

il sommo Pontefice (1). Ma comunque ciò sia, noi domandiamo agli uomini sinceri: se sia leale la condotta degli avversari nel pretendere di dedurre la pratica costante della chiesa da fatti eccezionali, e fuori affatto di regola. S. Cipriano si oppose al decreto del sommo pontefice Stefano; è vero; ma lo stesso Cipriano in moltissime altre circostanze, in tutti anzi gli affari della sua chiesa ha avuto per norma del suo operare gli ordini di Roma: e in quale di questi due rapporti dobbiamo noi credere che egli ci si presenti come testimonio della tradizione? s. Cipriano, s. Firmiliano, con un centinaio, più o meno di vescovi ricusano in questo caso la dovuta obbedienza al sommo Pontefice; ma tutto il restante episcopato obbedisce; ma tutta intiera la chiesa protesta contro quella ribellione; e s. Agostino, comechè cerchi di attenuarne la colpa dice nondimeno che: il procedere di Cipriano in questo caso fu effetto di umana debolezza, che egli poi lavò col suo glorioso martirio (2). E a chi dovremo noi prestar fede? alla chiesa tutta che sta col sommo pontefice Stefano; ovvero alla frazione de' vescovi ribelli?

Se non che: durarono questi nella ribellione? I nostri avversari lo affermano risolutamente; ma forti ragioni ci persuadono del contrario. Già s. Agostino, che certo ne sapea più de' moderni, non potea indursi a credere, che un sì grand' uomo qual fù s. Cipriano, abbia persistito nell'errore. « Abbiamo anzi fondamento di credere che egli abbia ritrattato il suo errore, e che questa ritrattazione sia stata occultata da coloro, che, difendendo lo stesso errore, non voleano perder

(1) Euseb. Hist. lib. 7. c. 4.
(2) De Baptis. lib. 1.

l'appoggio di sì grande autorità (1) » e altrove: « Forse questa ritrattazione esiste; ma noi la ignoriamo: perchè, nè furono scritte tutte le cose che si passarono allora tra i vescovi, nè tutte le scritte sono a nostra cognizione (2).» Ma ciò che è supposto da s. Agostino, è accertato da s. Girolamo. Il quale dice di avere appreso per *tradizione* dai maggiori: che i vescovi Africani, che si erano uniti a Cipriano si ritirarono poscia da quella via e fecero un nuovo decreto (3); ciò in quanto agli Africani; in quanto poi a vescovi dell'Asia abbiamo la testimonianza del s. vescovo Alessandrino Dionisio, il quale scrive a s. Stefano papa riferendogli il giubilo di *Firmiliano,* e degli altri vescovi della Cilicia, e Cappadocia per la pace, e concordia *tra loro* ristabilita (4). Finalmente non appena la chiesa liberata dalla tirannica persecuzione dei Cesari, potè solennemente adunarsi a plenario Concilio si affrettò di condannare la ribellione de' quartodecimani, e dei ribattezzanti decretando contro gli uni, e gli altri la maggiore scomunica (5).

Con ciò siamo giunti al quarto secolo: a quel secolo glorioso nel quale la chiesa vide spuntare la lieta aurora del suo definitivo trionfo sul paganesimo, per la mirabile conversione del gran Costantino. In questo secolo le relazioni delle diverse chiese col centro comune si fanno frequenti; e non più per vie coperte, ed avvolte nel mistero; ma pubblicamente, solennemente,

(1) Epist. 48.

(2) Lib. 2. de Bapt.

(3) Dialog. contr. Lucif. La autorità di questo dottore è tanto più valida, in quanto che egli potette avere a Maestri gli immediati discepoli di coloro che aveano preso parte a questa controversia.

(4) Ap. Euseb. Hist. lib. 7.

(5) Conc. Nic.

come si conveniva ad una società dominante. In questo secolo sorse, e fiorì quell' ammirabile schiera di genii cristiani, a quali specialmente, per antonomasia si da il nome di padri e dottori della chiesa; epperò in questo secolo i documenti si moltiplicano in modo da potere con essi soli formare un' intiero volume. Scegliamone alcuni tra i tanti.

Nel Concilio di Sardica fù decretato: che qualora un vescovo, condannato, e deposto per decreto sinodale, si fosse appellato da questa sentenza, se ne dasse subito avviso alla santa Sede romana; la quale dovea giudicare; se l' appello era da ammettere, o no. E nel primo caso nominasse altri giudici, nel secondo rettificasse la sentenza. Frattanto le cose restassero sospese, nè, finchè non fosse giunta la risposta di Roma, si procedesse alla elezione del successore del vescovo deposto (1). Nè questi decreti trovarono punto opposizione veruna; ma comechè si trattasse di cosa ovvia, naturale, antichissima passarono ben presto come leggi canoniche, eguagliati, e accomunati ai decreti del Concilio Niceno. E quanto ad essi fosse conforme la pratica della chiesa universale, basterebbe a persuadercene ciò che attesta di sè s. Girolamo: che, essendo segretario di papa Damaso, era tutto il giorno occupato a rispondere alle consultazioni sinodali: proposte al Papa dall' oriente non meno che dall' occidente (2). Ma veniamo a qualche particolare.

Abbiamo da s. Basilio: che Eustachio vescovo di Sebaste, essendo stato deposto per sinodale sentenza dalla sua sede: contro questa sentenza interpose l'appello a Roma: portandosi personalmente colà egli medesimo a perorar la sua causa. Ivi giunto difese la

(1) Can. 4 e 5 del Conc. di Sardica.

(2) Epist. 11.

sua innocenza presso Liberio: e questi il licenziò, dandogli una lettera, con cui ordinava che fosse reintegrato nel suo ufficio. Questa lettera presentò egli ai suoi colleghi congregati nuovamente in Tiane, e tanto bastò, perchè senza altro esame, senza alcuna discussione, senza la minima osservazione quel sinodo restituisse ad Eustachio la sede. E noi non sappiamo, dicono que' vescovi per bocca di s. Basilio, quali cose gli abbia imposto il beatissimo vescovo Liberio, nè in quali siensi fra loro trovati d'accordo, sappiamo solo: che egli ne riportò una lettera colla quale ordinavasi, che fossegli restituita la sede; e non appena ebbe egli mostrato questa lettera al Sinodo adunato in Tiane, la sede gli venne restituita (1). Qual più bell'esempio di ubbidienza professata dalla chiesa di Oriente alla cattedra di s. Pietro?

Evagrio, e Flaviano erano entrambi ordinati vescovi di Antiochia: per la qual cosa, disputandosi calorosamente a qual dei due si appartenesse per dritto la sede, un sinodo elesse arbitri della controversia Teofilo Alessandrino, ed altri vescovi Egizi. Questi si posero fervorosamente all'opera; ma nel più bello Flaviano, temendo contraria a sè la sentenza, interpose l'appello alla corte imperiale: per lo che sconcertato Teofilo, nè sapendo a qual partito appigliarsi ricorse per consiglio al gran luminare doll' occidente s. Ambrogio, che gli rispose con una lettera, che ci rimane come documento solenne della sua pietà, del suo zelo, e della sua fede nella autorità del Pontefice. In questa lettera il santo Arcivescovo biasima con forti parole l'operato di Flaviano, prevede, e deplora le conseguenze di questo passo, esorta Teofilo

(1) Epist. 74.

a porvi pronto, ed efficace riparo coll' informare di tutto il Pontefice romano, e rimetter la causa al suo giudizio; e conchiude con queste memorande parole: « Se voi vi diporterete in modo da non offendere la » nostra comunione, avrete ben provveduto alla validità » della vostra sentenza, non meno che alla conser- » vazione, e sicurezza della pace, e quando noi nel » ricevere la serie de'vostri decreti li troveremo *evi-* » *dentemente confermati dalla chiesa Romana*, sa- » remo lieti di raccogliere il frutto delle vostre fa- » tiche (1). »

Nè meno di s. Basilio e di s. Ambrogio riconobbero col fatto l' autorità del romano Pontefice que' vescovi orientali, che perseguitati dalla fazione ariana fecero ricorso alla santa Sede, e ne ebbero favore e protezione efficace. A cui non sono note le vicende di quell' acerrimo propugnatore, e campione invitto della fede cattolica s. Atanasio! Condannato ripetutamente da vescovi traditori, e vili come reo di nefandi delitti, appella a Roma dalla costoro iniqua sentenza; e il sommo pontefice Giulio ordina che tanto egli, che i suoi giudici si presentino al suo tribunale. Ma questi, che per quanto impudenti, e vaferrimi fossero, pur tremano al pensiero di dover rendere ragione del loro operare al Vicario di Cristo, si ricusano di obbedire, non già negando l' autorità del precetto, ma con vane scuse e sotterfugi scusandosi dal viaggio. Ma non così il divino Atanasio, che fornito di umiltà pari alla sua fede, e al suo zelo intraprende tosto il lungo, e faticoso viaggio di Roma. Ivi giunto vi trovò Marcello vescovo di Angira, Asclepiade di Gaza, Paolo di Costantinopoli, ed altri illustri Vescovi che parimente perseguitati dagli ariani erano

(1) Epist. X.

corsi a Roma per implorare la protezione del comun padre de' fedeli. Quest' illustre drappello di confessori di Cristo si presenta al tribunale di Giulio, che trovatili non solamente innocenti, ma degni delle maggiori lodi, cassò le inique sentenze, e li rimandò alle loro sedi muniti di questa lettera agli orientali: « Non sapete voi forse esser legge, che in questi casi prima di ogni altra cosa si scriva a noi, affinchè dalla nostra Sede possa esser definito ciò che è più conforme a giustizia?.... Ma costoro senza avercene dato alcun cenno, operarono a lor talento, e pretesero poi farci soscrivere la iniqua loro sentenza. Non così vogliono le ordinazioni di Paolo: non è questa la dottrina dei Padri; ma novità, ed arroganza (1). » Muniti di questa lettera que' vescovi illustri tornarono alle loro sedi, nè gli ariani, per quanto ne arrabbiassero, osarono contrastarne ad essi l' ingresso; tanto era venerabile, e venerata la legge sacerdotale, che dichiara nulli tutti i decreti fatti senza il consenso del Vescovo romano (2).

Basterebbe questo sol fatto a dimostrare la pratica della Chiesa nel quarto secolo; ma un fatto di eguale, ed anche maggiore importanza abbiamo qui a registrare. Trattasi di un patriarca costantinopolitano: del più vasto genio, del più eloquente oratore della Chiesa greca, di san Giovanni Crisostomo. A questo grand' uomo presso la società già corrotta, nulla giovò il possedere tutte le virtù, tutto lo zelo, tutta la sapienza di un Apostolo; che anzi queste stesse doti gli nocquero grandemente: procacciandosi egli col suo zelo potenti nemici alla corte, e colla sua sapiente pietà attirandosi contro l' invidia de' vescovi ambiziosi. E la

(1) Athan. apolog. De fuga sua.

(2) Parole di Sozomeno Hist. lib. 3. vedi anche Socrate Hist. lib. 2. cap. 5. e Theodoret. Hist. lib. 2. cap. 2.

costoro inimicizia, e l'odio concepito contro il santo Patriarca si fe' noto: quando adunati dalla imperatrice Eudossia, pronunziarono contro di lui sentenza di deposizione e di esilio. Ma Giovanni, benchè santo, pur credette suo dovere difendere la propria innocenza contro gli iniquissimi giudici: epperò si rivolse a quel tribunale, che solo può in ultimo appello giudicare quaggiù tutte le cause, al tribunale cioè del Pontefice romano, cui scrisse una lettera: ove, dopo di avere narrato il fatto di sua condanna, e difeso eloquentemente sè stesso, conchiude: « Scrivete adunque, ve ne prego, e coll'autorità vostra ordinate: che questi decreti fatti contro di noi assenti, e non declinanti il legittimo giudizio, sieno irriti, e di niun valore: ed assoggettando alla ecclesiastica censura coloro, che queste iniquissime cose operarono, a noi comechè innocenti, nè convinti di alcun delitto, ordinate che sieno restituite le nostre chiese. » Così questo eloquentissimo Patriarca dava anticipatamente coll'esempio suo la mentita agli indegni che dopo vari secoli avrebbero osato chiamarsi suoi successori, benchè ribelli a quella suprema autorità da lui tanto venerata. Chè se santo Innocenzo, allora sommo Pontefice, non fu a tempo di arrecare efficace aiuto al sant'uomo, chè i duri stenti dell'esilio lo tolsero in breve di vita; ad ogni modo fu per colpire coll'estrema pena che possa infliggere la Chiesa gli autori della scellerata ingiustizia. « La voce del mio fratello Giovanni, scrisse egli all'Imperatore, grida contro di voi, non altrimenti che quella di Abele contro il fratricida Caino, ed otterrà la dovuta vendetta..... Io pertanto, il minore di tutti, ma collocato sulla Cattedra dell'apostolo Pietro, Io separo voi, e la Imperatrice vostra complice dalla comunione de' fedeli, e vi proibisco di partecipare ai santi misteri. Pronuncio de-

caduto da qualsivoglia dignità ecclesiastica nella Chiesa di Dio ogni vescovo, ed ogni chierico, che dopo di avere avuto notizia di questa mia lettera, ardirà di ammettervi a comunione. Depongo dalla dignità episcopale, e quell'Arsacio che voi avete posto in luogo di Giovanni, e tutti i vescovi che hanno avuto parte in questo reato.» In tal maniera, esclama il Barruell, si fa vedere la potestà, e la maestà di Pietro, quando gli eredi di lui hanno a punire delle grandi ingiustizie! Ed invano contro questa sentenza vi aspettereste dei reclami. L'imperatore Arcadio è bensì riammesso alla comunione, ma dopo che si fu umiliato: protestandosi di ignorare affatto la ingiustizia della sentenza. Ma i vescovi indegni rimangono colpiti dalla ecclesiastica censura. I loro nomi, e quello di Arsacio, sono cancellati da' sacri dittici; la memoria di Giovanni è riabilitata, e benedetta; e la Chiesa invocandolo ringrazia Iddio che vendica i santi suoi per mezzo dei successori di Pietro (1).

Di tal passo, raccogliendo fatti, e documenti noi potremmo proseguire lungamente: e soprattutto passando al quinto secolo, fare lo spoglio delle lettere encicliche di s. Leone il Magno, nelle quali l'autorità pontificia si mostra in tutta la sua universalità, in tutta la pienezza del suo potere: potremmo fra le altre riportare la magnifica lettera che egli diresse ad Anastasio vescovo di Tessalonica, colla quale il crea suo legato per l'oriente, gli ordina vari punti di disciplina

(1) Vedi Niceforo Hist. lib. 3 cap. 34. Theodoret. Hist. lib. 5. cap. 34. Passaglia, nelle sue avvertenze sulla scomunica asserisce che Innocenzo si guardò dal decretare deposizione, o scomunica contro que' vescovi che si erano adoperati a danno del Crisostomo. Eppure gli storici citati narrano tutto il contrario - Chi sta nel vero? I storici antichi, e greci: ovvero Passaglia che è venuto tanti secoli dopo?

da osservare nella elezione, ed ordinazione dei vescovi, e nella celebrazione dei santi misteri, e conchiude ordinandogli: che se in qualche grave causa, il giudizio de' vescovi non fosse conforme al suo, egli non ardisca di dar sentenza definitiva, ma ne riferisca alla santa Sede (1). E così via via venendo in giù di secolo in secolo sino a' dì nostri, potremmo mostrare l'autorità del romano Pontefice sempre pratica, e vivente nella Chiesa. Ma a qual prò se il detto sinora non basta? Quanto più scendiamo giù nel corso dei secoli, tanto più diviene debole l'autorità dei documenti; perchè gli avversari, non ostante il loro farisaico rispetto per la Scrittura, non hanno alcuna fede alla parola di Cristo che promette una perpetua indefettibilità alla sua Chiesa: epperò bestemmiano: che questa col tempo si corruppe, e decadde, e fu da Cristo data in preda alla tirannia, ed all'ambizione dei Papi: onde a sentirli, essi non cercano altro che l'antico, il primitivo, l'originario modello di questa Chiesa. Or bene: questo modello ci vien presentato dai documenti testè riferiti. Ma questo modello, tanto lunge dal corrispondere alla falsa idea che se ne formano i settari, non fa altro che confermarci sempre più nella fede della indefettibilità della Chiesa; mentre a ben considerarlo, non è altro che il tipo di quanto accade tuttodì nella Chiesa; e questo, copia fedele di quanto accadde nella Chiesa ne' secoli primitivi. Nè certamente un vescovo de' giorni nostri che ricorre per aiuto al sommo Pontefice potrebbe usare un linguaggio più riverente, e più umile di quello usato dai Basili, dai Crisostomi, ed altri antichi Padri; nè un Papa costretto a fulminar contro un qualche gran colpevole la sentenza di maggiore

(1) Ep. 84.

scomunica, potrebbe usare un linguaggio più risoluto, e più fermo di quello usato al principio del quinto secolo dal sommo pontefice Innocenzo I. contro di Arcadio imperatore.

VIII.

DELLA INFALLIBILITÀ DEL SOMMO PONTEFICE.

La Chiesa fu istituita da Gesù Cristo allo scopo di adunare gli uomini nell' unità del culto di Dio in questa vita, e per tal modo condurli alla fruizione di Lui nella vita avvenire. Ella è quindi una società essenzialmente religiosa, perfetta, *sui juris,* e indipendente affatto da qualunque altra società; dacchè ha un'origine soprannaturale, e divina, ed uno scopo suo proprio, superiore, e indipendente da tutti gli umani interessi. A raggiugnere un tanto scopo ella dee possedere, e necessariamente possiede dei mezzi adatti, perchè dessa è opera di Dio, alla cui sapienza, e bontà ripugna produrre cosa monca, ed assurda; quale appunto sarebbe una società priva di mezzi adatti al conseguimento del fine cui è destinata. La Chiesa adunque possiede dei mezzi atti a far sì: che gli uomini stieno insieme uniti nel culto del vero Dio, e conseguano il loro ultimo fine.

Se non che: a tanto scopo, cosa mai si ricerca? Per qual modo gli uomini si uniscono nell'unità del culto, e giungono felicemente al possesso dell'ultimo fine? Non altrimenti, che colla certa cognizione del vero, e col costante amore del bene; poichè solamente col bene, e colla verità *in spiritu, et veritate* adorasi degnamente Iddio; nè altrimenti che coll' amore del bene, e colla cognizione del vero può conseguirsi il fine ultimo; il quale in sostanza altro non è che l'infinito vero, e l' infinito bene identificati nella infinita

realtà dell' essere divino. La Chiesa pertanto a rispondere degnamente al suo scopo, dee possedere dei mezzi atti a tenere costantemente le umane volontà unite al bene, a sposare le umane menti in indissolubile connubio all' incommutabile vero. Ma come potrà mai ciò fare la Chiesa, se, oltre i sacramenti che sono strumenti della grazia, che fortifica lo spirito nelle lotte colla carne ribelle, non possiede ancora un potere legislativo: col quale fra le molteplici vicissitudini della vita praticamente prescrivere agli uomini la via da seguire per non discostarsi dal bene; ed un infallibile magistero, pel quale, fra le dispute eterne, e gli errori che lo spirito di contradizione, e di parte, e la ignoranza , e l' orgoglio vengono tuttodì suscitando, far loro conoscere senza tema di errore, da qual parte trovisi il vero? Per lo che: la Chiesa non sarebbe una società perfetta, non potrebbe essere riconosciuta come opera di Dio, qualora fosse priva del potere legislativo, e di un autentico, ed infallibile magistero.

Queste verità sono così elementari, e di senso comune, che, non potrebbero esser negate che da coloro, i quali negando la divina missione di Gesù Cristo, e l' estremo bisogno che ha la nostra mente dell' infallibile suo magistero, non concepiscono il cristianesimo altrimenti, che come naturale svolgimento della umana ragione. E a questo assurdo, e mostruoso concetto, contradetto non meno dalla ragione , che dai fatti , giunsero per necessaria connessione di logica i protestanti: Però che: negato l' infallibile magistero della Chiesa, non rimane altro, per investigare il vero senso della parola di Dio, che la umana ragione; la quale se tanto vale da potere esser giudice della fede, questa le si rende immediatamente impossibile. Quindi lo stesso protestante Brescius domanda: « Chi oserà ne-

gare, che una dottrina infallibile esigga per sostenersi, interpreti parimente infallibili (1)? » Ed un altro, cui piace appellarsi protestante imparziale, ed onesto: « La stessa relazione, che passa tra il domma della provvidenza divina, e il domma della creazione, si trova peranco tra la infallibilità della Chiesa e la rivelazione. Questi due dommi sono inseparabili: se si rigetta l' uno conviene rigettare anche l' altro (2). »

Però la Chiesa non è una società democratica, od aristocratica, ma una vera monarchia: il cui Rè supremo, ed invisibile è il figliuolo di Dio Gesù Cristo, di cui nell' ordine visibile tiene le veci il successore di s. Pietro, il Pontefice romano. E siccome nelle monarchie la pienezza del pubblico potere risiede nel principe; così il potere necessario a condurre la società ecclesiastica al suo fine trovasi in tutta la sua pienezza nel romano Pontefice: il quale perciò è detto il *centro dell' unità cattolica,* perchè ha diritto di prescrivere tutto ciò che alla conservazione di questa unità è necessario; essendo questo il fine per cui, come già dimostrammo, fu da Gesù Cristo istituito il primato.

Senonchè: a conservare l'unità basterà forse la sola potestà legislativa, e giudiziaria, senza la potestà di giudicare infallibilmente delle controversie dommatiche? Sarebbe ciò assurdo il pensare: essendochè l' unità della Chiesa risulti fondamentalmente dall'unità della fede. Onde s. Ambrogio definisce la Chiesa « congregazione di individui conformati ad un corpo compaginato, e connesso per l'unità della fede, e della carità (3); » ed un antico comentatore dei Salmi: « La Chiesa è un

(1) Apolog. Vol. 2. pag. 210.
(2) Vedi questa, e simili confessioni presso Esslinger Apologia §. 3.
(3) De Offic. lib. 3. c. 3.

aggregato di molte persone, e nondimeno è una per l'unità della fede (1); » e il sinaita Anastasio, spiegando quel passo del Genesi « congregentur aquae » dice bellamente: « Le acque delle diverse genti, e popoli, e nazioni sonosi congregate nell' unità della fede (2). » E così gli altri Padri. E d'altronde è questa una verità palpabile, quanto è evidente: che non si può dare unità religiosa tra popoli discordanti tra loro nel domma; nè là dove uno appella errore, ed eresia ciò che l'altro ritiene qual verità incontrastabile, e rivelata da Dio: E le indefinite sette fra le quali è sminuzzato il protestantesimo, ne sono una prova di fatto la più evidente che mai. Quindi s. Paolo scriveva a que' di Corinto: « Io vi scongiuro, o fratelli, pel nome del nostro Signor Gesù Cristo, che diciate tutti il medesimo, e non siano scisme tra voi: ma siate perfetti nello stesso spirito, e nella stessa sentenza (3), » e i santi Padri ci assicurano: che sebbene l'unità della chiesa possa esser dilacerata ancor dallo scisma, nondimeno questo senza eresia non si sostiene gran fatto, ed ove non ne sia l'effetto, ne diviene ben presto la cagione: « non vi essendo scisma, il quale, almeno per lusingarsi di essersi giustamente separato dalla unità, non abbracci qualche eresia (4). » Per lo che: se il primato fu istituito allo scopo di conservar l'unità della chiesa, e se questa unità non è punto possibile a conservare senza l'unità della fede, che ne è il fondamento, egli è giocoforza conchiudere: che Gesù Cristo, dando il primato a s. Pietro, e in esso a' suoi successori, li fornì di mezzi atti a conservare

(1) 23.
(2) Anagoge in Exameron lib. 3.
(3) 1. Cor. cap. 1.
(4) S. Girolam. Comment. in epist. ad Tit. cap. 3.

sempre intatto, ed inalterato il sacro deposito della fede: a far sì che noi tutti in mezzo agli errori, alle dispute, alle ribellioni della orgogliosa ragione « ci riuniamo, secondo lo insegnamento di Paolo, nella unità della fede, e della cognizione del figliuolo di Dio... onde non siamo più fanciulli vacillanti, e portati quà, e là da ogni vento di dottrina per raggiri degli uomini, per le astuzie onde seduce l'errore (1). » Coloro pertanto che contraddicono al magistero del Pontefice romano vanno apertamente contro il fine della istituzione del primato.

Ma non solamente dal fine, ma altresì dalle parole colle quali Gesù Cristo annunziò a' suoi discepoli la istituzione del primato si deduce apertamente la infallibile autorità del successore di s. Pietro nelle cose di fede, e di costume.

Ed in vero: già fu per noi dimostrato: che quando il Salvatore disse a s. Pietro - Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa - egli identificò, per così dire, questo suo apostolo colla chiesa medesima, di cui il costituiva capo e fondamento; epperò che le parole « portae inferi non praevalebunt adversus eam » si riferiscono alla pietra, non meno che all' edificio, a Pietro non meno che alla chiesa come insegnano i santi Padri (2). Or bene: domandiamo ai nostri avversarî: Qual' è il senso di questa promessa di Cristo? Che volle egli dire con quel *portae inferi non praevalebunt adversus eam?* Ei volle dir certamente: che questa sua chiesa sarebbe stata sempre ferma, ed immobile a fronte delle persecuzioni, delle frodi, degli errori, che si sarebbero sempre adoperati a conquiderla: Ei volle rassicurare la sua chiesa con-

(1) Eph. cap. 4.
(2) Vedi cap. III.

tro l' impeto della forza bruta, non meno che contro le insidie del sofisma: promettendole una invitta costanza con cui resistere agli urti di quella, ed una splendida luce con cui sarebbe sempre riuscita a diradar le tenebre addensate dal secondo. È questa la unanime sentenza dei padri, sentenza non contradetta, professata anzi dai gallicani, dai giansenisti, da coloro tutti che non vogliono apertamente passare tra le file del protestantismo. Ma questa promessa è fatta egualmente a s. Pietro nella sua qualità, di capo, e fondamento della chiesa; egli adunque, e i successori di lui nella sede, hanno perpetuamente assistente il divino spirito, che li rende infallibili nel magistero. Ed è per ciò, che la dignità di s. Pietro è detta da s. Ambrogio « primato della fede: » *primatum fidei* (1) da Cassiano: « principato della fede (2) » dall' imperatore Marciano: « Primato nell'episcopato della fede (3) » ed il Magno Leone dice apertamente: « È del tutto fuori dell' unità di questo edificio, chiunque non riceve la confessione di Pietro (4) » ed il venerabile Beda « chiunque si scosta dalla confessione di Pietro, per quanto si lusinghi, non appartiene più all' edificio della chiesa (5). »

Più ancora: « Quando il Salvatore conferì di fatto il primato a s. Pietro, gli disse: « pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle » e volle dire, come pur dimostrammo: Tu, o Pietro, adempi verso il mio popolo questo stesso officio, che incombe al pastore verso il suo gregge: Io sono, e rimarrò sempre il supremo

(1) De Incar. l. 4.
(2) De Incar. lib. 3. cap. 12.
(3) Ep. ad Leon. P. int. Ep, D. Leon. ep. 73.
(4) Epist. 3. ad 29.
(5) Ser. in ser. 3 palm.

pastore; ma poichè debbo separarmi visibilmente dalla mia chicsa, adempi tu verso lei le mie veci: pasce agnos, pasce oves meas. » Nè val la pena di fermarsi qui a dimostrare: che non trattasi qui di un pascolo materiale, e corporeo, ma bensì spirituale, e divino: non trattasi di pascere i corpi, ma le anime nostre. Ma di che si pasce, di che vive l' anima se non di fede, e di verità? *Quid enim fortius desiderat anima quam veritatem* (1)? E non istà forse scritto, che il giusto vive di fede: « Iustus ex fide vivit (2)? » S. Pietro adunque, e i successori di lui nella sede, hanno da Cristo l' incarico di pascere le anime nostre di verace dottrina, e di parole di vita. È un po' umiliante pel nostro orgoglio, il confesso, questo dover lasciarsi guidare da un uomo nel sentiero del vero, come pecore dal pastore a' pascoli erbosi. Ma che farci? La parola di Cristo è là, chiara, ed evidente: e conviene riceverla tutta, o tutta rigettarla; poichè qui non si dà, non può darsi una via di mezzo. D' altronde: se quest' uomo parlasse a noi in proprio nome; se pretendesse far della sua ragione una legge per la nostra; oh! allora sì, sarebbe questa un' umiliazione orribile, insopportabile. Dirò di più: ci sarebbe impossibile in simil caso il seguirlo, nè lo stesso Dio vi ci potrebbe obbligare; poichè il convincimento, non dipende, almeno in moltissimi casi, dalla nostra volontà; ma dalla intrinseca evidenza del vero, ed ove questa manchi, dalla infallibile autorità di chi insegna. Ma è appunto per ciò che Cristo ha promesso al suo Vicario una perpetua assistenza onde non erri mai nel parlare da Maestro della chiesa. Epperò quest' uomo, il cui insegnamento siamo noi obbligati a seguire sotto

(1) S. Agost. Tract. 26. in Ioann.
(2) Ad Rom. c. 1. v. 11.

pena di esser cassati dal novero de' discepoli di Cristo, quest'uomo non ci parla già a nome proprio, non pretende di soggettare la nostra ragione alla sua; ma unicamente di piegare il nostro intelletto alla ragione divina: di illustrare le nostre menti cogli eterni splendori di quella divina parola di cui la assistenza perpetua di Cristo, e del divino suo spirito, il rende eco fedele, ed infallibile. Ecco cosa è il Papa lorchè definisce dalla sua cattedra le verità della fede. Lo strumento per cui Dio parla agli uomini: l'eco di quella voce che parlò ad Adamo sin dal principio delle cose, che si fe' sentire a Mosè dalle vette del Sinai, che per bocca dei profeti risuonò per più secoli per le città della Palestina: e finalmente, che fatta udire agli uomini per bocca dello stesso figlio di Dio, e suggellata dal divino suo sangue echeggiò per l'universo, e convertì il mondo dagli errori dell'idolatria, al culto del vero Dio. Ed ascoltar questa parola sarà cosa umiliante, e vile, o non piuttosto un'operare da savio, e prudente, e conforme in tutto ai più sani dettati della ragione?

Egli è per ciò che costantemente la chiesa si è sempre tenuta obbediente, e docile alla voce di questo supremo gerarca: riconoscendo in essa non la voce dell'uomo, ma quella stessa di Dio. E noi se la proposta brevità il consentisse potremmo citare lunghi passi di santi Padri. I quali, sia che nelle controversie si trovassero dubbiosi, e rivolgevansi al romano Pontefice dicendogli con s. Girolamo « appo voi solamente si conserva incorrotta la eredità dei padri . . . voi siete la luce del mondo, voi i vasi d'oro, e d'argento . . . Io sono unito di comunione con voi, cioè colla cattedra di Pietro; perchè chiunque insieme a voi non raccoglie, disperde . . . . Laonde pel crocifisso

che è la salute del mondo, per la consustanziale Trinità, scongiuro la beatitudine vostra affinchè con sue lettere mi indichi ciò che mi sia d'uopo dire, ciò che tacere in questa controversia (1). » Ossia che quai fortissimi atleti combattessero contro le eresie, e gli scismi; e si rivolgevano ansiosamente a Roma implorando soccorso; e col santo patriarca di Costantinopoli Flaviano, diceano al sommo Pontefice: « La causa non ha d'uopo di altro che del vostro aiuto... però che, cooperandovi Iddio, per le vostre sacratissime lettere, le eresie, e le insorte turbolenze saranno facilmente represse (2). » Ossia che che volessero insegnare ai popoli la vera regola della fede, e dicevano coll' africano Fernando: « se ami conoscere la verità, interroga sopra qualunque altro il vescovo della Sede Apostolica, la cui dottrina è illustrata dagli splendori del vero (3). »

Questa pratica è comprovata ancora dal modo di agire degli stessi eresiarchi, i quali non sonosi mai soggettati al giudizio delle chiese particolari: ma sempre hanno appellato al giudizio del Vescovo romano: sebbene poi abbiano disprezzato ancor questo giudizio quando il conoscevano ad essi contrario. E se ne fosse dato scorrere ampiamente le storie delle eresie, noi vedremmo da pertutto i capi e fondatori delle sette rivolgersi costantemente a Roma. Il Ponto ci mostrerebbe l' eresiarca Marcione, che corre a Roma per esservi assolto dalla condanna contro di lui pronunciata dallo stesso suo genitore. L' Asia un Montano, che dal giudizio dei vescovi appella a quello del sommo pontefice Zefirino, il quale forse è vero, che rag-

(1) Epist. ad Dam. ep. 52.
(2) Ep. ad S. Leon. M.
(3) Epist. ad Sever. Scholast.

girato sulle prime dalle astuzie, e dalla ipocrisia di quell' eresiarca ne commendò la probità, e santità della vita: ma è certo poi, che informato appieno da Prassea, il condannò con un decreto, che lo stesso Tertulliano appella *perentorio* (1). Così pure l'Egitto ci mostrerebbe il patriarca Alessandrino s. Dionisio, non eretico, ma che caduto presso il suo popolo in sospetto di eresia, non ne riacquista la fiducia se non quando Roma ne dichiara intemerata la fede. La qual cosa accadde pure ad Origene, e a Ruffino prete di Aquileia, i quali presso il sommo Pontefice romano dovettero scagionarsi degli errori ad essi imputati. E lo stesso dicasi di tutti gli eretici di tutti i secoli, sino allo stesso eresiarca Lutero: che solamente poichè fu condannato da Roma osò negare la infallibilità del giudizio del Papa. Ma poichè a svolgere a lungo la storia di queste eresie, non è qui possibile; noi ci limiteremo a narrare solamente di due controversie sorte al principio del quinto secolo; le quali, e per la parte che vi presero i migliori padri di allora, e pel modo con cui furono determinate mettono in piena luce la verità della nostra tesi.

La prima è la controversia sulla natura, e necessità della grazia divina, suscitata da Pelagio. Questo Bretone fornito d'ingegno acuto, e sottile, facile, ed abbondante di eloquio, celando sotto un esteriore penitente la più orgogliosa superbia, postosi a filosofare, sopra le morali relazioni dell' uomo colla legge, e col suo fine ultimo si persuase, che la umana volontà ha in se stessa tutta la forza necessaria ad osservare la legge e conseguire l' ultimo suo fine, senza che a ciò

(1) Audio edictum fuisse promulgatum, et quidem perentorium: Summus Pontifex, et Episcopus Episcoporum dicit, etc. Tertull. de pudicit. cap. 1.

gli sia d'uopo ricorrere ad alcuno aiuto soprannaturale di Dio: epperò che quelle pie ispirazioni, quei lumi interiori, e mozioni superne colle quali Iddio conduce a salvamento gli eletti, sono dirette a render facile, ma non possibile l'adempimento della legge. Questa eresia, e la lunga serie di ree conseguenze, che ne derivano cominciò egli ad insegnare occultamente in Roma, ove trovavasi circa l'anno 405; ma sopravvenendo i Goti in Italia, e temendone la feroce barbarie, sen fuggì in Sicilia, ed indi in Africa: accompagnato sempre da un suo ardente discepolo per nome Celestio. Il quale, poichè allo zelo per le dottrine del maestro non sapea accoppiare la necessaria ipocrisia, e scaltrezza, fu causa, che i vescovi africani avessero agio di scovarne gli errori, e condannarli; e costringere così l'eresiarca ad abbandonar l'Africa, e rifugiarsi in Palestina. Dove raggiunto da due vescovi francesi, fu da questi denunciato come eretico al sinodo Diospolitano; dal quale sarebbe stato condannato, se Pelagio pronto a spergiurare, e mentire, non avesse assicurato que' padri: che egli condannava le dottrine denunciate al sinodo, e le opere nelle quali queste dottrine erano insegnate. La qual menzogna gli valse, per parte di quei voscovi, intiera assoluzione.

Frattanto però i vescovi d'Africa, anima dei quali era santo Agostino, vedendo che il mal seme dell'eresia lasciato colà da Pelagio produceva i suoi amari frutti, si adunarono in due concilî, e nuovamente condannarono il pelagianismo, e perchè questa volta il colpo fosse decisivo, gli atti di questi concili spedirono a Roma, perchè fossero confermati dal sommo pontefice Innocenzo I. I padri del concilio cartaginese scrissero al sommo Pontefice in questi termini:

« Questi atti santo signore, e fratello, abbiamo creduto inviarvi; affinchè le cose stabilite dalla mediocrità nostra, sieno appoggiate dalla autorità della sede apostolica: e così sia provveduto alla salute dei molti, e alla emendazione dei pochi (1). » Più esplicitamente i padri del concilio di Milevi dicono: « Poichè il Signore ti ha collocato sulla sede di Pietro, e tale ti ha reso a dì nostri da farne certi, che sia più facile a noi il peccare di negligenza col tacere, anzichè di importunità nel manifestarti ciò che al bene della chiesa stimiamo opportuno; per ciò ti preghiamo: che, colla tua pastorale vigilanza corra in aiuto degli infermi membri di Cristo, che trovansi esposti a grave pericolo; » ed esposto che il pericolo consisteva appunto nelle fallaci dottrine di Pelagio; soggiungono: « Però portiamo ferma fiducia, che aiutandoci la misericordia del nostro Signore, e Dio Gesù Cristo, che degnasi reggerti nel consiglio, e nella orazione esaudirti, alla autorità della santità tua, appoggiata alla chiara testimonianza delle sante Scritture, coloro che questi falsi, e perniciosi dommi insegnano, saranno facilmente per cedere; e così anzichè rattristarci della loro rovina, avremo a rallegrarci della loro emendazione. Ma scelgano pure ciò che più loro talenta, certo che anche la santità tua è persuasa doversi celeremente, e senza dimora di tempo provvedere alla salute di que' molti, che da costoro, ove si lasciassero fare impunemente, potrebbero essere facilmente sedotti (2). » A queste lettere, le quali sì evidentemente riconoscono la suprema autorità del romano Pontefice nelle questioni dommatiche, s. Innocenzo rispose, confermando i decreti de' due sinodi, celebrando colle debite lodi

(1) Ep. Conc. Cart. inter Augustinianas ep. 90.
(2) Epist. Conc. Milev. inter August. 92.

lo zelo di que' vescovi, e l'umile prudenza onde eransi rivolti alla santa Sede per averne il definitivo giudizio; « Perocchè i padri con una sentenza non umana, ma divina hanno stabilito: che qualunque controversia sorga in qualsivoglia, benchè lontanissima provincia, non si debba stimare definitivamente risoluta, pria che sia giudicata da questa Sede apostolica; affinchè da questa Sede, come dal nativo fonte ricevono i ruscelli le lor limpide acque, apprendano le altre chiese, quali cose ordinare, quali persone ammettere a comunione, quali comechè incurabili segregare affatto dal consorzio dei fedeli (1). » Nè queste cose è necessario ripetere a voi, i quali le avete anche confermate coll'esempio: nè credo essere ignoto alla vostra prudenza, qualmente ogni giorno da questa Sede apostolica emanano responsi alle diverse chiese. Lorchè è specialmente agitata una controversia appartenente alla fede, giudico che i nostri fratelli, e vescovi debbano riferirne a Pietro; cioè all'autore del loro nome, e della loro dignità (2). » Queste lettere di s. Innocenzo giunte in Africa riempirono di estremo giubilo i cattolici: e s. Agostino le annunziava al suo popolo con queste parole: « Già sopra questa causa due concilî furono mandati alla Sede apostolica, donde già vennero i rescritti: *la causa* è finita: Dio voglia che cessi una volta anche l'errore (3)! »

Ma non così la pensava Pelagio, che avuto sentore di quanto stavano operando i vescovi Africani, pensò egli pure di rivolgersi a Roma: sperando di poter ripetere il giuoco sì bene riuscitogli co' vescovi di Palestina. A tal fine compose una sua professione

(1) Epist. ad Conc. Cartag. collect. conc. edit. cit. tom. I.
(2) Epist. ad Conc. Milev. inter Augustinianas 93.
(3) Serm. 131 de Verb. Apost.

di fede; in cui evitando affatto la materia della grazia, e del peccato originale, esponeva que' dommi sui quali non era alcuna controversia, e conchiudeva dicendo: « Questa è la fede, beatissimo Padre, che noi apprendemmo nella Chiesa cattolica... e se nello esporla, per ignoranza, od inavvertenza, vi abbiamo posto qualche errore, vogliamo esserne corretti da Te, che tieni la fede, e la Sede di Pietro: che se all'incontro questa nostra professione avrà la sorte di essere approvata dal giudizio del vostro apostolato; chiunque vorrà riprendermi potrà bensì mostrare con ciò la sua imperizia, o l'animo suo malevolo, e fors'anche non cattolico, ma non mai accusar me di eresia (1). » Questa sua professione spedì egli a Roma per mezzo del suo fido acate Celestio, il quale, essendo morto Innocenzo, la presentò al suo successore Zosimo, che, greco di origine, e ignaro dell'affare, prima di dare una definitiva risposta, volle consultare i vescovi d'Africa. Le risposte di questi non si fecero lungamente aspettare; e allora Zosimo promulgò una lettera, che fu denominata trattateria; in cui la eresia Pelagiana era solennemente e definitivamente condannata. Questa lettera fu diramata a tutti i vescovi dell'orbe coll'ordine di sottoscriverla sotto pena di esser deposti dalla sede. Tutti infatti la sottoscrissero, eccettuati diecinove (2). Costoro per mezzo del loro capo Giuliano vescovo di Eclana appellarono ad un nuovo esame da

(1) Questo opuscolo col titolo di Esposit. Symboli ad Damasum; passò per opera di S. Girolamo, ma non è certamente scritto dal Santo; e più probabilmente da Pelagio. Comunque ciò sia: le parole citate sono quasi identiche a quelle che S. Agostino (lib. 2. de peccat. origin. 23) riferisce come dette da Celestio al pontefice Zosimo. Confr. Ballerini: De vi ac ratione primatus cap. 13. §. X.

(2) Vita D. August. cap. 17: scritta da Possidonio contemporaneo al Santo.

farsi in plenario concilio. Ma s. Agostino rispondeva: « che vai tu ancora cercando l'esame, dopo che questo è stato già fatto presso la Sede apostolica? . . . . L'eresia *dunque* non deve essere di nuovo esaminata dai vescovi ma repressa col cristiano potere (1). » E « stimo, che (in luogo del concilio) debba bastarti quella parte dell'orbe ove volle il Signore che fosse coronato di gloriosissimo martirio il primo degli apostoli. Che se tu avesti dato ascolto al preside di quella chiesa il beato Innocenzo; già sin d'allora avresti sottratta la tua scapestrata giovinezza ai lacci Pelagiani. Però chè « che altro mai poteva quel sant'uomo rispondere ai vescovi Africani, se non ciò che la Sede apostolica, e Romana unitamente alle altre chiese, ha sempre, e costantemente insegnato (2)? » Così, secondo quest'aquila dei dottori: il Papa rispondendo come capo della chiesa alle confutazioni episcopali non può non insegnare la verace dottrina; ed è assurdo il sottoporre a nuova discussione una dottrina già definitivamente condannata da Roma. La qual sentenza di s. Agostino fu poi confermata in pratica dalla chiesa; la quale ritenne sempre come eretici i Pelagiani: e quando, pochi anni appresso, fu celebrato in Efeso il terzo concilio ecumenico, que' padri non vollero ammettere a render ragione della propria fede i Pelagiani, per quanto questi strepitassero domandando un nuovo esame, ma li rigettò inesorabilmente come eretici manifesti. E qual'uomo, non accecato da volontari pregiudizi, non vede in questa storia, professata dalla chiesa universale la infallibile autorità del romano Pontefice?

(1) Cont. Iulian. op. imp. lib. 2. cap. 103.
(2) Cont. Iulian. lib. 1. cap. 4.

Eppure la seconda controversia, che abbiam proposto di narrare è ancor più convincente, dacchè in essa figurano due patriarchi delle maggiori chiese orientali: l'Alessandrino, e il Costantinopolitano: s. Cirillo, e Nestorio. È noto che costui, educato in un monastero a forti, e severi studi, assunto al patriarcato Bizantino, vi portò tale un apparato di pietà, di eloquenza, e di zelo da far vedere a taluno risuscitato in esso il Crisostomo. Ma queste belle doti erano in lui nulla più che apparenza; informate com' erano da un satanico orgoglio; e mentre perseguitava, più da fanatico, che da pastore di anime le eresie, e gli eretici, covava egli stesso una nuova eresia, che dividendo in due l'unica persona di Cristo, annientava il profondo mistero della redenzione. Questa eresia finchè fosse giunto il momento opportuno di sostenerla a viso aperto, diede egli l' incarico di insinuare nel popolo ad un monaco di nome Anastasio, il quale predicando un giorno in presenza dello stesso Patriarca, si introdusse dicendo esser falso « che la b. vergine Maria sia madre di Dio. » Inorridì il popolo a sì nefanda bestemmia, e volto a Nestorio, il pregò di imporre silenzio, e punire il monaco blasfemo. Ma quegli non pastore, ma lupo rapace, anzichè punirlo, ne prese le difese, e con pubbliche concioni, con opuscoli sparsi tra la plebe, con ispudorate calunnie contro i più zelanti cattolici, ed anche ove il poteva con tormenti, cominciò a propagare la nuova eresia. Perlochè il clero Costantinopolitano si vide costretto di volgersi a Roma accusando come eretico il suo Patriarca.

Sedeva in quel tempo sulla cattedra di s. Pietro s. Celestino I; il quale prima di dare definitiva sentenza volle prendere informazioni esattissime, onde agire colla massima prudenza scrivendo a s. Cirillo e

ordinandogli di informarsi pienamente della controversia, e specialmente dell'autore degli opuscoli incriminati, e riferire tutto alla santa Sede.

Prima pure di ricevere quest'ordine di Roma, Cirillo era disceso nell' arringo con uno splendido opuscolo in forma di lettera pastorale, che da parte di Nestorio aveagli fruttato una risposta piena di insolenze, e di amare invettive. Ora, dovendo egli a siffatte insolenze rispondere, notifica all'avversario l'ordine ricevuto da Roma, e lo scongiura in pari tempo a desistere dall'èrrore, se non per amore del vero, almeno per timore della sentenza, che Celestino minacciava di fulminare (1). Ma che? Nestorio tanto lunge dal concepire per ciò alcun timore, ebbe tanta audacia da scrivere egli stesso al sommo Pontefice: dichiarandosi apertamente autore degli opuscoli incriminati, annunziandogli di avere scomunicato coloro, che non convenivano nella dottrina in essi insegnata, e caricando in pari tempo di atroci calunnie il santo patriarca di Alessandria rappresentandolo per un'ambizioso, disturbatore della pace, e mettitore di scisme. Di che lo stesso Cirillo amaramente si duole nella sua lettera a Giovanni patriarca di Antiochia nella quale gli notifica, di avere spedito a Roma il suo diacono Possidonio, perchè informasse esattamente di tutta la controversia il Pontefice, e rimettesse nelle sue mani copia fedele de'suoi scritti, e delle risposte fattegli da Nestorio. Ma Celestino, venuto già in chiaro di tutto, e giustamente sdegnato per la audace sfron-

(1) D. Cirilli epist. 2. opp. tom. 2. Edit. Paris. 1572. In questa edizione, non si è avuto alcun riguardo alla cronologia nella disposizione delle lettere del Santo: nè so se questo difetto sia stato emendato nelle posteriori edizioni: non avendo avuto agio di consultarne alcun' altra.

tatezza del patriarca Bizantino, pronunciò contro di lui sentenza di condanna, e deposizione, incaricando Cirillo di prendere le debite misure affinchè la sentenza avesse pronto, ed immediato il suo effetto. La lettera scritta in tal circostanza da Celestino è un insigne monumento dell' autorità pontificia nel secolo quinto. « Sappiano tutti, che rimangono uniti alla nostra comunione coloro tutti, che Nestorio si lusingò di poter separare dalla comunione della chiesa; e tutti sappiano ancora, che egli stesso non può ritenere la comunione nostra, se non si ritrae dalla via perversa, e contraria alla costituzione apostolica in cui si è messo. Laonde tu, cui colla presente comunichiamo la autorità della nostra Sede, delegandoti a far le nostre veci, con esatta severità eseguirai questa sentenza: se egli entro lo spazio di giorni dieci da enumerarsi dal dì che gli sarà comunicato il presente decreto, non ritratterà le sue empie dottrine, e non confesserà di ritenere sull'incarnazione di Cristo Dio nostro, quella stessa dottrina che è insegnata dalla Chiesa romana, e predicata dalla santità tua, e dalla Chiesa universale; la tua santità provveda alla chiesa Costantinopolitana, ed egli sappia di essere onninamente scisso dall'unità del nostro corpo (1). »

Avuta in mano questa lettera s. Cirillo si pose subito all' opera scrivendo ripetutamente alle diverse chiese di oriente annunziando loro la sentenza emanata da Roma, mostrandone la giustizia, e la necessità di accettarla, senza riserva veruna (2). Scrisse ancora a Nestorio, eccitandolo caldamente a ricredersi e sottoscrivere una formola di fede, che gli spediva, distinta in dodici articoli, e conchiudeva dicendo: « che se la

(1) Epist. Celest. inter Epp. D. Cir. ep. 12.
(2) Epp. 13. 14. 16. 19.

tua pietà, entro il termine stabilito nelle lettere del santissimo nostro comministro, vescovo de'Romani Celestino, non avrà questa professione di fede sottoscritto, sappi che tu non potrai più avere alcuna relazione di comunione con noi, nè ti rimarrà più luogo, nè scambio di salutazione tra i sacerdoti, e tra i vescovi (1). » Sciaguratamente però, queste lettere non ottennero il bramato effetto, chè anzi Nestorio trovandosi protetto da distinti personaggi della corte imperiale, proseguì più che mai ostinato a diffondere con ogni maniera di arti i suoi errori. Per la qual cosa Celestino si vide costretto a convocare un generale ed ecumenico concilio, che stante la sua universalità e la solennità delle sue sentenze è sempre più acconcio a far tacere la eresia. Si adunò di fatto questo ecumenico sinodo in Efeso sotto la presidenza di s. Cirillo, legato pontificio. Ma che altro poteano mai decretare que'padri adunati, se non ciò che erasi già definito dal sommo Pontefice? » Costretti dai sacri canoni, *e dalla lettera del santissimo nostro padre, e comministro Celestino,* colle lacrime agli occhi veniamo a questa lugubre, e necessaria sentenza contro di lui (Nestorio) (2).» A questa sentenza non si era trovato presente Giovanni patriarca Antiocheno: il quale essendo amico di Nestorio tentò di difenderne la causa col protestare contro la sentenza data in sua assenza, e coll'adunarsi a conciliabolo insieme ai vescovi della sua provincia. Ma i padri del sinodo assistiti da legati della santa Sede giunti di fresco da Roma non si lasciarono punto nè dalle sue minacce intimidire, nè traviare da'suoi raggiri; chè anzi colla loro fermezza, e prudenza seppero sì bene imporgli, che alla

(1) Epist. 10.
(2) Act. I. Conc. Ephes.

fine egli pure piegò la testa, e sottoscrisse la definitiva sentenza.

Così la chiesa universale, come già in altri casi attestò in modo pubblico, e solenne la infallibile autorità del romano Pontefice, e la obbligazione in che sono tutti i fedeli di sottomettersi alle sue decisioni. Or vadano pure i Giansenisti, i Gallicani, o con qualunque nome si appellino, a declamare contro la ambizione dei Papi, a sofisticare contro la pontificia autorità. Narrasi di un filosofo antico che sentendo uno scettico sofisticare contro la realtà del moto, per tutta risposta si pose a passeggiare; così la Sede romana, a coloro che la accusano di ambiziosa, ed usurpatrice dei dritti, non ha a far altro, che mostrare la storia della chiesa; e la pratica costante di questa è la più solenne smentita a tutte le calunnie, la più solida confutazione di tutti i sofismi.

IX.

DELLA NECESSARIA COMUNIONE COLLA SANTA SEDE.

Nulla di più brillante sorride alla nostra immaginazione, nulla più dolcemente appaga il nostro sentimento di cristiani, e cattolici, quanto l'idea della chiesa, anche solo considerata nella sua forma esteriore, e visibile, ossia nello spettacolo che ne presenta di armonici movimenti di intelligenze innumerevoli, che diffuse su tutta la superficie della terra, libere di assumere direzioni in ogni senso fra loro opposte, formano ciò non ostante, senza danno della propria individualità, un'immensa società di fratelli a comune edificazione. E per fermo: qual cosa si potrà mai immaginare di più grande, di più glorioso, di più potente di quello sia una società, la quale anzichè invecchiare

col tempo cresce in gioventù, e floridezza: anzichè nulla perdere nelle più fiere persecuzioni scatenategli contro vi si ritempra, e se ne avvantaggia; e che ad onta delle montagne, de' fiumi, de'deserti, dei mari, degli ostacoli tutti i più insormontabili sa propagarsi e diffondersi per ogni dove, e riunire, e armonizzare fra loro i più disparati elementi, i popoli i più opposti per origine, per linguaggio, per tradizioni, per costumi? Qual cattolico potrà non sentirsi commosso al pensiero di poter contare a centinaia di milioni i propri fratelli: di non potere immaginare angolo della terra, selvaggio per quanto si voglia, e remoto ove non si trovino uomini vivificati dalla stessa sua fede animati dalla medesima speranza, nutriti da que'sentimenti medesimi che egli sin da fanciullo fu avvezzo a riguardare siccome i più venerabili, e sacri? Ah! se dalla unità nella varietà nasce la bellezza: se nell'associazione sta la forza, e dal sentimento di questa nasce il coraggio; da qual dolcezza non dovrà esser compreso il cattolico in mirar la sua chiesa sì strettamente una, e in pari tempo sì varia: da qual sentimento non sarà animato al pensiero di esser membro di una associazione sì vasta, sì gloriosa, e potente?

Se non che: la chiesa pel cattolico non è una società qualunque; ma un'essere organico, e vivente: il cui principio animatore e vitale è lo stesso mediatore l'uomo-Dio Gesù Cristo che trasformato in amore pel divino suo Spirito, si diffonde e ne penetra ciascuna parte formando con'essolei una sola persona (1). Quindi

(1) Sciendum est quod Christus, et Ecclesia sunt una persona mystica cuius caput est Christus, membra omnes iusti (cioè tutti i fedeli benchè peccatori: i quali per la professione della santa fede, e per la comunione dei Santi partecipano anche essi ad una benchè imperfetta giustizia) S. Thom. Ad 6. in cap. 1. ep. ad Coloss.

è che la chiesa agli occhi del cattolico si presenta come la umanità santa di Gesù Cristo (1), il di lui mistico corpo; e in quella guisa che nell'umano composto il principio animatore uno ed identico si diffonde tutto in ciascuna parte del corpo, e tutto nel tutto, così l'uno, ed identico Cristo diffonde l'animatore suo spirito per tutto l'intiero corpo della chiesa, e tutto in ciascheduno dei membri onde riunirli ed armonizzarli in una sola, e comune vita, in un solo essere vivente. Ed è per ciò che l'apostolo dopo di aver parlato delle diverse operazioni per le quali la vita della chiesa si manifesta esteriormente come la vita dell'uomo si rende sensibile per le diverse operazioni delle varie sue membra, soggiugne: « Ma tutte queste cose le » opera quell'uno, e stesso Spirito il quale distri» buisce a ciascuno secondo che a lui piace. Imperoc» chè siccome uno è il corpo ed ha molte membra, e » tutte le membra del corpo essendo molte nulladimeno » sono un solo corpo: così anche Cristo. Imperocchè » in un solo Spirito siamo stati battezzati tutti, per » essere un solo corpo, o giudei, o gentili, o servi, o » liberi: e tutti siamo stati abbeverati da un solo » Spirito (2); » e altrove: « siccome in un sol corpo ab» biamo molte membra, e non tutte le membra hanno » la stessa azione: così siamo molti un sol corpo in » Cristo (3): da cui tutto il corpo compaginato, e com» messo per via di tutte le giunture di comunica» zione, in virtù della proporzionata operazione sopra » ciascun membro, l'augumento prende proprio del cor» po per sua perfezione, mediante la carità (4).

(1) Moehler Simbol. lib. 1. cap. 5. §. 38. Perrone. De loc. theol. p. 1. cap. 2.

(2) 1. Cor. cap. 12.

(3) Ad Rom. cap. 12.

(4) Ad Eph. cap. 4.

Da questa profonda dottrina sulla chiesa sorge il domma della comunione dei santi: ossia di quella comune solidarietà di tutti i membri della medesima innanzi alla divina giustizia nelle opere satisfattorie: solidarietà per cui, non solo i meriti infiniti di Gesù Cristo, ma altresì le sovrabbondanti soddisfazioni dei santi sono poste a comune vantaggio di tutti, e singoli membri del corpo. Imperocchè « come allorchè un » membro patisce, patiscono insieme tutte le altre » membra, e se un membro gode, godono insieme tutte » le altre: così avviene di noi che siamo corpo di Cristo, » e membri *uniti* a membro (1). » Per ciò l'apostolo scrivendo ai Colossesi disse loro: « Io che adesso godo » di quel che patisco per voi, e do nella carne mia » compimento a quello che rimane de' patimenti di » Cristo, a pro del corpo di lui, che è la chiesa (2). » Sopra il qual testo s. Tommaso fa questo bel commentario: « È da sapere che Cristo, e la chiesa sono una sola mistica persona, il cui capo è Cristo, membri tutti i giusti..... Ora Iddio ne'suoi eterni decreti ha determinato la quantità dei meriti che deve essere nella chiesa, riguardata tanto nel suo capo, quanto ne'suoi membri . . . . . fra i quali meriti sono principalmente da porre le sofferenze dei santi: cioè di Cristo capo, i cui meriti sono infiniti, e di ciascun santo in particolare secondo la propria misura; e perciò dice: *do compimento a quel che rimane dei patimenti di Cristo,* ossia di tutta la chiesa il capo della quale è Cristo: *do compimento,* cioè aggiungo la misura che io devo, e ciò *nella mia carne* sofferendo io stesso : ovvero : le sofferenze che rimangono ancora a sostenere nella mia carne. Però chè vi mancava questo,

(1) 1. Cor. cap. 12. v. ivi 27.
(2) Coloss. cap. 1.

che siccome Cristo avea patito nel suo corpo, così patisse ancora in Paolo suo membro (1). Onde s. Ambrogio dice: «Cristo è la fede di tutti: la chiesa poi è una certa qual forma di giustizia che per dritto appartiene a tutti, *commune jus omnium.* Poichè in comune prega, in comune opera, in comune patisce (2):» e s. Agostino. «Riceviamo ancor noi lo Spirito santo, se amiamo la chiesa, se siamo compaginati dalla carità, se ci gloriamo del nome, e della professione di cattolici. Tenete per fermo, fratelli, che intanto ciascheduno riceve lo Spirito santo, in quantochè ama la chiesa. . . . Se ami hai già qualche cosa: perocchè se ami l'unità, per te pure possiede chiunque in questa unità possiede qualche cosa. Togli l'invidia, ed è tuo ciò che io ho: torrò l'invidia da me, e sarà mio ciò che tu possiedi; perocchè il livore separa, la carità riunisce . . . . Abbiamo dunque lo Spirito santo se amiamo la chiesa (3).»

Se amiamo la chiesa! Ecco la condizione necessaria ad essere a parte di questa santa comunione, per la quale, non solamente i meriti infiniti di Cristo, e i doni del divino suo Spirito sono a noi comunicati; ma eziandio le sovrabbondanti soddisfazioni dei santi suppliscono la nostra debolezza presso il trono della divina giustizia . . . . Se amiamo la chiesa! Ma amare la chiesa, secondo s. Agostino, vuol dire; tenersi strettamente ad essa uniti, esser compaginati dalla carità nell'unità del suo corpo: epperò immediatamente soggiugne: - Amiamo la chiesa se ad essa ci teniamo uniti pel vincolo della carità . . . fa di aver questa, e avrai tutto: poichè fuori dell'unità, a nulla è per giovarti

(1) Lect. 6. in cap. 1. ad Coloss.
(2) Lib. 1. de offic. c. 29.
(3) Tract. 32. In Ioann.

qualunque bene ti sembri di avere. - Perocchè, giusta l'insegnamento di s. Paolo, a vivere della vita interiore, e divina della chiesa fa d'uopo esser membro del suo corpo: essendochè solamente nel corpo, e pel corpo della chiesa lo Spirito santo diffonde e distribuisce i suoi doni (1). Onde lo stesso s. Agostino scrive al conte Bonifacio: - Molti siamo un sol corpo in Cristo: e quindi finchè uno vive separato dall'unità di questo corpo, non potrà esser giusto. Perocchè come il membro reciso dal corpo dell' uom vivente non può ritenere in se l' alito della vita così colui che viene separato dal corpo di Cristo non può ritenere lo spirito di giustizia, quantunque esternamente ritenga quella forma di membro che già si ebbe mentre era nel corpo . . . fuori di questo corpo niuno è vivificato dello Spirito santo (2): E altrove: Adunque; colui che sta segregato dall' unità della chiesa cattolica, per quanto si lusinghi di vivere onestamente, tuttavia, pel solo delitto di starsene separato dall'unità di Cristo non potrà avere la vita: ma sopra di lui pende minacciosa l'ira di Dio (3).

Se non che: come faremo noi ad accertarci di non esser separati da questo gran corpo: di vivere in questa santa, e necessaria unità? Non occorrono a ciò lunghi ragionamenti, dice s. Cipriano. Parla il Signore a s. Pietro: Io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa

(1) A questa universale asserzione parrebbe doversi dare qualche eccezione: avendo la Chiesa definito contro Baio che il Catecumeno può ottenere la remissione dei peccati mediante la fervente carità, prima pure che pel battesimo sia divenuto membro del corpo della Chiesa. Ma è da osservare che in simil caso il catecumeno, per quanto è da sè, già è membro di questo corpo; poichè non potrebbe aver la carità, senza risolutamente *volere* ricevere il battesimo.

(2) Epist. 50.

(3) Epist. 52.

pietra edificherò la mia chiesa . . . e di nuovo, dopo la resurrezione gli dice : pasci le mie pecore. Sopra di lui solo edifica la chiesa, come a lui solo commette la cura di pascere il suo gregge. E sebbene a tutti gli apostoli dopo la risurrezione sua, dia egual potere.... nondimeno a dimostrar l'unità fonda una sola cattedra, e colla autorità sua dispone, che l' origine di questa unità l'abbia a ripetere da un solo . . . la quale unità anche nel cantico dei cantici, nella persona del Signore, espresse lo Spirito santo col dire: una è la mia colomba, una la perfetta mia, una la eletta della sua genitrice. Or chi non vive in questa unità crede egli forse di aver la fede ? Colui che resiste, e si ribella alla chiesa , *quegli che abbandona la cattedra di s. Pietro* sopra la quale è fondata la chiesa , potrà forse lusingarsi di esser ancor nella chiesa (1) ? E per fermo: noi abbiamo già dimostrato, che la cattedra di s. Pietro, il romano Pontefice è per divina istituzione il capo visibile del corpo della chiesa, il centro della sua unità, il fondamento incrollabile del suo edificio; in quella guisa pertanto che il membro che non è in relazione ed in armonia al suo capo, è un membro già morto, e diseccato, nè più partecipa ai vitali influssi del corpo: come un raggio separato dal centro non può essere abbracciato dalla periferìa del cerchio : come la parte che non si aderge sopra il fondamento non entra nell'unità dell'edificio; così il cristiano che non vive nella comunione della santa Sede, in niun modo può dirsi che appartenga all' unità del corpo della chiesa. Onde i santi Padri hanno sempre ritenuto per fedeli cattolici coloro tutti che si trovavano uniti di comunione col romano Pontefice, e per contro so-

(1) Lib. de Unit. Eccl. vedi le annot. di Pamelio a questo passo. Pamel. opp. S. Cypr. Antuerpiae 1569 I. 1.

nosi costantemente astenuti dallo ammettere alla propria comunione coloro, che dalla unità della santa Sede erano scissi, e scomunicati. Di ciò arrecammo già qualche prova nel capo quarto: ove vedemmo s. Ireneo predicare la necessità di stare uniti alla Chiesa romana: s. Ottato dalla comunione colla medesima dedurre la cattolicità della chiesa cristiana: s. Agostino rimproverare a Petiliano, e suoi seguaci, la mancanza di questa comunione. Dalle quali sentenze ciascuno potrebbe agevolmente dedurre la verità della nostra asserzione. Ma perchè è questa una verità troppo necessaria a ripetere, e predicare a dì nostri, non sia inutile, nè discaro il dimostrarla qui direttamente con prove tratte dalle opere di antichi padri, e da vetusti documenti della storia.

E primo tra i Padri sia ancora quel Cipriano che i nostri avversari tanto calorosamente si affaticano a trarre al loro partito. Odasi ciò che egli scrive a Cornelio R. P. rendendogli ragione del suo operare. «Noi dando istruzioni a ciascuno di coloro che ponevansi in mare (per condursi a Roma) affinchè viaggiassero senza offensione, sappiamo di aver loro raccomandato di riconoscere, e tenersi uniti alla radice, e matrice della chiesa cattolica: e che te riconoscessero e alla tua comunione, ossia alla unità insieme, ed alla carità della chiesa cattolica, tutti i nostri colleghi stassero uniti: lo che essere per divina grazia avvenuto vediamo ora, e ce ne rallegriamo (1).

Nè diversamente la pensava il massimo dei dottori s. Girolamo. Temendo egli le lusinghe del mondo, e le attrattive della brillante sua fantasia erasi ritirato in un deserto della Siria, ove nella meditazione delle

(1) Epist. 45.

cose celesti, fra le asprezze di una rigida penitenza, attendere a mortificare la carne, e coll'esercizio delle più maschie virtù prepararsi a combattere le guerre del Signore. Ma neppur là il lasciava in pace l'inimico, ed oltre all'interiore combattimento che egli stesso ci rivela con infocate parole, dovea difendersi dagli assalti, che le varie sette ripullulanti tuttodì in oriente, bramose di acquistarsi un sì valido campione, portavano incessantemente alla sua fede. Insidie, minacce, sofismi, tutto fu posto in opera a conquistarlo. Ma egli benchè da sè capacissimo alla difesa, senza entrare direttamente in disputa con costoro, rivolge supplichevoli gli occhi al sommo pontefice Damaso: E l'inimico ha tenuto dietro le spalle di me fuggitivo, ed ora nella solitudine sono costretto a sostenere battaglie più dure che mai. Quinci contro di me freme la rabbia Ariana fiancheggiata da mondani sussidi: quinci la chiesa (Antiochena) divisa in tre fazioni si maneggia calorosamente per farmi prender partito; nel mentre che contro di me sorge la antica autorità de' monaci abitanti in questi dintorni. Io grido frattanto; se avvi tra voi chi stia unito alla cattedra di s. Pietro, costui è mio; Melezio, Vitale, Paolino (capi delle fazioni) dicono di essere a te uniti di comunione. Potrei crederli se ciò un solo di loro asserisse; ma così, o tutti e tre, o due almeno certamente mentiscono. Laonde per la croce del Signore, pel necessario decoro di nostra fede, per la passione di Cristo supplico, e scongiuro la tua beatitudine, che voglia seguire nel merito gli apostoli, come già li pareggia in onore. Se nel giudizio ti sia dato di sedere co' dodici, se te carico di anni l'altrui mano cinga insieme a Pietro, se insieme a Paolo ti sia concesso il principato del cielo, ti degna indicarmi con tue lettere presso cui debba

io comunicare. Deh! non disprezzare un'anima redenta col sangue di Cristo (1).

Circa al tempo medesimo in che s. Girolamo combatteva in oriente le eresie e gli scismi, s. Agostino si affaticava a purgar l'Africa dai Donatisti, contro i quali scrisse un cantico popolare in cui i fedeli dicevano a que' scismatici: - Venite o fratelli ad essere innestati di nuovo nella vita, poichè dolor sommo è per noi il vedervi così recisi giacere. Numerate i sacerdoti nella stessa sede di Pietro, e in quell' ordine successivo di padri osservate chi, ed a cui ciascuno sia succeduto (2): e nella lettera a Generoso, quasi commentando il suo salmo, rimprovera ai Donatisti la mancanza di comunione con Roma, e deride la costoro stolidissima impudenza di avere mandato colà un loro vescovo; quasi che ciò avesse potuto bastare a ritenerli nella chiesa. - In quest'ordine di successione voi non trovate alcun vescovo Donatista. Ma questi settari mandarono a Roma un di loro ordinato in Africa; il quale però non riuscì ad altro che a diffamarvi il nome di Montesi, o sulzupiti (3). E quasi contemporaneamente a questi due sommi un sinodo celebrato in Aquilea sotto la presidenza di s. Ambrogio, scriveva agli imperatori: - pregando la loro clemenza di non permettere che sia turbata la chiesa Romana capo del mondo nè quella sacrosanta fede degli apostoli. Avvegnachè di là emanino in tutti i fedeli i dritti della veneranda comunione (4).

E questa fede, questa necessità di comunicare colla santa Sede noi troviamo professata ancora ne' secoli

(1) Ep. 58.
(2) Psal. cont. part. Donat.
(3) Epist. 53.
(4) Ap. Ballerini lib. cit. cap. 13. §. 5.

successivi. Così nella prima metà del secolo sesto è professata dai padri di un sinodo adunato in Costantinopoli, i quali scrivono al sommo Pontefice: Noi, come pur sa la carità vostra, viviamo soggetti, ed obbedienti alla Sede apostolica, e comunichiamo con tutti coloro che sono con essolei in comunione: e coloro che furono da questa comunione scissi, sono separati ancora dalla comunione nostra (1). Nel settimo secolo un vescovo che dalla eresia torna all'unità della chiesa così scrive: – Coll'aiuto della divina grazia e di mia piena e spontanea volontà sono ritornato all'unità della Sede apostolica. E perchè niuno abbia a sospettare che io non sinceramente, ma per simulazione abbia fatto un tal passo, prometto, sotto pena di scomunica, e di degradazione . . . . . di vivere per l'avvenire sempre, ed in qualunque evento nella unità della chiesa, e nella comunione del Pontefice romano (2). Le quali energiche proteste trovansi pure rinnovate ne' secoli successivi dal grande apostolo della Germania s. Bonifacio (4), dal venerabile Beda (3), ed altri molti. Ma per seguire il nostro metodo rapportiamo qualche pratico esempio.

Narra s. Ambrogio, che Satiro fratel suo essendosi messo in mare per condursi in Africa, giunto presso le coste di Sardegna fu sorpreso da sì furiosa tempesta che squarciato, e rotto il naviglio i miseri passaggeri si videro in breve abbandonati in balìa del mare burrascoso: – In tal pericoloso frangente, Satiro (che era ancor catecumeno) non pensò mica a disputare ai compagni di sventura una tavola della nave sdruscita;

(1) Sinod. Constant. ann. 536 act. 4.
(2) Appendix. opp. D. Greg. Edit. Maurin.
(3) Epist. 105.
(4) In cap. 16. Matth.

*

ma avendo ravvisato fra questi qualcuno cui per esser battezzato era permesso viaggiando di portar seco la divina eucaristia il pregò di appendergliela al collo, e in essa affidato, abbandonossi coraggiosamente al mare, e giunse felicemente alla riva. Scampato da tanto periglio rivolse pria di ogni altra cosa, i suoi passi alla chiesa per rendere a Dio le debite azioni di grazie, e ricevere immediatamente il battesimo. A tale effetto fè chiamare il vescovo del luogo. Ma perchè non istimava vera quella grazia, che non è dalla vera fede, pria d' altro volle sapere se quel vescovo *era nella comunione cattolica, ossia nella comunione della chiesa Romana.* Sventuratamente però, quella chiesa era avvolta nello scisma: dacchè Lucifero (vescovo di Cagliari) erasi diviso dalla nostra comunione. E quantunque avesse egli per la fede sofferto anche l'esiglio, ed eredi della sua fede fossero i suoi seguaci; Satiro nondimeno stimò non si poter trovare la vera fede nello scisma il quale sebbene conservi la fede verso Dio, pur non la conserva verso la chiesa di cui soffre che sieno crudelmente distratti i nervi, e lacerate le membra . . . . Laonde sebbene si conoscesse obbligato a ricevere la grazia del battesimo, tuttavia avvisò meglio partirsene, e benchè gravato di tanto peso avventurarsi un'altra volta al mare, e correre là dove potesse adempiere sicuramente i suoi voti . . . Nulla è più sapiente di questa prudenza (1).

Un consimile fatto leggesi ancora nella vita di s. Fulgenzio. Questo santo che per le sue apostoliche fatiche contro gli Ariani, e per le dotte sue opere dovea occupare un posto distinto fra i padri della chiesa, giovinetto ancora avendo inteso parlare della

(1) Orat. De obit. Satyr. fratris sui.

rigida penitenza de'solitari della Tebaide, ed ignorando che costoro per la loro superbia viveano nello scisma, risolse di portarsi a conoscerli dappresso, e sotto la lor disciplina apprendere a passare i giorni nella penitenza, e nella contemplazione delle cose divine. Ma incontratosi per sua ventura con s. Eulalio vescovo di Siracusa, e comunicatogli il suo disegno, n' ebbe questa risposta: - Figliol mio io lodo molto il vostro fervore: ma è impossibile piacere a Dio senza la vera fede, e le terre ove volete andare, sono da un funesto scisma *separate dalla comunione di s. Pietro.* Voi non potreste ivi comunicare con tutti que'monaci dei quali è tanto vantata la austerità: e a che vi gioverebbe la rigida penitenza, non potendo ivi co' sagramenti nutrire l'anima vostra? Tornatevene a casa vostra figliol mio, per timore che il desiderio di maggior perfezione non vi esponga al pericolo di perder la fede. - Il che udito il santo giovane senza punto cercare, o pretendere di esaminare il come, e il perchè di questa scomunica, tornossene a casa sua: nè più pensò a que'solitari, se non per compassionare l'infelice loro stato, e pregare per essi (1).

Ognun vede da sè la evidente conclusione di questi due fatti storici amendue avvenuti ne' primi secoli della chiesa; ma il seguente che avvenne tra il quinto e sesto secolo è ancor più evidente.

Acacio, intrigante, od ambizioso patriarca di Costantinopoli turbava le chiese di oriente, sostenendo nelle sedi i vescovi faziosi ed intrusi onde formarsi un numeroso partito, e crescere così in riputazione, e potere. Più volte il sommo pontefice Felice (secondo o terzo di questo nome) (2) avea procurato di richiamarlo

(1) Vita D. Fulgent. cap. 12 ap. Bolland. 1. Iann.

(2) Secondo che nel catalogo de' R. P. si novera quel Felice II che

a più saggi consigli; ma invano: chè l'astuto patriarca or colle minacce, or colle lusinghe, ma più d' ogni altro coll'oro a piene mani profuso, era sempre riuscito a corrompere i legati spediti da Roma, e per loro mezzo non solamente evitare la propria condanna, ma farla cadere sul capo a'suoi stessi avversari. Però progredendo egli ognor più sfacciatamente ne'suoi malefici, venne al segno che il Pontefice si vide costretto a fulminare contro di lui la maggiore scomunica; la qual sentenza non osando alcuno intimarla al prepotente patriarca, un monaco con ardito strattagemma gliela appiccò agli omeri nell'atto che pontificalmente vestito entrava nella chiesa per celebrarvi i santi misteri. Ne però ciò valse punto a richiamarlo a dovere; chè anzi vedendo ormai inutile ogni infingimento, levossi apertamente la maschera, ed alzato il vessillo di ribellione alla autorità pontificia, diè principio ad uno scisma che durò per più di sei lustri: funesto preludio di quello che tre secoli dopo dovea cominciarsi da Fozio, e compiersi da Michele Cerulario, e che dura tuttavia a tenere tanta parte del gregge fuori dell'ovile.

Dire dei disordini, delle dissensioni funeste delle quali fu causa lo scisma Acaciano, non è del nostro istituto. Direm solo: che facendosi ogni dì più manifesta la corruttela, e lo scadimento della autorità vescovile in oriente, la chiesa Bizantina aperse gli occhi finalmente, e si rivolse supplichevole al sommo Pontefice, pregandolo di ammetterla alla sua comunione. Ma perchè in pari tempo, per un malinteso sentimento della propria dignità, ricusavasi di togliere da' sacri

al tempo dell'esiglio di Papa Liberio tenne il Pontificato per ordine dell'Imperatore Costanzo (Vedi Bellarmino De R. P. lib. 2. cap. 30. lib. 3. cap. 9.).

dittici il nome di Acacio, la sua domanda fu respinta dalla santa Sede, la quale ove trattisi di cose sacre, e divine non conosce transazioni. In fine, regnando l'imperatore Giustino, il patriarca di quella chiesa si rivolse al sommo pontefice Ormisda, cui diresse una sua professione di fede: nella quale dopo di aver detto anatema ad Acacio, e suoi seguaci conchiude: « Laonde seguendo noi in tutte le cose la Sede apostolica, e accettandone tutti i decreti speriamo di essere ammessi insieme a voi alla comunione della stessa Sede, nella quale è la integra divozione della religione cristiana, e la perfetta solidità. Noi promettiamo che per l'avvenire non saranno più recitati ne' santi misteri i nomi di coloro, che sono separati dalla comunione cattolica, cioè di coloro, i quali non sono pienamente uniti alla apostolica Sede. Che se per l'avvenire io stesso avessi a scostarmi in qualsivoglia modo da questa mia professione, protesto sin d'ora di esser meritevole di quella stessa condanna, che qui contro altri pronunzio (1).» Questa formola, o professione di fede fu sottoscritta da tutti i patriarchi, e vescovi orientali, e dagli occidentali approvata, e lodata sommamente come confessa lo stesso Bossuet, o chiunque altro sia l'autore della difesa della dichiarazione del clero Gallicano (2). E, quel che più monta, tre secoli più tardi fu confermata dall'ottavo concilio ecumenico. Nel quale trattandosi di ammettere alla cattolica comunione gli aderenti all'intruso patriarca Fozio, i legati del sommo Pontefice lessero in pieno concilio la stessa professione del patriarca Giovanni, e dichiararono solennemente che niuno sarebbe stato assoluto dalle censure se prima non la avesse sottoscritta. Al che il santo concilio non

(1) Collect. Concil. Edit. venet. 1589 tom. 2.
(2) Defen. etc. lib. 10. cap. 7.

solamente aderiva, ma sorse unanime a proclamare, che: « Giusta, e conveniente era la proposta della chiesa Romana. » E per mostrare la sincerità di questo loro sentimento, que' padri mostrarono ai legati, i decreti sinodali da essi già fatti; ne' quali decreti era pronunciato l'anatema contro coloro che in qualsivoglia modo avessero osato di opporsi alle decisioni, e decreti di Niccolò primo contro Fozio, e il suo scisma (1).

Ecco qual'è, qual fu sempre la fede, e la pratica della chiesa cattolica: La comunione colla santa Sede è condizione indispensabile ad esser membri del mistico corpo di Cristo, e partecipi dei doni del divino suo Spirito: Anatema a colui che si ribella alla autorità del capo della chiesa: che non obbedisce ai cenni del supremo pastore. Che se i Greci più tardi, come pure molti popoli del nord d'Europa nel secolo sestodecimo, e a dì nostri in Italia certi sciagurati

(1) Conc. Ecum. VIII. act. 1.

Il Passaglia nelle sue avvertenze sulla scomunica. Osa prendersela col sommo pontefice Nicolò I. domandando insolentemente, *con un dottissimo cardinale:* che cosa sperava di ottenere Nicolò primo colle sue lettere all' Imperatore Michele, colle sue censure contro Fozio. A cui rispondiamo che sperava di separare il buon grano dal loglio, di richiamare al dovere gli illusi, di ristabilire in oriente la autorità pontificia, di difendere la innocenza del santo patriarca Ignazio contro le usurpazioni, e le persecuzioni di Fozio. E ciò che sperava l'ottenne come si fa chiaro dagli atti dell' ottavo concilio ecumenico, contro cui vanno a cadere le censure del *dottissimo* cardinale, e del teologo Passaglia. Ma il concilio a queste insolenze ha già precedentemente risposto colla maggiore scomunica « Quisquis ergo a notitia praeceptorum beatissimi papae Nicolai.... ausus fuerit reprobare aliquid eorum quae hic proferuntur.... iste quisquis sit sive sacerdos, sive laicus, sive quicumque monachus, sive cuiusvis ordinis clericatus (ed anche perciò qualunque *dottissimo cardinale*, e qualunque *provetto teologo*) Anatema sit a Patre, et Filio, et Spiritu Sancto (act. 1).

presbiteri, e laici, gonfiati dal satanico orgoglio, tronfi per una vana scienza, apostatarono da questa fede, nè fecero più conto alcuno degli anatemi del vaticano; non per questo la fede, e la pratica costante della chiesa è men vera, nè meno efficaci gli anatemi. Le ribellioni, le apostasìe, e gli scismi perdono costantemente coloro che li fanno; ma non hanno, non possono aver mai alcuna forza di scuotere, nonchè abbattere la incrollabile autorità della sede apostolica. La quale proseguendo imperturbata a proclamare i divini suoi diritti, ripete con s. Cipriano: « che se la superba, e contumace plebe dei ribelli non vuol sottomettersi, sen vada. Non per questo la chiesa resta divisa da Cristo. E la chiesa è sempre là ove trovasi la plebe adunata attorno al sacerdote, il gregge unito al suo pastore. »

X.

DELLA DOTTRINA DELLA CHIESA GALLICANA.

È noto che tutti gli avversarî dell'autorità pontificia si appellano costantemente alla autorità della chiesa Gallicana: pretendendo, all'ombra di questa eletta porzione della chiesa cattolica, coprire le eresie, e gli scismi di che si fanno propagatori. E son pochi anni che vedemmo l'infelice abate Passaglia scrivendo contro le pontificie censure evocare anche esso il fantasma del Gallicanismo, e della famosa dichiarazione del clero: corredandolo, egli prete cattolico, della autorità del ministro del primo Napoleone, Portalis! A ciò noi avremmo dritto di rispondere: che la tradizione deesi raccogliere non da una chiesa particolare, ma dalla chiesa cattolica, la quale è di tutti i luoghi non meno che di tutti i tempi; e qual sia l'insegnamento di questa chiesa cattolica sul primato,

noi con un copia forse soverchia di documenti, e di fatti, lo abbiamo già dimostrato. Che se la chiesa Gallicana è contraria a questo insegnamento: tal sia di lei: noi stiamo colla chiesa universale attaccati al vicario di Gesù Cristo; nè mai vorremo modellare la nostra religione sul figurino speditoci da Parigi.

Però tolga Iddio, che ad una chiesa sì illustre come la Francese, ad una chiesa cui da un celebre pontefice fu già dato il vanto di esser la prima come nello zelo per la purità della fede, così nella devozione alla santa Sede apostolica (1), tolga Iddio che a questa chiesa vogliam far la gravissima onta di crederla per verun verso ostile, o meno che rispettosa ai divini dritti del supremo gerarca. Gli atti de' suoi concilî, i suoi più venerati dottori reclamano concordemente contro questa calunnia, ed i documenti che ci somministrano a smentirla son tanti, che impossibile sarebbe il volerli qui tutti riferire. Ondechè a non dilungarci d'avantaggio, noi non faremo che accennarne alcuni classificati a maggior chiarezza secondo l'ordine delle tesi già dimostrate: lo che nel mentre che ne darà a conoscere la vera dottrina della chiesa Gallicana, servirà in pari tempo a ricapitolare, e viemaggiormente confermare le verità cattoliche stabilite in questo trattato.

Dopo di aver dimostrato: che Gesù Cristo diede il primato di autorità, e giurisdizione a s. Pietro, e che erede di questo primato è il Pontefice romano: su di che niuno ha osato mai contraporre l'insegnamento Gallicano all'insegnamento cattolico; noi abbiam dimostrato: che questa successione de' Romani pontefici è di dritto divino. Or bene: ecco un de' più antichi, e venerati dottori delle Gallie s. Prospero, che ne assicura, esser questa una verità da non potersi igno-

(1) Greg. IX Epist. ad Episc. Remens.

rare, nè revocare in dubbio da alcuno (1). E questa verità asseriva pure la università di Sorbona, dicendo: « Il vescovo Romano è per *dritto divino* il sommo Pontefice della chiesa: ad esso tutti i cristiani devono prestare obbedienza, perchè egli ebbe *immediatamente* da Cristo il primato non di onore soltanto ma altresì di autorità, e giurisdizione (2): » ed un secolo prima era stata definita dal concilio di Sens: coll'aggiunta della scomunica contro chi avesse osato insegnare il contrario. Onde l'autore della difesa della dichiarazione del clero non dubita di asserire. - I Francesi non altrimenti che tutti gli altri cattolici, hanno sempre riconosciuto in s. Pietro, e ne' suoi successori la pienezza della autorità ecclesiastica, la quale niuno, neppure tutta insieme la chiesa, ma Cristo solamente può dare o togliere (3).

Da questo che il R. P. è per dritto divino il primate di tutta la chiesa naturalmente discende che egli sulla terra non conosce alcun superiore, e la sua autorità è suprema, indipendente da qualunque tribunale che non sia quello di Gesù Cristo. E noi già vedemmo qual fosse intorno a ciò la sentenza di s. Avito, e de' vescovi suoi contemporanei. A questa potremmo aggiugnere i vescovi della provincia di Sens, i quali nel secolo undecimo si ricusano di intervenire ad un sinodo che pretendea giudicare l'operato di Pasquale secondo « perchè, dicono, non crediamo noi espediente lo intervenire a' que' concili ne' quali non ci è lecito di condannare, nè tampoco giudicare le persone delle quali si tratta (4): santo Ivone di Chartres celebre

(1) De vocat. Gent. lib. 2. cap. 28.
(2) Praef. ad Cens. Edit. ann. 1683.
(3) Defens. lib. 11. cap. 2.
(4) Confr. Billuart. de Reg. Fidei.

canonista del medio evo (1): i due celebri teologi Giovanni di Salisburg (2) e il card. Pietro d'Ailly (3) ed altri molti. Ma basterà riferire un brano del celebre discorso tenuto da Bossuet nell' assemblea del clero del 1682: il quale discorso fu con unanimi applausi accolto dall' assemblea, e dichiarato la più fedele espressione de' vescovi ivi adunati. Sentiamo adunque - Predicatore eterno della fede: tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia chiesa; io ti darò le chiavi del regno de' cieli. Tu che hai la prerogativa della predicazione della fede, tu avrai altresì le chiavi che sono il simbolo della autorità, e del governo. Tutto è soggetto a queste chiavi: Tutto, miei fratelli, re, e popoli, pastori, e greggi. Noi lo pubblichiamo con giubilo, perchè noi amiamo l'unità, e ci gloriamo di obbedire..... Per questo i nostri dottori, che io potrei qui nominare con onore hanno sempre riconosciuto nella cattedra di Pietro *la pienezza della potestà apostolica.* È questo un punto già deciso, già sciolto. Nè si dica, o si pensi, che questo ministero di Pietro finisca con lui: Nò: eterno vuol essere ciò che dee servire di sostegno ad una chiesa che non può aver fine. Pietro vivrà ne' suoi successori, Pietro parlerà sempre dalla sua cattedra..... Questa cattedra è la Romana tanto celebrata dai padri, i quali come a gara, ne hanno esaltato il principato apostolico, il principato supremo, la sorgente dell'unità; e nel posto di Pietro, l'eminente grado della cattedra suprema: la chiesa madre che tiene nelle sue mani la condotta di tutte le altre: il capo dell'episcopato d'onde parte il raggio del governo: la cattedra principale, la cat-

(1) Epist. 233.
(2) Policratic. lib. 8.
(3) De auctor. Eccl. p. 1. concl. 2.

tedra unica in cui le altre tutte mantengono l'unità. Voi sentite in queste espressioni s. Ottato, s. Agostino, s. Cipriano, s. Prospero, s. Ireneo, s. Avito, Teodoreto, il concilio di Calcedonia, ed altri; l'Africa, la Grecia, l'occidente e l'oriente uniti insieme.» A queste parole cui feccro plauso unanime tutti i vescovi adunati è superfluo ogni commento: Esse dannoci chiaramente a divedere qual fosse l'intimo sentimento di quella troppo famosa assemblea; e quanto grande, e sincero era l'entusiasmo dell'eloquentissimo oratore, lorchè davasi ad esclamare: Santa chiesa Romana, madre di tutte le chiese, e di tutti i fedeli, chiesa eletta da Dio per aggregare i suoi figli nella stessa fede, nella stessa carità, noi rimarremo sempre nella tua unità dal fondo delle nostre viscere. Se mai ti dimentico, chiesa Romana, possa io dimenticar me stesso; la mia lingua inaridisca, e rimanga immobile nelle mie fauci, se tu non sei sempre la prima nella mia memoria, s'io non ti pongo al principio de'miei cantici d'esultanza (1).

Ma se il Pontefice romano come successore di s. Pietro, e vicario di Gesù Cristo ha la pienezza dell'autorità apostolica, se egli è il capo dell'episcopato, evidentemente tutte le chiese tutti i vescovi senza veruna eccezione, sono soggetti alla sua autorità, e giurisdizione. E noi già vedemmo con qual filiale ossequio la chiesa universale ne abbia sempre rispettati i decreti. Ora la dottrina, e la pratica della chiesa Gallicana saranno per avventura contrarie alla dottrina, e alla pratica della chiesa cattolica? Ascoltiamo i suoi dottori. - Il contradire, o l'opporsi ai giudizi, od alle costituzioni della Sede romana, è un incorrere nella taccia di eresia (2). Pazzo è da estimare colui, che nella

(1) Bossuet discorso sull'unità della Chiesa.

(2) S. Ivon. Carnot. epist. 8.

interpretazione dei canoni, osa opporsi al giudizio della santa Sede (1). Ci è d'uopo seguire la pratica della chiesa Romana da cui abbiam ricevuto l'iniziamento alla sacra istituzione..... Noi tutti sappiamo, che le nostre chiese sono soggette alla chiesa Romana, e che i nostri vescovi sono subordinati al Romano Pastore in forza del primato dato a Pietro (2). Le chiese tutte dell'universo hanno colla Sede apostolica quella stessa relazione che hanno i rami col tronco, le membra col capo, i raggi col centro, il ruscello colla sua sorgente (3). Ascoltiamo i suoi concilî - V' ha forse alcuno tra i sacerdoti, che osi opporsi ai decreti emanati dalla Sede apostolica?..... I nostri padri sonosi fatti sempre un dovere di osservare tutto che dalla autorità di questa veniva ordinato. E noi pertanto, inseriamo ne' nostri canoni tanto le ordinazioni dell'apostolo Paolo, quanto i decreti del papa Innocenzo, e vogliamo che sieno fedelmente osservati (4). Con animo fermo, e costante noi crediamo in una santa chiesa cattolica, ed apostolica; il cui capo è Cristo che la regge mediante l'impero, e la autorità del santissimo signor nostro il Papa: cui tutti i cristiani sono tenuti obbedire (5). Finalmente la intiera chiesa Gallicana per bocca del cardinal di Lorena, così parla al concilio di Trento - Io poi, e tutti i reverendissimi vescovi venuti meco dalle Gallie, alla presenza di questo universale concilio, protestiamo di voler vivere soggetti, dopo Dio, al beatissimo papa nostro Pio pontefice massimo: riconoscendone il primato sopra tutte

(1) Goffredo di Vendomme epist. ad episc. Carnot.
(2) Icmaro di Reims epist. ad cler. cap. 5.
(3) Pietro di Blois. epist. 99.
(4) Conc. di Tours ann. 567. can. 20.
(5) Conc. Narb. ann. 1551.

le chiese, e dichiarando di voler essere sempre obbedienti a' suoi decreti (1). Che più? Ne' casi stessi, nei quali i decreti della santa Sede poteano riuscire, non che inutili, ma pregiudizievoli in Francia, i vescovi Gallicani tanto lunge dal credersi per ciò stesso disobbligati dalla dovuta obbedienza, hanno invece stimato stretto loro dovere rivolgersi al sommo Pontefice, e dopo avergli esposte le proprie ragioni conchiudere: - In nome di tutto il clero Francese noi supplichiamo, e scongiuriamo la Santità vostra, che lasciando inviolabilmente sussistere il suo solenne decreto, e rimanendo intatta la sua costituzione, voglia con una *provvidenziale dispensa* esentare le chiese di Francia dalla sua esatta esecuzione, ed osservanza rigorosa, ne'casi e nelle circostanze che le abbiamo esposte (2). Ecco la vera dottrina, e la fedel pratica della chiesa Gallicana. Tiriamo avanti.

Il Papa dee non solamente reggere colle sue leggi la chiesa, ma istruirla eziandio colla verace dottrina; perchè egli non è soltanto il monarca, ma il pastore altresì, e il dottore di tutti i cristiani. E conciossiachè questo magistero sia soprannaturale, e divino, è necessariamente infallibile. Questa verità sa molto di amaro a parecchi dottori: ma non per questo è men certa, nè meno ammessa dalla chiesa universale, non esclusa la Francese. Infatti: già sin dal 455 il concilio di Arles avendo ricevuto la lettera dommatica di s. Leone il grande contro gli errori di Eutiche, rispondeva: «Coloro tutti, che apprezzano come si conviene i misteri della nostra religione, nella sincerità del lor cuore, hanno ricevuta la lettera della santità vostra *qual simbolo di fede:* e per esser più al caso di confutare

(1) Orat. Caroli Card. Lothar. ed. Labbé collect. conc. tom. 14.
(2) Assemblea gener. del Clero a Benedetto XIV ann. 1745.

con' essa gli eretici, sonosi data premura di impararla a memoria (1).» E un secolo più tardi s. Avito scriveva al sommo Pontefice: «Per disimpegnar bene l'officio mio, pregovi di istruirmi intorno a ciò che debba rispondere ai vostri figli, e fratelli miei i vescovi delle Gallie, qualora mi consultino. Posso assicurarvi che non solamente la provincia di Vienne ma l'intiera Francia si atterrà sempre alla vostra sentenza nelle cose che appartengono alla fede (2).» Nè con minor chiarezza parlava nel medio evo la famosa università di Sorbona, l'oracolo della Francia. Basterà citare due soli passi. In un trattato teologico offerto a Clemente VII residente in Avignone, così si esprime: «La seconda conclusione è: che appartiene alla Sede apostolica definire colla sua autorità giudiziale, e suprema le controversie appartenenti alla fede.» E prova la conclusione da ciò: che la fede della Sede apostolica non può mai fallire; avendo Gesù detto a Pietro: «ho pregato per te affinchè non venga meno la tua fede.» E nel 1387: scrive: « Tutto che siamo per dire, lo assoggettiamo umilmente alla correzione, e al giudizio della Sede apostolica, e del pontefice che in essa siede... poichè non ignoriamo, crediamo anzi fermissimamente, e senza ombra di dubbio: che essa sede è quella cattedra di Pietro sovra cui fu edificata la chiesa... epperò ad essa appartiene il definire i dommi, approvare le veraci dottrine, e condannare gli errori (3).» Finalmente: la chiesa Gallicana adunata in generali comizi nell'anno 1579 pronuncia: «che i chierici, ed i laici professino apertamente quella fede, che è professata, e insegnata dalla chiesa Romana, maestra, colonna, e firmamento di ve-

(1) Epist. Sinodal. ad Leon. P.
(2) Epist. ad Hormisdam pont.
(3) Ap. Bul. Hist. facult. Paris. ad ann. 1387.

rità. Essendochè a questa chiesa, a cagione del suo più potente principato, sia d'uopo che stieno unite tutte le altre chiese. » A queste autorità complessive, potremmo aggiugnere quella di privati dottori, e specialmente del massimo fra tutti s. Tommaso d'Aquino: il quale sebbene sia una gloria italiana; pure la Francia seppe appropriarselo, non solo coll'aprirgli le porte della sua famosa università, ma col venerarlo altresì come il suo più grande maestro (1). Ma per esser brevi ci contenteremo di riferire un fatto decisivo.

Il 12 marzo 1699 il sommo pontefice Innocenzo XII condannava un libro di un arcivescovo Francese. Questo libro era già stato condannato in Francia, censurato dal più gran teologo di que' tempi Bossuet, avversato apertamente dal più potente monarca, Luigi XIV; ma l'arcivescovo che lo avea scritto avea resistito a tutte queste autorità insieme unite. Finalmente gli giunse fra le mani il breve di condanna emanato dalla santa Sede; ed egli aduna tosto il suo popolo, sale il pulpito, legge la sua condanna, comanda a chiunque possegga una copia del suo libro di darlo immediatamente alle fiamme, e conchiude: «A Dio non piaccia che più si parli di me, se non per rammentarsi che io non pongo limite alcuno alla mia obbedienza: e che un pastore ha creduto suo dovere di prestarsi docile quanto l'ultima delle sue pecorelle.» Questo pastore, questo vescovo sì intrepido contro la potenza del genio, e contro la forza del monarca, e nondimeno sì umile, sì obbediente alla voce del pastore supremo, era Fenelon, una delle glorie più pure della chiesa di Francia. Il suo esempio ha riscosso sempre l'applauso di tutti i cattolici; ma quando si rifletta che la chiesa Gallicana,

(1) Confr. Billuart. de regul. fid. dissert. 4. art. 5. §. 5.

tanto lunge dal disapprovare la sua sommessione sublime ai decreti di Roma, dichiara anzi solennemente di riconoscere in questa sommissione *l'effetto naturale* dell'umiltà cristiana, e della subordinazione ecclesiastica (1): quando ciò si rifletta; non si sa più che ammirare: se l'umiltà di Fenelon, e la magnanima divozione della chiesa Francese alla santa Sede; ovvero la sfrontatezza di certuni, che a giustificazione delle loro ribellioni ai decreti del vicario di Gesù Cristo, osano appellarsi alla autorità di questa chiesa.

Con ciò siamo giunti all'ultima delle nostre tesi: alla necessità di comunicare colla santa Sede. Ad avvalorare anche questa verità coll'autorità dell'illustre chiesa Francese, i documenti sono qui più che altrove abbondanti. Ma ogni prudente lettore comprende, che questo terreno è sdrucciević, nè quindi poter noi discendere a troppo minuti particolari su questo argomento, e ribattere tutte le assurdità spacciate a dì nostri, segnatamente dal Passaglia. Ci limiteremo pertanto a riferire due soli documenti.

Circa l'anno 849 Nomenoë duca di Normandia, stimando che la sua potenza il ponesse al di sopra delle leggi, e delle pene ecclesiastiche osò farsi beffa dei paterni rimproveri del romano Pontefice; ma il concilio dei vescovi Francesi adunato in Tours il disingannò ben presto dirigendogli un forte monitorio: di cui ecco alcuni brani: «Voi avete posto il colmo alla temerità. Avete offeso la cristianità tutta quanta disprezzando il successore del b. Pietro a cui Iddio ha dato la primazia sopra tutta la terra.... Voi ne avevate domandato la comunione, che egli non vi accordò se non a patto di ubbidire alle sue pie ammonizioni;

(1) Processo verbale dell'assemblea del clero ann. 1700.

eppure voi, perchè non volevate emendarvi, neanche avete voluto ricevere le sue lettere... In ciò voi avete offeso gli apostoli, principe dei quali è Pietro: avete offeso noi, noi tutti, che senza averne i meriti, siamo non pertanto elevati allo stesso sacerdozio. Per la qual cosa, se voi seguitate ancora a disprezzare gli avvertimenti del successore di Pietro, siavi noto, che: separato dalla comunione della Sede apostolica, e in paritempo dalla nostra, e colpito di anatema, voi non avrete altra sorte che quella dei reprobi (1).

Lamberto duca di Spoleto, e Adalberto di Toscana, circa l'anno 878, uniti a masnade di Saraceni, entrarono devastando nell'agro romano, e minacciando di invadere la stessa Roma; per lo che furono scomunicati dal sommo pontefice Giovanni VIII. Ma perchè que' ribaldi non desistevano per ciò dall'iniqua loro aggressione, il Pontefice vedendo di non aver forze sufficienti a resistere, pensò di ricorrere alla generosa Francia, sempre pronta a soccorrere la madre di tutte le chiese, la capitale del mondo cristiano. Ad ottenere più efficace, e più pronto l'aiuto egli stesso il Pontefice si condusse sino a Troyes: ove adunò un concilio di vescovi, ai quali espose la misera condizione di Roma, e l'empia crudeltà de' suoi nemici. Inorridirono a tal racconto que' generosi, e unanimente risposero: «Santissimo, e veneratissimo padre dei padri, Papa della prima sede, Pontefice della chiesa cattolica, ed apostolica: noi figli, servi, e discepoli della vostra autorità, noi vescovi del regno di Francia, e del Belgio, colpiti da quella ferita che gli uomini malvagi, ministri del demonio vi han fatto.... noi tutti vi compatiamo, e piangiamo insieme a voi. Il giudizio che vostra

(1) Conc. Turon. ann. 849 ep. ad Nomen.

*

Santità, in virtù del potere del b. Pietro, e secondo i canoni dettati dallo Spirito Santo, e consacrati dalla venerazione dell'universo, ha pronunziato contro gli scellerati, e loro complici, quel giudizio noi il confermiamo unanimemente co' nostri voti, e coll' autorità dello Spirito Santo nel cui nome siamo adunati. Noi colpiamo quegli empi colla spada del divino Spirito. Coloro tutti che furono da voi scomunicati, noi li scomunichiamo, rigettiamo dalla chiesa coloro che voi avete rigettato, riteniamo incorsi nell' anatema coloro che voi avete anatematizzato; come pure riceveremo alla nostra comunione tutti quelli a' quali voi colla vostra autorità apostolica vorrete concedere la assoluzione (1).» Sopra questi documenti noi non intendiamo fare commento di sorta. Diciam solo: si esamini bene questo linguaggio: si paragoni quest' indirizzo de' vescovi della Francia, e del Belgio a Giovanni VIII, con quelli che i lor successori a giorni nostri fanno a Pio IX per la stessa causa; e poi si dica: se altri che la ignoranza e la malafede de' teologanti liberali potrebbe accusare i vescovi di oggidì di tenere un linguaggio diverso da quello degli illustri loro predecessori.

Dietro ciò, facile e breve potrebbe essere la nostra risposta alla perpetua canzone dei Giansenisti, ed altra simil genìa sulla famosa dichiarazione del clero. Perocchè, dato anche, e non concesso che questa dichiarazione sia opera dell' intiero episcopato Francese, non proverebbe altra cosa che questa: che la chiesa Gallicana in un momento di delirio rinegò il costante insegnamento de' suoi maggiori. Ma ripetiamo ancora che non conviene fare a tutta la chiesa di Francia l' ingiuria di crederla complice de' traviamenti di alquanti

(1) Diplom. porr. a Conc. Trecens. Ioann. VIII Pont.

suoi membri; nè difficile è il dimostrare che quella dichiarazione fu opera di alcuni vescovi adulatori della corte, opera contro cui la parte più sana del clero protestò energicamente, opera ripetutamente condannata da Roma, e riprovata, cassata, annullata dagli stessi suoi autori. E a convincersi di tutto ciò basta dare una semplice occhiata alla storia.

Luigi XIV poichè fu giunto all'apice della gloria, e del despotismo, a talchè potè dire in pieno parlamento: lo stato sono io; pretese di ridurre a ramo di amministrazione civile la stessa chiesa: cercando tutti i pretesti, che non ne mancano mai a simil gente, di ridurla a schiavitù. Per antico uso i re di Francia godevano il dritto di regalia, cioè di amministrare i vescovati vacanti, percepirne i frutti interinali, e nominare ai beneficî che ne dipendeano. Ma quest' uso oltre che era ristretto solamente ad alcune province del regno, que' re il teneano come privilegio concesso loro dalla chiesa: privilegio approvato, e regolato dai canoni del concilio secondo di Lione. Ora Luigi cominciò a pretendere di estendere quel dritto a tutte le diocesi, e non più come privilegio, ma come dritto inerente alla corona. Da che una lotta funestissima colla corte di Roma; la quale pronta sempre a difendere i dritti sacrosanti della chiesa contro qualunque usurpatore, scrisse lettere, e brevi contro le regie pretese, e, non ascoltata, minacciò di adoperare le armi dategli da Dio contro i prepotenti. Il parlamento di Francia ligio al monarca, si oppose ai brevi, ed ai Gesuiti che li propagavano, e il re volle finir la contesa facendo sanzionare le sue pretensioni dall' assemblea generale del clero. Contava questo in quel tempo molti uomini sommi in fatto di scienza; ma pochi specialmente nell' alto clero, se ne trovavano che avessero

osato far fronte alla corte, della quale erano siffattamente ligi, che il principe di Condè ebbe a dire: « Se al re salta in capo di farsi protestante, il clero sarà il primo ad imitarlo (1). » Tuttavia la massima parte de' vescovi ebbe almeno il coraggio di astenersi dallo intervenire all'assemblea, la quale si prevedeva non poter esser libera. Ma coloro che intervennero si fecero premura di assecondare le ingiuste pretensioni del re: riconoscendone il dritto di regalia e formulando la famosa dichiarazione di quattro proposizioni tutte ostili all'autorità pontificia. Ne esultò Luigi, e con un suo decreto dichiarò la decisione dell'assemblea esser legge del regno: vietato a chicchesia lo insegnare il contrario: obbligati a sottoscriverla tutti i professori di teologia; e niuno per lo innanzi sarebbe dottorato, o licenziato se non dopo di averla difesa nelle pubbliche tesi. Però quella opposizione che egli non avea trovato nell'assemblea de' vescovi, lo attendeva ne' collegi universitarî. La Sorbona infatti oppose tutta la resistenza possibile sotto un tiranno, la resistenza passiva; nè il parlamento potè ottenere di far registrare il regio decreto negli atti universitarî altrimenti che togliendo di viva forza di mano del cancelliere il libro de'registri, e consegnandolo ad un pubblico notaio, come attesta lo stesso Racine, storico certamente non sospetto ai Giansenisti. Anzi l'autore della vita

(1) Dal novero di questi vescovi cortigiani non si può eccettuare lo stesso Bossuet: il quale era anzi in ciò tánto debole che essendo stato proibito ai vescovi di pubblicare alcun' opera senza la previa approvazione di un dottore in teologia: non solamente non ardì fare una seria rimostranza contro questa proibizione assurda, ma scrisse al Cardinale di Noailles: pregandolo di implorare il soccorso della Maintenon (la donna del Re) non osando egli presentarsi alla corte! Vedi Cantù: Stor. Univers. lib. XV cap. nono.

di Luigi XIV, Gallicano anch' esso, ne fa sapere: che « molti dottori della Sorbona per non aver voluto aderire al decreto furono esiliati spietatamente, senza riguardo alcuno alla loro età, al lor carattere, alla loro professione, alle loro ragioni. » Nè meno contraria alla dichiarazione si mostrò la celebre università di Dorai; la quale ricevuto che ebbe il decreto, mise fuori una supplica al re, che sotto la forma del più alto rispetto, contiene la più energica protesta: «Noi non abbiamo tralasciata cura alcuna, non abbiam trasandato alcun mezzo per trovar modo di sostenere, ed insegnare la dichiarazione. Abbiamo consultato i più saggi teologi così regolari, che secolari, ma non ci è riuscito sinora di trovare una soda ragione che acquieti la nostra coscienza col mostrarci lecito lo insegnare le quattro proposizioni. Laonde preghiamo colla maggior sommissione la maestà vostra, che ci dispensi dall' insegnare, e sostenere una dottrina *direttamente contraria a quella che si è sempre insegnata in questa accademia:* e prosegue narrando, che dal dì che il regio decreto era stato inserito negli atti dell' università, niun grado teologico era stato più conferito: avvegnachè coloro tutti che a tale oggetto eransi presentati, udito il tenore del decreto, eransene partiti sconclusi; e che la università correva rischio di rimanere deserta; stantechè la maggior parte de' suoi membri era decisa di abbandonar piuttosto le scuole, rinunziando così ad ogni promozione, e dignità, anzichè sottomettersi a quelle dottrine che ripugnavano alla lor coscienza (1).

(1) Tutti questi documenti, e i seguenti trovansi registrati nell' opera intitolata - Motivi per cui il P. F. a D. ha creduto di non potere aderire alle quattro proposizioni gallicane, 1813: senza indicazione di luogo. Opera, a quanto pare, di un professore domenicano, e piena di scelta, e soda erudizione.

Ecco qual' era il vero sentimento della Francia in quell' epoca. E mentre colà succedevano queste lotte tra la coscienza dei professori, e la prepotenza del re, per tutt' altrove un grido di riprovazione alzavasi unanime contro i vescovi dell' assemblea. La suprema inquisizione di Spagna notava di censura tutti, e singoli gli articoli della dichiarazione; il primate di Ungheria adunava un sinodo nazionale, ove gli stessi articoli erano condannati, vietato a ciascun fedele di ritenere presso di sè la dichiarazione, finchè sovr' essa non emanasse dalla santa Sede il definitivo giudizio; e lo stesso grido di condanna alzavasi dall'Italia, dalla Polonia, da tutto l' universo cattolico, come confessa lo stesso Mr di Choyseul vescovo di Tournai, uno dei trentaquattro della famosa assemblea (1).

Fra sì universale protesta contro la dichiarazione, pensate se poteva rimanersene indifferente o tacere la santa Sede. Non appena ne giunse a Roma la infausta notizia, che Innocenzo XI cassò co'suoi brevi la illegale assemblea, e protestò che mai avrebbe conferito la istituzione canonica a coloro, che dopo di averne sottoscritti gli articoli, fossero nominati dal re al vescovado. E non ostante che il prepotente Luigi gli avesse occupato Avignone, e minacciasse di mandare in Italia un esercito per risuscitarvi a danno della santa Sede, le pretensioni del duca di Parma sopra Castro, l'invitto Pontefice mantenne il suo proposito sino alla morte. Ne proseguì l'opera il suo successore Alessandro VIII negando anch'egli la canonica istituzione a' nuovi vescovi, e pubblicando la famosa bolla *Inter multiplices*, nella quale cassa, abroga, annulla tuttoche erasi stabilito nell'assemblea. A questo Pon-

(1) Vedi l'opera citata.

tefice successe Innocenzo XII. Il quale sin dai primi giorni del suo pontificato dichiarò solennemente: che sino a tanto che i Francesi non avessero disdetto formalmente i quattro articoli, e il re con una sua lettera autentica non si fosse obbligato a revocare il tirannico editto; la santa Sede avrebbe costantemente ricusato la istituzione canonica ai vescovi della Francia.

Qui frattanto le cose andavano ogni dì più peggiorando. Esultavano i protestanti di queste lotte intestine, e rialzavano il capo speranzosi. I Giansenisti credendo giunto il momento opportuno al loro trionfo, non si stancavano dal pubblicare opere tendenti a spargere l'avversione e il disprezzo della santa Sede: dispute, e persecuzioni dapertutto; e trentasette chiese prive di pastore gemevano desolate. Fra ciò sorse chi propose di staccarsi da Roma, facendo meno della istituzione canonica. Ma perchè il clero benchè debole, era sinceramente cattolico, e rigettò con orrore l'indegno progetto: il superbo Luigi, cui tutto cedeva, dovette cedere alfine. Egli, sotto la data del 4 settembre 1692: si indusse a scrivere al Papa: « B. P. Dalla esaltazione di vostra Santità al pontificato, ho sempre sperato molto a vantaggio della chiesa, e per l'incremento di nostra santa religione: e con mia grande soddisfazione ne vedo ora gli effetti in tutto ciò che la Beatitudine vostra opera di grande, e di vantaggioso per questo fine. E poi chè nulla più mi sta a cuore, che di somministrarle le più forti prove di questi miei sentimenti; così ho il piacere di render consapevole la beatitudine vostra, che ho già dato gli ordini necessari, ad effetto che gli affari contenuti nel mio editto de' 22 maggio 1682 non abbiano veruna conseguenza. » Così scrisse Luigi; nè i vescovi tardarono a seguirne l'esempio. Essi pure scrissero al Papa una

lettera, in cui dopo di aver lamentato la misera lor condizione nel vedersi esclusi dalla beneficenza, e providenza del padre comune, e confessato che di ciò erano stati essi stessi la cagione colla dichiarazione fatta nell'assemblea del 1682: « prostrati ai piedi del sommo Pontefice protestano, e dichiarano: che grandemente, intimamente, e sopra quanto possa esprimersi a parole si dolgono di quanto era stato operato nella predetta assemblea: epperò *hanno per non decretato*, e protestano, che per non decretato dee ritenersi tutto ciò che fu deciso in detta assemblea in pregiudizio dell'autorità pontificia. » Passano quindi ad esprimere la loro ferma speranza, che il santo Padre vorrà riaverli nella sua grazia, e provvedere alle vedovate chiese di Francia, e conchiudono: « Confermiamo in pari tempo in ogni miglior modo, e protestiamo, e giuriamo di essere veramente, e sinceramente obbedienti a vostra Santità, come a successore del b. Pietro principe degli apostoli, e capo della militante chiesa (1). »

Ecco a che si riduce la tanto decantata dichiarazione del clero Francese. Essa in sostanza altro non è che un atto di aberrazione, e di debolezza, un momentaneo traviamento di cui poscia amaramente si dolsero gli stessi vescovi che la formularono. E nondimeno questa colpa di alquanti vescovi Francesi, formò sempre l'achille degli avversari della santa Sede. I Giansenisti se ne valsero costantemente, per ripararsi all'ombra di lei dai fulmini del vaticano. I regalisti se ne valsero per usurpare i dritti più sacrosanti della chiesa. Il primo Napoleone solea dire: per tenermi soggetta (*leggi* schiava) la chiesa non ho a far altro che mettermi a cavallo dei quattro articoli (2). E final-

(1) Vedi l'opera citata, ed anche il Cantù luogo citato.
(2) Salzano Corso di Storia Eccl. lib. XIX.

mente il Passaglia volendo insegnare altrui come si fa ad incatenare la chiesa, è andato ad evocare questa dichiarazione: e perchè si intendesse bene il fine cui tendeva la corredò dell'autorità del Portalis, di colui cioè che fu ministro e consigliere di tutte le vessazioni che la chiesa dovè soffrire dal primo Napoleone. Ma i cattolici, coloro che sinceramente cercano il vero, potranno mai acquietar la coscienza coll'esempio delle colpe altrui, è coll'autorità degli inimici e de' persecutori del cattolicismo?

XI.

CONCLUSIONE

Il lettore che abbia avuto la pazienza di tenerci dietro in queste nostre disputazioni, non ha d'uopo oggimai di altri argomenti a conchiudere: che papato, e cattolicismo è tutt'uno: che può ripetersi qui, e a più forte ragione ciò che s. Cipriano diceva del vescovo in generale: « Il Papa è nella chiesa, e la chiesa è nel Papa, epperò chi non è col Papa, non può esser nella chiesa (1). Quindi è che invano si lusingano i nostri preti liberali, i nostri italianissimi, gli emancipatori del sacerdozio cattolico, coloro tutti, con qualunque nome si appellino, che sono in opposizione col vicario di Gesù Cristo, e pretendono di riformare la chiesa; invano, dissi, si lusingano allorchè per attutire i rimorsi della coscienza, o per vincere il rossore di comparire con in fronte la macchia di apostasia vanno ripetendo a se medesimi, e agli altri: noi siamo cattolici! No: cattolici voi non potrete esser giammai; sarete protestanti, sarete scismatici, sarete qualunque

(1) Epp. lib. 4. ep. 9.

altra cosa piacerà a voi di essere; ma cattolici: no. L'essere cattolico importa essere nella comunione del Papa, vivere nella obbedienza, nella fedeltà, nell'amore della santa Sede apostolica; difenderne come cosa propria, e carissima *pro aris, et focis* i dritti sacrosanti: e soprattutto sfuggire le congreghe degli empi, guardarsi dal far comunella co'suoi sfidati nemici. Ciò fanno, ciò han sempre fatto, ciò debbon fare i sinceri cattolici. Ma voi che tentate sottrarvi alla dovuta obbedienza della apostolica Sede, che ne calpestate i comandi, e ne sbeffeggiate le minacce, e le condanne; voi che ne vostri discorsi non respirate altro che odio, e livore contro la sua autorità: voi che vi unite in congrega per distruggerne il potere: che contro il primato a lei conferito da Cristo pretendete alzare le vostre popolari assemblee, le vostre costituzioni democratiche, i vostri senati apostolici derivanti l'autorità dalla plebe, anzichè dallo Spirito Santo; voi no, non siete punto cattolici. E quando in confermazione del preteso vostro cattolicismo osate appellarvi alla antichità cristiana, alla chiesa primitiva, quasichè la presente sia scaduta, e corrotta, voi bestemmiate in pari tempo e mentite. Bestemmia è la vostra contro le divine promesse che assicurano un'indefettibile durata all'edificio fondato da Gesù Cristo sopra la Sede di Pietro; spudorata menzogna è l'asserire che fate di aver modellato le vostre idee sopra l' antichità cristiana, mentre voi ben sapete che desse altro non sono che il distillato del più assurdo, del più anticristiano, del più rovinoso de'sistemi il protestantismo. È, questo che voi di soppiatto pretendete impiantare in Italia; ma, viva Dio, non vi riuscirete giammai. Colle vostre ipocrisie, co'vostri sofismi, colle vostre declamazioni, voi potrete forse arrivare a corrompere qualche de-

bole mente e malsana, a guadagnare qualche cuore guasto, e corroso dai vizi; ma ad onta de' vostri insani conati l'Italia si rimarrà sempre cattolica.

E di vero: che potrebbe mai sperare l'Italia dal protestantismo? Come mai gl' Italiani potranno rinnegare la mirabile armonia dell' insegnamento cattolico, volger le spalle alla splendida magnificenza dei nostri templi, alle pompe festose del nostro culto, alla pietosa, ed inesauribile carità della nostra chiesa, per farsi settatori di un sistema privo di ogni stabile principio di fede, dato in balla de' discordi pensamenti degli uomini, soggetto a mutamenti, a variazioni continue, sol costante nella negazione dell' autorità, e nell' odio suo contro il cattolicismo, e il papato? Con qual lusinga il protestantismo potrà allettare gli Italiani: il protestantismo, che racchiuso nel più adiacciante egoismo non ha mai una lacrima da spargere sopra l' infelice, non un conforto da dare all'oppresso, non un raggio di speranza da infondere nel cuore dello sciagurato che geme sotto il peso delle proprie colpe, non una consolazione da arrecare al moribondo, non un simbolo nel suo culto, non una forma estetica con cui commovere soavemente il cuor nostro ed elevarlo colla espressione del bello dalle sensibili alle intelligibili cose, dalle creature al creatore?

Per qual via il protestantismo potrà mai riuscire a persuadere gli Italiani a farsi suoi settatori? Forse coll' additare loro la sua armonia colla divina parola? Ma lo insegnamento scritturale, e patristico gli è perfettamente contrario; e le cose per noi discorse in questo trattato non sono che la millesima parte di quelle che fanno contro di esso. Pretenderà forse mostrare la sua maggiore conformità colle leggi dell'umano pensiero? Ma triste quel sistema, che nelle cose

sovrintelligibili, nella impenetrabile regione de' misteri invoca a giudice la variante, ed incerta parola dell' uomo: e poi, chi potrà mai persuadersi che consentaneo alle leggi dell' umano pensiero sia quel sistema che sorse dalla negazione della ragione e della libertà, e finì col divinizzar l'una, e l'altra (1)? Oserà dunque spacciarsi come il più atto a promuovere lo sviluppo della vita morale, e della felicità dei popoli? Certo: ove la felicità umana s' intenda a modo di quelle anime vili, e impastate di fango, le quali non conoscono altro bene che la voluttà dei sensi, non trovano felicità che nel secondare le più brutte, e laide tendenze della depravata natura, il protestantismo ha qui piena ragione. Ma se la moralità consiste nell' operare conformemente alle eterne leggi dell' ordine: se la felicità consiste nell' armonia degli atti colle leggi del pensiero, della volontà, e del cuore; o, ciò che vale lo stesso, nel possedimento, e fruizione del vero, del buono, e del bello armonizzati fra loro: che moralità è a sperar mai da un sistema, che nega la possibilità delle opere buone, e veracemente virtuose; che col suo patriarca grida ai quattro venti: la sola fede giustifica; bisogna peccare sino a che viviamo, è d'uopo crescere, moltiplicare i peccati perchè sia glorificata la misericordia: sii peccatore, pecca fortemente, ed abbi fede, e allegrezza in Gesù Cristo (2). Che felicità è a sperar mai da un sistema,

(1) È noto a tutti che Lutero, Calvino, e tutti i patriarchi del protestantismo, cominciarono il lor diabolico ministero colla negazione della libertà; e sono pur note le diatribe di Lutero contro la filosofia, e le scienze, le quali egli appellava invenzioni di Satana. Ora appena troverai tra i dotti protestanti, chi presti più fede alla parola di Dio, che alla propria ragione; anzi chi creda alla esistenza di un Dio personale; e distinto dal proprio io, e dal mondo.

(2) Luter. opp. tom. 1 ediz. di Gena. Ugone Grozio, benchè prote-

che a primo slancio ti pone in contradizione con te medesimo, dichiarandoti che il sentimento religioso non vuol da te alcun'opera buona, e sentenziando impossibile ciò che da te imperiosamente esige la tua coscienza sotto pena di flagellarti co' suoi eterni rimorsi finchè non ne assecondi le leggi?

Se non che per niuna di queste vie tenta oggidì il protestantismo di trapiantarsi in Italia. I suoi banditori, ammaestrati da lunga esperienza, compresero, che certe insane ed immorali teorie se possono allettare popoli barbari, non valgono però a farsi strada presso un popolo che come l'Italiano, possiede in sì alto grado il sentimento del vero, del buono, e del bello. Ondechè, occultando sotto il velame di equivoche, ed inintelligibili forme la rea natura delle loro dottrine, costoro sonosi dati al facil mestiero di mentire, e di calunniare il papato; ben si argomentando: che, ove ad essi riesca di svellere dagli Italici petti il tradizionale amore alla santa Sede, il cattolicismo in Italia è perduto. Epperò abusando degli attuali rivolgimenti politici, ostentando il più sincero, il più sviscerato amore alla patria nostra, fanno echeggiare dall' un capo all' altro della penisola l' abbominevole

stante, confessa che questa dottrina è tale da fare orrore ad ogni buon cristiano (Discuss. apol. Andreae Riveti). Ma egli non vide che, come dimostra Moehler (Simbol. lib. 1.) questa orrenda dottrina è intimamente, e logicamente connessa con tutto il sistema protestante sulla natura dell' uomo, e del peccato. I moderni protestanti poi che abbracciarono, chi più, chi meno il panteismo cadono necessariamente essi pure nello stesso abominevole errore. Anzi sono costretti a negare le esistenze, e la stessa possibilità del male; essendo che nel sistema panteistico ove tutto è Dio, e tutto avviene per inevitabile fatalità, hanno la stessa ragione morale e l'amicizia, e il tradimento, la fedeltà coniugale, e l'adulterio, il rispetto ai genitori, e il parricidio, e via discorrendo.

grido che accusa il papato qual capitale nemico, qual cancro, e peste, e ruina d'Italia. Ma tristo a colui che abbia la debolezza di lasciarsi prendere all'amo delle costoro bestemmie! Folle colui che si farà sedurre dai loro amori! Però che l'Italia vagheggiata dal protestantismo, non è mica, e' l'intendano bene gli Italiani, non è mica questa bella patria dalle grandi memorie, questa antica maestra di civiltà, e di sapere, questa madre feconda delle arti, e del genio. Questa, e chi nol sa! è figlia del papato: dacchè fu il papato, e non altri che il papato che la generò, e ne diresse i primi passi, e la condusse al vigore ed alla maestosa gagliardia dell'età virile, rendendola ammirabile, e veneranda ai popoli tutti. Quando il protestantismo non esisteva, quando le garrule scuole della sapienza pagana aveano ammutolito per sempre, quando le Romane legioni fuggivano sbaragliate innanzi alle orde dei barbari, che come le onde furiose del mare, spinte dal soffio dell'ira di Dio si riversavano tremende sulle più fiorenti province dell'impero seminando per ogni dove l'incendio, la devastazione, e la morte; fu il papato, che solo rimasto in piedi tra le fumanti ruine, fomentò nel proprio seno il germe della nuova Italia, raccogliendo le sparse reliquie della civiltà Latina, e innestandole alla fresca vigorìa delle razze Germaniche. Fu desso che nel medio evo ne protesse, e ne sviluppò colla sua potenza la vita; e all'ombra di esso crebbero tra noi e giganteggiarono le scienze e le arti, la poesia, la scoltura, la pittura, la musica, il genio di tutti que' sommi che formano la nostra gloria, e la ammirazione dell'universo. E il protestantismo nemico com'è del papato, e di quanto ad esso si attiene, potrà mai invaghirsi, potrà amare sinceramente questa Italia?

Il protestantismo vive sol di negazione; non è che una negazione esso stesso: negazione del vero nella scienza di cui accieca la sorgente deviandola dal suo principio che è Dio; negazione del buono nella morale, di cui annienta il fondamento, che è la libertà: negazione del bello nell'arte di cui rinega il principio ispiratore, che è il simbolo esterno, e sensibile dell'idea religiosa. E come dunque il protestantismo potrà di sincero amore amar questa Italia, la quale non ha pagina nella sua storia, non monumento nelle sue città, non sasso nelle sue contrade, che non ne predichi in mille guise la sapienza, la religione, il genio sovranamente artistico! No: l'Italia vagheggiata dal protestantismo, non è, o Italiani, la gloriosa patria vostra; ma un'Italia che non esiste ancora: un'Italia in cui dee trovarsi raccolto quanto v'ha di più tristo, di nefando, di laido, di abbietto nella depravata natura dell'uomo: un'Italia barbara, empia, irreligiosa, licenziosa, sfrenata, in una parola un'Italia socialistica. Tale è l'Italia che il genio distruttore del protestantismo vagheggia, perchè a ciò, e non ad altro esso tende necessariamente, e per sua propria natura (1).

Di un'Italia siffatta è pur vero che nemico capitale è il papato; perchè papato e cattolicismo è tutt'uno; e cattolicismo vuol dire, ordine, sapienza, amore. Ma appunto perciò, voi che amate di sincero amore la patria vostra dovete sempre più strignervi attorno al papato che ne è la principal gloria, il so-

(1) La intima, e necessaria relazione che passa tra il protestantismo, e il socialismo non ha d'uopo oggimai di esser più dimostrata, bastando dare una semplice occhiata alla storia degli ultimi tre secoli (vedi Nicolas Del protestantismo, e di tutte le eresie nelle loro attinenze col socialismo).

stegno più valido. Quanto più vivo, e feroce arde contro di esso l'odio del protestantismo, tanto più caldo e operoso deve essere il vostro amore: rigettando sdegnosamente le insidie, e le lusinghe dell'eresia, ed opponendo a' suoi sofismi l'avvertimento a voi dato dal divino poeta:

Avete il vecchio, e il nuovo testamento
E 'l pastor della chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

DANTE *Paradiso Cant. 5.*



INDICE

INTRODUZIONE.

Idea generale della chiesa. — Dalla sua forma visibile risulta la necessità di un capo visibile. — La stessa necessità si deduce dalle idee di unità, ed universalità che competono alla chiesa. — Il vescovo Romano fu sempre considerato come capo visibile di essa. — Guerra del protestantismo a questo domma. — Il protestantismo minaccia d'invader l'Italia. — Necessità di difendere il primato del romano Pontefice. *pag.* 3

I.

STATO DELLA QUESTIONE.

Necessità di ben definire le questioni nelle controversie religiose. — Ipocrisia della scuola liberale. — Esame del programma della società di mutuo soccorso del clero. — Sua opposizione col domma cattolico dell'unità della chiesa. — E con quello del primato. — Le idee espresse nel programma costituiscono il fondo del protestantismo. — Errori di Lutero, di Pfaff, di Iurieu, ed altri protestanti. — Secondo gli autori del programma la esistenza della chiesa come corpo visibile è un fatto umano, ed accidentale. — E basta l'unità di fede ne' dommi fondamentali. — Primato di onore, e d'ordine ammesso dai protestanti. — Per isceverarsi da costoro conviene ammettere nel romano Pontefice il primato di autorità, e giurisdizione. — Divisione dell'opera . . . . . . » 17

II.

DEL PRIMATO CONFERITO DA GESÙ CRISTO
A S. PIETRO.

Fatti, e detti di Gesù Cristo relativi a s. Pietro.— Passo di s. Matteo.— Vera interpretazione di questo passo fondata sull'autorità dei padri.— Primato di autorità, e giurisdizione espresso nel passo surriferito. — Collazione del primato. — S. Pietro esercita il suo primato. — Titoli dati dai ss. Padri a questo apostolo . . . . pag. 34

III.

PERPETUITÀ DEL PRIMATO.

Stato della questione. — Ipotesi arbitraria dei protestanti. — Loro contradizione. — Meschinità delle loro ragioni. — La perpetuità del primato si deduce apertamente dalle parole colle quali Gesù Cristo il promise, e conferì a s. Pietro. — E dal fine che egli si propose nell' istituirlo. — Confessioni di molti dotti protestanti . . . . » 57

IV.

SUCCESSIONE DE' RR. PONTEFICI NEL PRIMATO
DI S. PIETRO.

Si risponde ad una domanda di Calvino. — Autori che narrano l' episcopato Romano di s. Pietro, ed il martirio da lui sofferto in Roma. — Impossibilità che costoro siensi ingannati, ed abbiano voluto mentire. — La stessa impossibilità si deduce dal fine che essi si propongono nel parlare di questo fatto.— Argomentazioni di s. Ireneo, di Tertulliano, di s. Agostino, e di s. Ottato contro gli eretici. — Conclusione che discende da queste argomentazioni . . . . » 71

V.

CHE IL PRIMATO COMPETE AL VESCOVO ROMANO PER DRITTO DIVINO.

Scisma Foziano. — Riflessione sulla pretesa traslazione del primato da Roma a Bisanzio. — Argomento negativo in favore della divinità del dritto de' romani Pontefici. — Deboli risposte degli avversari a questo argomento. — Ragioni positive. L'eternità e i destini di Roma secondo i santi padri. — L'origine del primato Romano è ripetuta dal fatto di s. Pietro che fissò ivi la sua Sede. — Padri che espressamente appellano divino questo dritto. — Risposta ad una obbiezione de' giansenisti. — Corollario . . . . *pag.* 82

VI.

DELLA SUPREMA INDIPENDENZA DEL ROMANO PONTEFICE NEL GOVERNO DELLA CHIESA.

Dottrina dei protestanti sulla autorità dei ministri. — Ipocrisia de' giansenisti. — Non v' ha nella chiesa alcun tribunale che possa giuridicamente esaminare, e condannare gli atti del Pontefice romano. — Decreto del settimo concilio ecumenico. — Le decretali. — I vescovi d' Italia, e il sommo Pontefice Simmaco. — S. Avito. — Leone III e i vescovi Francesi. — S. Bernardo. — Causa di Onorio papa nel sesto concilio ecumenico. — Il concilio di Costanza . . . . » 96

VII.

DELLA AUTORITÀ DEL ROMANO PONTEFICE SOPRA TUTTA LA CHIESA.

Errori dei giansenisti. — La chiesa de' primi secoli colla sua pratica ci mostra questa autorità. — S. Clemente papa, e i fedeli di Corinto. — Contesa sulla celebrazione della Pasqua. — S. Cipriano, e i rebattezzanti. — Decreto del concilio di Sardica. — S. Basilio. — S. Ambrogio, e Teofilo Alessandrino. — S. Atanasio e gli Ariani. — Innocenzo I e s. Giovanni Crisostomo. . . . . » 113

VIII.

DELLA INFALLIBILITÀ DEL ROMANO PONTEFICE.

Dalla divina istituzione della chiesa, e dal fine cui tende risulta necessariamente la sua infallibilità. — La autorità della chiesa risiede nella sua pienezza nel romano Pontefice. — Il quale perciò è infallibile nel definire le controversie dommatiche, e morali. — Lo che si dimostra ancora colla autorità della scrittura. — E con quella dei padri. — E risulta dalla storia delle eresie. — E specialmente dalla storia del Pelagianismo. — E da quella del Nestorianismo. *pag.* 134

IX.

DELLA NECESSARIA COMUNIONE COLLA SANTA SEDE.

Sentimenti che ispira al cattolico l'idea della chiesa. — La chiesa è il mistico corpo di Cristo. — Comunione dei santi. — Condizione necessaria a partecipare di questa comunione. — La comunione colla santa sede è necessaria perchè trovisi in noi questa condizione. — Sentimenti di s. Girolamo. E di s. Agostino. — Fatti storici. Naufragio di s. Satiro narrato da s. Ambrogio. — S. Eulalio e s. Fulgenzo. — Scisma Acaciano. — Ottavo concilio ecumenico . . . . . . » 153

X.

DELLA DOTTRINA DELLA CHIESA GALLICANA.

Abuso che fanno gli inimici della santa Sede della autorità della chiesa gallicana. — Questa chiesa professa tutte le tesi per noi stabilite. — L'autore della difesa della dichiarazione del clero confessa la divinità del primato del romano Pontefice. — Autorità di Bossuet in conferma della suprema autorità della santa Sede. — I più venerati teologi, e concili della Francia proclamano la autorità di giurisdizione del R. P. sopra tutte le chiese. — La infallibilità del Papa è insegnata dai vari concili gallicani, e dalla università di Sorbona. — Obbedienza di Fenelon ai decreti della santa Sede. — Sentimenti dell'assemblea generale del clero sopra questo fatto. — I concili di Tours, e di Troyes, e la scomunica pontificia. — La famosa dichiarazione del clero del 1682. — Se ne annulla il valore col solo esaminarne la storia . . » 169

XI.

CONCLUSIONE.

Il Papa è nella chiesa, e la chiesa è nel Papa. — Vani sforzi degli avversari della santa Sede per farsi credere cattolici. — Che possa sperare dal protestantismo l'Italia. — Impossibilità in che si trova il protestantismo di provare la sua missione. — Fine dell'odio al papato. — Qual sia l'Italia vagheggiata dal protestantismo. — Avvertimento di Dante agli Italiani . . . . *pag.* 187



IMPRIMATUR

Fr. Marianus Spada O. P. S, P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus Castellacci-Villanova Arch. Petr. Vic.

EDIZIONI RECENTISSIME

ATTI (Prof. Al.). I Trionfi di S. Pietro, in-8. *L.* » 40

DE LUISE (P. D. Gaspare). Il Papato vive e trionfa. Risposta ai Deputati della sinistra parlamentare nella sessione del 1867. . » » 80

FRANCO (P. Secondo.) d. C. d. G. S. Pietro Apostolo. Ragionamenti tre fatti in occasione del suo Centenario, in-8. . . . . . . » 1 »

— Manuale dei Divoti del SS. Cuore di Gesù, in-16. . . . . » 2 »

— Della divozione al Cuore SS. di Gesù e delle sue eccellenze, in-16. . . . . » 1 50

GALEOTTI. La Fede Cattolica e lo Spiritismo. Raffronti. Terza Ediz. corr. ed accresciuta dall'autore, in-8. . . . . » 3 »

— L'Autorità della Chiesa. Dispute e Polemiche con un ministro Valdese. Sec. Ediz. riveduta e corretta dall'autore, in-8. . . . . . . » 3 »

— Della Trasfigurazione di N. S. Gesù Cristo considerata in rispetto agli ordini sociali e civili, in-8. . . . . » 1 »

LIBERATI. Le Relazioni della Politica colla Religione. Discorso, in-8. . . . . » » 40

TANCREDI (Ab. Giuseppe). S. Ormisda e S. Silverio Sommi PP. e i loro tempi. Studii religiosi e civili col testo e volgarizzamento dell'Epistolario Ormisdiano, in-8. . . . . . » 5 »

TAVANI (P. Michele) d. C. d. G. Vita del B. Giovanni Batt. De Rossi Canonico dell' insigne Basilica Collegiata di S. Maria in Cosmedin, in-8. . . . . » 4 50







